

Misbah al-Hidayah

Ilal-Khilafah wal-Wilayah



Imam Khomeini

Tradotto da

Roberto (Ruhollah) Arcadi

Premessa

Dopo la traduzione del magistrale trattato dell’Imam Ḥomeynī sul segreto della preghiera, abbiamo il piacere e l’onore di presentare al pubblico italiano quella, direttamente dall’originale arabo, della sua preziosa Fiaccola della Guida all’Intimità ed alla Luogotenenza Divine, la quale si occupa del significato trascendente di queste due ultime realtà e nozioni, senza prescindere dall’attuarsene effettuale, ed ai vari livelli dell’esistenza. Nozioni queste della massima importanza, perché esse danno ragione non solo della guida della comunità, ma anche della sostanza attuativa superna dei vari livelli della realtà.

Questo secondo un’accezione del termine arabo “*‘irfān*”, che abbiamo qui tradotto, al fin di evitare incresciosi fraintendimenti occultistici, con “conoscenza”, qui nella sua accezione dottrinale, e non operativa, che la distingue e dal suo rapporto con i vari livelli subordinati inferiori, in arabo “*hikmah*”, e dalla mera assunzione umana di questi medesimi livelli, la cosiddetta “filosofia”, vale a dire, il pensiero argomentativo e discorsivo umano.

Pensiero discorsivo dal quale peraltro non è dato a chicchessia di fare a meno, di là da certi ingiustificati furori propri ad un becero letteralismo limitativo, e che inoltre, nella sua accezione superiore, vale a dire, nella sua veste argomentativa, sia pure in senso generale, laddove esso non abbia a pretendere di prescindere dai suoi principi attuativi, assoluti e relativi che siano, conserva pur sempre una sua imprescindibile validità al nostro livello d’esistenza

Per quel che concerne le direttive alle quali ci siamo attenuti in questa traduzione, rinviamo a quanto premesso a quella del Segreto della Preghiera, quanto a note, traslitterazione, parentesi, aggiunte, citazioni, edizioni, osservando che anche qui ci siamo limitati a tradurre le note strettamente attinenti al testo, omettendo quelle estranee o superflue, specie per un lettore occidentale. Anche qui abbiamo omesso la preziosa introduzione di Sayyid Āštyānī, che ci ripromettiamo di far pubblicare a parte.

Ed anche qui abbiamo premesso una nostra introduzione d’indole generale sulla funzione dell’*‘irfān*, vale a dire, della conoscenza attuativa superna, nella dottrina e nell’opera dell’Imam Ḥomeynī. Ci auguriamo che questo testo, foriero appunto dei livelli più elevati di realtà e conoscenza, possa

essere ben accetto ad un pubblico quale quello italiano, che ne viene purtroppo sin troppo sovente fuorviato quanto alla natura autentica, o facendosi trascinare su vie morte e fallaci, o restando come sospeso a livelli generici privi d'attuazione e sbocchi reali.

Osservando che, a parte l'accezione dottrinale, sia pure a suo modo necessaria, ogni altra ulteriore esternazione del dominio della conoscenza pura e della realtà trascendente ad essa connessa, fatti salvi i segni rivelati e creati, e le sue inerenze intrinseche, specialmente sotto il riguardo operativo, con la costituzione di gruppi con pretese fattive, variamente articolati all'esterno, ad altro non può condurre, se non ad una sua o totale e parziale falsificazione, fatta salva la sua eventuale persistente relativa validità interiore.

È con queste premesse, che noi ci affidiamo in primo luogo all'ausilio d'Iddio Altissimo, sia magnificato ed esaltato, implorandoNe il successo del nostro conseguimento, ed in secondo luogo alla benevolenza del pubblico dei lettori, che osiamo sperare vorrà con essa ovviare ed emendare le nostre omissioni, le nostre incomprensioni, ed i nostri errori, più certi che eventuali, apprezzando invece quel sia pur minimo profitto che essi potranno venire a trarre dalla nostra modesta opera.

Roberto Ruhullah Arcadi, ricercatore presso la facoltà di giurisprudenza dell'università statale di Şirāz.

Mahbūbeh Mīnā in Arcadi, docente di giurisprudenza islamica e di diritto civile presso la facoltà di giurisprudenza dell'università statale di Şirāz, Repubblica Islamica dell'Iran.

Avvertenza all'edizione informatica

Abbiamo qui il piacere, approfittando dell'onore resoci dall'ospitalità di questo autorevole sito informatico [www.it.islamic-sources.com], di potere presentare al pubblico italiano il testo originale della traduzione della Miṣbāḥ dell'Imam Ḥomeynī, scevra da tutte quelle alterazioni incresciose, inopportune, e per lo più errate, che hanno indebitamente bruttato la versione, che è stata da poco data alle stampe in Italia. Che il traduttore, oltre a non riconoscere per sua, neppure considera corrispondente al testo originale, che è stato reiteratamente travisato.

Il fatto è che la nostra traduzione, certo non scevra da errori, dei quali ci assumiamo la piena responsabilità, è stata il frutto di oltre quattro anni di fatiche e di continue e rielaborazioni, che non possono certo essere messe in non cale da travisamenti od interpolazioni arbitrarie. Cogliendo qui l'occasione per biasimare il comportamento di taluni centri a ciò preposti, che arbitrariamente mettono il testo originale, anche al di là di ogni permesso, talora contro le clausole contrattuali, nelle mani di personaggi sovente non qualificati.

I quali finiscono per lo più con lo sconciarlo, senza che al traduttore sia dato di dire la sua su quelle modifiche per lo più ingiustificate. Questa nostra protesta formale valga a scanso di ulteriori fraintendimenti ed interventi non autorizzati, quanto sia a nostre, sia ad altri opere, cogliendo qui l'occasione per ringraziare questo sito raggardevole per l'ospitalità e la possibilità concesseci. Ribadendo di non riconoscere per nostra l'edizione cartacea al momento circolante in Italia.

Edizione non corrispondente all'originale, contenendo essa vari errori anche assai gravi, nel fare presente che ogni nostro permesso verbale di pubblicazione riguardava solamente un testo, il quale fosse stato solo minimamente riveduto, non sconvolto, richiedendo ogni altro qualsivoglia intervento non incidentale il nostro ineludibile permesso. Ritenendo in questo di essere dalla parte e del testo originale dell'Imam, e dello stesso diritto divino, che non consente a nessuno d'appropriarsi arbitrariamente ed impunemente dell'opera altrui, sia dell'autore, sia del traduttore, per farne scempio.

Introduzione

L'irfan nella vita e nell'opera dell'Imam Komeynī

Uno degli aspetti certo meno noti, ma indubbiamente il più importante e fondamentale nell'esistenza personale, nell'opera comunitaria, e nella produzione intellettuale dell'Imam Komeynī, è certo quello cosiddetto "irfanico".

La parola "*oīrfān*", in arabo, è l'infinito del verbo di I forma *arafa*, conoscere, sapere, con un senso di immediatezza, penetrazione, ed ampiezza che lo contrappone ad *oīlīma*, infinito *oīlm*, con un significato più esteso, ivi compreso quello di conoscenza che comporta una mediazione, il che lo avvicina alle scienze discorsive, argomentative, razionali, riferite all'esperienza, o da essa astratte. Sotto questo riguardo, l'*oīrfān* è da ricondursi alla nota suddivisione tra conoscenza presenziale e conoscenza consequenziale, in persiano *oīlme ḥodūrī* ed *oīlme ḥoṣūlī*, e può quindi essere compreso, pur senza esaurirlo, nel primo termine. In genere, nelle lingue occidentali, il ricorso alla parola greca "gnosis", non fa che metterne in risalto indirettamente, mercè dell'uso di un termine poco usitato, l'aspetto soprassensibile, nascosto, interno (vale a dire, in senso letterale, esoterico).

Quel che vogliamo qui mettere in evidenza, è che una conoscenza siffatta, lungi dall'avere un'indole ed un contenuto avventizi, è strettamente legata ai livelli di perfezione della persona umana, ed in definitiva con essi s'identifica. La conoscenza, in tutti i suoi aspetti e livelli, è funzione, atto dell'intelligenza, o intelletto, in arabo *oīqal*, quale che sia il suo strumento ed il suo livello, a procedere dalla mediazione all'immediatezza. Possiamo pertanto affermare, da un lato, che la conoscenza immediata e profonda, lo *oīrfān*, è l'attuazione eminente dell'intelligenza, così come quest'ultima, a sua volta, è l'aspetto centrale, eminente, essenziale, ed attuativo della persona umana.

Lo *oīqal*, dalla radice *oīqala*, con il significato di afferrare, trattenere, comprendere (e sotto un tale riguardo, il senso letterale latino di intelligere ci sembra il più vicino a quello arabo), dà all'uomo la possibilità di accedere e di identificarsi con i vari livelli della realtà, se questi sono le radici, e non le immagini dell'esistenza, in modo da trascendere il vuoto nominalismo della ragione discorsiva, della quale danno anzi la meta e la destinazione perfettiva. Ed è così che l'intelligenza è lo strumento per eccellenza dell'adorazione d'Iddio Altissimo, sia magnificato ed esaltato, che consente di procacciarsi il Giardino, che è o uno dei gradi, o l'insieme dei gradi del

conseguimento di questa adorazione, dal Giardino delle delizie, a quello dell'incontro e dell'Unità, come recita una celebre narrazione imanica, sulla base di una definizione apparentemente impropria ed indiretta, ma che dà, ad una più attenta considerazione, il senso proprio della funzione perfettiva centrale dell'intelligenza.

Nel Sacro Corano, così come nelle narrazioni, varie sono le radici, quali *fqh*, *°rf*, *fkr*, *°ql*, *°lm*, variamente usate, e non indifferentemente, non in senso pienamente univoco, a conferma delle differenti sfumature e livelli del significato suddetto. Quel che più importa sottolineare, a questo medesimo riguardo, è che in tal senso lo *°irfān* si identifica con i gradi più elevati dello *°aql*, definendo così le stazioni superiori del perfezionamento umano.

Sono questi invero livelli interni quanto al nostro stato ordinario, vale a dire, da un punto di vista relativo al nostro presente modo di conoscere. Lo *°irfan* dunque, o gnosi, o conoscenza, che dir si voglia, è strettamente connesso al grado di perfezione della persona umana, e della sua penetrazione della realtà e dei suoi livelli. È questa penetrazione che costituisce pertanto il senso eminente della Rivelazione, della narrazione profetica che ne è il tramite, l'espressione e l'attuazione quanto a noi, e dell'adorazione, che ad entrambe ci riconnette, e ce ne permette di percorrere i livelli d'ascesa.

È evidente, a questo medesimo riguardo, che i livelli interiori di comprensione sono la chiave della realtà stessa dell'intero universo creato. L'Imam Ȇomeynī, per tornare a questo aspetto della sua personalità, lo sottolinea più volte nelle sue opere: la scorsa esteriore della realtà, e per conseguenza, in senso eminente, della Rivelazione (in arabo *tanzīl*, discesa), del verbo profetico (*naql*, narrazione) e della servitù adorante (*°ibadāh*), non è che una copertura, chiave d'accesso ai livelli superiori dell'esistenza.

Lo *°irfan* è in tal senso il principio ed il destino dell'uomo e del mondo, e ad esso si può avere accesso soltanto grazie alla purità dalle concrezioni limitative che ne oscurano l'irradiarsi. È questo il duplice punto centrale ripetutamente sottolineato e variamente sviluppato dall'Imam: il riconoscimento dei livelli superiori del reale, e l'opera necessaria, elemento preliminare, al loro conseguimento, l'opera di purificazione del sé, della *nafs*, dell'anima concupiscibile e passionale, acciocché questa non ne pregiudichi, col suo vagare e con i suoi limiti, l'effusione creativa, riducendo l'uomo ad una velleitaria concrezione opaca ed informe, nella quale sia difficile riconoscere il trasparire della luce superna.

Abbiamo detto che questo duplice aspetto è centrale nella vita e nell'opera dell'Imam. Ma bisogna dare rilievo, a questo medesimo riguardo, ad altri due aspetti. Il primo è che questa non è certo una peculiarità dell'Imam, per centrale che possa essere in lui. La cerchia della realizzazione conoscitiva ed

esistenziale non è certo ristretta ad una singola personalità, ma è uno dei tratti distintivi del mondo sciita, che ha avuto, anche in questo nostro tempo, molti "radicati nella conoscenza", come recita il Sacro Corano, che ne costituiscono, nell'età dell'occultamento dell'Imam Mahdī, il cuore tangibile, sovente segreto, la sua stessa garanzia d'esistenza, così come dell'intero universo creato, nel Divino Cospetto, ed in quello della Sua ostensione vicaria assoluta, appunto il Mahdī, che Iddio Altissimo voglia affrettarcene la gioia. Sempre ricordando che sono soltanto i XIV Purissimi, e nel nostro tempo, l'Imam Occulto, la pace su di loro, gli esemplari supremi di questa perfezione.

In secondo luogo, occorre sottolineare e comprendere che questa sorta eminente di conoscenza non si riduce ad un mero discorso dottrinale, non è questione di parole, ma si fonda sull'aspetto più profondo ed elevato della persona umana, al livello al quale essa è giunta di volta in volta ad attuarsi. Ciò non significa certo che anche l'esposizione e l'elaborazione dottrinale non debbano avervi una loro parte. Ma il fatto è che questa non è certo questione di parole, ma bensì di purificazione e compimento, vale a dire d'espansione ed elevazione della persona umana. L'esposizione dottrinale può avere un ruolo come orientamento preliminare, e come scorta lungo la via, a scanso d'errori e d'equivoci, del che fanno appunto fede le stesse opere dell'Imam. Ma qui si tratta piuttosto di un'opera, o piuttosto, di atto, nel senso dell'attualità che porta al compimento esistenziale di un'essenza.

Nel linguaggio delle genti della conoscenza, si tratta del seyr o sulūk, vale a dire, viaggio, cammino, e condotta, procedimento, cammino pieno d'impedimenti, prima della sua meta indefettibile, che necessita, come tutti gli atti della persona umana, di una guida largita da Iddio Altissimo, che sono i XIV Purissimi, la pace su di loro, e nel tempo della loro evidenza sensibile, e nel tempo, che è il nostro, dell'occultamento. A loro spetta indicare la via, a cominciare da chi abbia un contatto, di vario ordine, in ragione del suo compimento esistenziale, ed in primo luogo, un contatto immediato con l'Imam del nostro tempo, la pace su di lui, contatto occulto, come egli stesso è occulto. Non è quindi certo qui questione di raggruppamenti esteriori che s'arroghino e proclamino il loro ruolo in tal senso: di là dai primi livelli, il tragitto è nascosto quanto a noi, e nel nostro tempo anche la Guida, anzi, le guide in senso stretto, sono occulte.

Ciò non toglie, come dicevamo, la necessità anche di una funzione esterna imprescindibile, e d'ordine comunitario, e d'ordine personale, quanto a quelli il cui compimento, sino ad un certo livello, può tralucere anche all'esterno, oltre naturalmente a quelle conoscenze dottrinali d'ordine generale che, inquadrando la materia, le danno in senso lato anche l'orientamento generale.

Ed è molto importante, a questo medesimo riguardo, dare rilievo ad un aspetto ulteriore, anch'esso centrale nella vita e nell'opera dell'Imam.

Il fatto è che, in un modo o perspicuo o nascosto, il compimento della persona umana sulla via dell'Intimità Divina non è qualcosa di scisso ed astratto, che non abbia nessuna conseguenza nell'ordine concreto ed effettuale della vita ordinaria. E questo avviene in due modi. In primo luogo, in quello generale dell'ostensione della profusione divina in tutte le creature, per il tramite delle genti della conoscenza, che ne sono appunto il tramite, a procedere dal culmine intermediario per eccellenza dell'Intimità Vicaria. E dall'altro canto, questa profusione si estrinseca di per sé, in una guisa eminente, nella rettificazione personale, ed in quella collettiva propria alla comunità dei credenti, che va riformata, ed in tal senso, guidata a battersi contro le forze del dissolvimento e del tralignamento.

È questo l'aspetto cosiddetto "rivoluzionario" (in arabo *inqilāb*, rivolgimento, rovesciamento), vale a dire, di negazione della negazione, proprio alla conoscenza realizzatrice. In una celebre invocazione delle Genti della Guida, la pace su di loro, ci si rivolge a Iddio Altissimo, sia magnificato ed esaltato, come a colui che rivolge (in arabo, *muqallib*) i cuori. Se avevano detto che l'Imam Ḥomeynī è uno dei grandi tra quelle genti della conoscenza in cui si estrinseca, anche al giorno d'oggi, la centralità spirituale del mondo sciita, è anche vero che a lui è toccato in particolare l'onore e l'onore di guidare la comunità dei credenti in questo nostro tempo di tenebra, di colpire al cuore i poteri satanici che ne usurpano la guida, e di innalzare in faccia al mondo intero il vessillo della vera fede.

È questa, dicevamo, una delle conseguenze dell'innalzamento esistenziale proprio a chi segue la via della conoscenza realizzatrice, perché i vari aspetti della realtà sono inscindibilmente legati, e tutti procedono da questo loro cuore e culmine, dal quale non possono che velleitariamente separarsi. La lotta contro l'ingiustizia e l'oppressione, contro l'empietà e la miscredenza, è volta contro i poteri esterni, mondani e satanici, che sono il frutto dei conculcamimenti interiori, essendo la lotta contro questi ultimi una premessa dalla quale quella contro i primi discende senza soluzione di continuità, checché ne pensino i sedicenti "interioristi".

E non porta a nulla che da più di mille anni si sarebbe taciuto a questo medesimo riguardo. Le vie personali sono sempre possibili, e sono innumerevoli, come recita una celebre narrazione. Ma il fatto è che, oltre ad essere iscritte entro limiti inequivocabili, che le distinguono da quelle che conducono a tutt'altro, opposto risultato, non si escludono tra loro, e pertanto non escludono quel compimento esteriore che procede al nostro livello dai penetrali reconditi dei fastigi dell'esistenza.

E che anzi tutto questo si sia attuato proprio in questo nostro tempo, non fa altro che preconizzare l'opera rettificatrice universale di cui sarà vessillifera l'ultima Guida dei Credenti, oggi occulta, quasi che la sua prossimità, immagine concreta di quella divina, abbia ad estrinsecarsi per il tramite della via della conoscenza, e del compimento di taluni a ciò preposti. È questo l'argomento centrale della *Wilāyah*, dalla radice araba *waliya*, che significa vicinanza contiguità, intimità, a sottolineare la doppia continuità del tramite della profusione e della realizzazione, e nei confronti della Luce Suprema, e nei confronti di quell'umanità che gli spetta di condurre, a procedere da quella ordinaria.

L'Imam ha messo più volte in rilievo nelle sue opere questo punto centrale. La *Wilāyah* è espressione ad extra della divinità stessa, e sotto questo riguardo essa comprende e discevera tutti gli aspetti dell'esistenza ed è la premessa, il principio, la garanzia, il mezzo, ed il fine dell'innalzamento dell'uomo e del suo mondo, ed in generale, dei mondi. L'Imam ha esposto nelle sue opere questa funzione e realtà centrale, che è il destino di noi tutti, e sulla via del compimento personale, e su quella dell'emendamento della comunità, che avrà effetto sul mondo intero, in tutti i suoi aspetti.

Non vi è soluzione di continuità, di livello in livello, tra la guida della comunità dei credenti, e la celsitudine della manifestazione divina, che verrà a rendersi perspicua, che Iddio Altissimo voglia affrettarcene la gioia, assumendo in sé quest'aspetto temporaneo di anticipazione minore. E l'apparente cesura tra le due esposizioni, nelle opere dell'Imam, la cui soluzione è implicita, sta ad indicare, a nostro avviso, che è prossimo il tempo, che Iddio Altissimo voglia affrettarcelo, in cui questa lacuna esteriore verrà colmata anche all'esterno.

Di modo che la Guida del giurisperito (*Welāyate Faqih* in persiano) preconizzata dall'Imam, va ricondotta ancora una volta, direttamente o indirettamente, all'elemento della conoscenza pura, a quelli che conoscono, *yafqahūna*, come recita il Sacro Corano, a procedere dai livelli esteriori della conoscenza. Onde questa medesima guida, presente e visibile, non abbia ad essere altro che un'estrinsecazione ed un riflesso di quell'Intimità Divina che dà contenuto e significato alla realtà stessa, nel suo senso eminente ed esemplare, e di tutto quello che abbia ad effondersi per suo tramite, in primo luogo del compimento personale dell'uomo, e di quello della sua dimensione comunitaria.

Lo ripetiamo: quella che nelle opere dell'Imam appare come un'apparente cesura tra il livello trascendente della *wilāyah*, e quello della sua esteriorità comunitaria, non fa che indicare che quella realtà è il compimento ed il nocciolo ancora occulto da cui questo secondo aspetto deriva

necessariamente, fondandosi su una perfezione che è universalità, di cui la comunità non è che un'articolazione ed un aspetto, una sorta di universalità ridotta, che riconnette il singolo alla sua perfezione ed universalità maggiore nelle celsitudini della prossimità ed Intimità Divina, e sotto questo medesimo riguardo, lo riconnette alla Wilāyah Assoluta per il tramite di quella condizionata. Ciò di nuovo a conferma dell'importanza centrale e fondamentale dell'aspetto e del nocciolo irfanico, per quel che riguarda non soltanto la vita e l'opera dell'Imam, ma innanzi tutto, per quel che concerne l'articolarsi complessivo della realtà creata attorno a quell'Intimità Divina che costituisce il principio vicario, il tramite della vicenda dell'esistenza.

Aspetto questo, a nostro avviso, sinora alquanto negletto, trascurato nei confronti dell'opera esteriore dell'Imam, certo più appariscente, ma destinato a farsi sempre più perspicuo nel prossimo futuro, a Iddio piacendo, alla luce di eventi che ne metteranno al più presto in risalto la centralità e la necessità. Allorquando l'occulto verrà a rendersi palese in quanto presenza, e con ciò darà un senso nuovo e vero alla realtà tutta, di là da ogni velleitaria cesura e separazione. Sotto questo riguardo, l'opera dell'Imam è destinata a manifestare sempre più la sua importanza anticipatrice, di là da quegli aspetti esterni certo importanti, ma non fondamentali.

Misbah al-Hidayah

Ilal-Khilafah wal-Wilayah

(Imam Khomeini)

Sia lode a Iddio, celato entro il velame dei nembi, coperto dall'arcano degli attributi e dei nomi, il Recondito nascosto nella gloria della Sua maestà, il Palese svelato grazie alla luce della Sua venustà, Che mercè della Sua grandezza soverchiante si vela ai cuori degli Intimi, e grazie all'apparire del Suo splendore si manifesta nei riflessi creati.

E la benedizione e la pace (d'Iddio Altissimo siano) sul principio delle luci, il confidente del Segreto dei segreti, immerso nell'Arcano della deità, colui da cui si dileguano le determinazioni perverse, principio dei principi della realtà vicaria, spirito degli spiriti della funzione intima, celato nel velame glorioso della celsitudine, temprato dalle mani della maestà e della bellezza; quegli che disvela la summa dei segreti dell'Uno, palesando tutte le realtà divine, lo specchio il più completo, il più mirabile, il padre del discriminé, Muhammad, (il più lodato), benedica Iddio lui, e la sua Famiglia, i soli sorgenti dal firmamento della luogotenenza ahmadica, della lode suprema; le lune fulgenti che si levano dall'orizzonte dell'intimità (sublime) di Alì, la pace su di lui, marchio della sua luogotenenza, quegli che s'erge col suo rango nel mondo delle dominazioni e delle potestà, unito alla sua realtà nella presenza dell'Onnipotenza Divina, principio della pianta della beatitudine suprema, realtà dell'albero del limite (a), l'amico eccelso nel luogo dell'intimità sublime, Maestro degli spirituali, e conferma e sostegno degli Inviati, Alì, il Condottiero dei Credenti, su di lui la benedizione d'Iddio, dei Suoi Messi, e dei Suoi Inviati tutti.

Dunque, fiero d'adire a quegli che è stato suscitato a pro dei due mondi, aggrappandomi al sostegno saldo dei due carichi (b), Sayyid Rūhullah , figlio del sapiente ucciso, dice a Muṣṭafā Mūsawī Ḳomeynī, che risiede nella nobile Qom, che Iddio benefichi il loro stato, e conceda loro un buon esito: "Mi sono invero compiaciuto d'esporti in questo opuscolo, con l'aiuto d'Iddio, Signore della guida dall'inizio alla fine, alcuni barlumi della realtà vicaria di Muhammad, che Iddio benedica lui e la sua Famiglia, ed una qualche stilla dell'Intimità di Alì, su entrambi la sempiterna e perenne benedizione vivificatrice; ed i modi del loro irrogarsi nel mondo dell'arcano ed in quello dell'evidenza, ed il loro influsso sugli archi della discesa e dell'ascesa; con un qualche accenno al balenio della stazione del Vaticinio, a mo' di compendio, anzi di allusione al segreto, in una veste discorsiva; ed al fatto che essa si propaga (e vige) nei mondi, continua, permanente, perenne, sempiterna; (tutto questo) in due nicchie, in cui vi sono lampade splendenti e luci fulgenti. T'esporremo quindi la realtà dell'albero estremo, del quale (fruì) il nostro padre Adamo, su di lui la pace, col suo palesarsi, per via d'accenno, (sempre) in veste discorsiva, conformemente a quanto appreso mercè del tesoro della Rivelazione e dell'ispirazione, con le sedi della

conoscenza del Signore della maestà, ed i modi del retto esito, nel bel mezzo delle notizie che intervengono a proposito delle discrepanze cagionate dal sembiante, secondo i conseguimenti degli intimi della contemplazione, le genti del cuore, depositarie delle Sue apprensioni, nell'albero splendente donde si diramano i rami della fede. Quindi ti faremo dono della conoscenza, che disvela il segreto procedente dai due archi dell'esistenza, nelle due sequele della discesa e dell'ascesa, traendone il profitto che ne deriva dai domini esistenziali, ripartiti in due ambiti di certezza.

Secondo convenienza, lo intitoliamo "Fiaccola della Guida alla Luogotenenza ed all'Intimità". E spero da Iddio il buon esito, da Lui che è invero il miglior ausilio, ed il migliore amico, invocando il soccorso dei Suoi Intimi, i Puri, in questo nostro basso mondo e nell'al di là.

Nicchia Prima

Nella quale vengono esposti alcuni dei segreti della Luogotenenza di Muhammad, (il più lodato), benedica Iddio lui e la sua famiglia, e dell'Intimità di Alì (l'eccelso), la pace su di lui, nella presenza intelligibile, con alcuni esigui frammenti della stazione del Vaticinio, per via d'accenno adduttivo, nel linguaggio degli intimi della conoscenza, tra i seguaci eletti delle Genti dimoranti nella purità incontaminabile. Quivi sono alcune fiaccole fulgenti, che alludono alle realtà della certezza, donde traggono il loro profitto le conoscenze fondate sulla fede.

Fiaccola Prima.

Sappi, tu che migri a Iddio col piede della conoscenza e della certezza, ch'Egli conceda a te ed a noi (tutti) di morire lungo questa via del (trasparire) dell'evidenza, facendo di te e di noi dei viandanti ben guidati, che la Deità Arcana ed Una è la Fenice peregrina celata nell'Occulto della Sua Ipseità, la Realtà nascosta dietro le cortine di luce ed i velami di tenebra, in seno ai nembi, nella latenza dei penetrali, senza nome che competa loro nei mondi della rimembranza sapienziale, scevri d'efficacia che ne delinei la Realtà della (Santissima) Purezza, senza vestigio alcuno; dalla quale sono recise le speranze delle genti della conoscenza, venendo meno i passi dei viandanti alla dimora della Sua Maestà, dal precinto della cui Santità (Purissima) sono preclusi (pure) i cuori degli Intimi, dei Perfetti; laonde essa non è nota a nessuno dei Nunzi (divini) e degli Inviati, non adorata da nessuno dei servi (adoranti) e dei viandanti ben guidati, tanto ch'ebbe a dirNe il più nobile dei Vicari tutti: "Non t'abbiamo conosciuto con la conoscenza che ti spetta, e non t'abbiamo adorato con l'adorazione che ti spetta"(1).

Ed è stato detto in lingua persiana;

"Alla Fenice nessuno può dare la caccia, e non v'è trappola che possa trattenerla-Perché alla trappola non ne resta giammai in mano altro che vento"(2).

Il che è stato fissato nell'apprensione delle genti del cuore, tanto che (esse) affermano:"L'incapacità di conoscere è la conoscenza estrema per le genti del disvelamento"(3).

Fiaccola Seconda

Questa Realtà recondita non la scorge vista alcuna, con violenza o mitezza, senza che, quanto ai mondi dell'arcano o dell'evidenza, da parte degli spirituali dimoranti nella presenza delle dominazioni (Vi) si volga intento benevolo od iracondo, o dai Messi stabiliti nel mondo delle potestà; anzi Essa, per la Sua stessa Essenza, non per il tramite d'alcunché, non è scrutata nei nomi e nelle qualità, né traspare in riflesso o figura; Arcano preservato dal palesamento, coperto e non svelato dalla Sua sembianza, dal (Suo) velo di luce, esso è interiorità assoluta, arcano che non è inizio di dirimersi.

Fiaccola Terza

Il grembo dell'Arcano che abbiamo riferito a questa realtà recondita, non corrisponde al palesamento delle Qualità nella stazione dell'unicità e della presenza complessiva, né a quello che è l'interno dei nomi divini, che sono le matrici dei Nomi della Realtà. Perché sia il grembo delle qualità della Santità (Purissima), sia l'interno dei nomi dominicali, l'uno e l'altro sono irraggiamenti di quella Stazione, venendo entrambi dopo di quella Presenza. Anzi, il considerar(La) mercè della similitudine di siffatte qualità e siffatti nomi, significa restringere al discorso al (mero) traslato. E della Realtà dalla quale è interdetto dai cuori degli intimi ch'abbiano a riguardarla, com'è che sarebbe possibile renderse(Ne) conto in virtù della comprensione discorsiva? Bene è stato detto:"Non è forse che una veste intessuta di nove stoffe, - e venti lettere sono incapaci della Sua celsitudine?"

"La favella è manchevole, e quegli che Ne discorre è muto, e colui che porge ascolto è sordo". Come fu detto in persiano:"Io, muto, ho sognato, ed il mondo intero è sordo-Io sono incapace di favellarNe, ed il creato d'ascoltarLo"(4).

Fiaccola Quarta

Questa Realtà recondita non è riferibile al creato, col quale non ha proporzione, senza che assolutamente vi sia tra questo e quella procedere veruno, non dandosene giammai associazione. Quando giunge al tuo udito, entro l'eloquio degli Intimi Perfetti, la ricusa del rapporto, con l'assenza di

associazione, nella diversità essenziale, è proprio a questo che si riconduce il loro discorrere. Ed allorquando vieni ad ascoltare, dagli uomini della conoscenza e del disvelamento, che il giudizio è proferito secondo la regola del rapporto e della comunanza, essendone anzi tolta ogni differenza alterativa, essi si riferiscono allora ad altro che non a quel livello dell'Unità recondita. E te ne verranno molte conferme nella fiaccola apposita.

Fiaccola Quinta

Che il tuo passo si tenga lontano dai cavilli delle genti della favella, dai loro raggiri putrescenti, e dalle fallacie dei pensatori pedanti, con le loro frottole insulse. In effetti, la loro mercanzia non dà nessun lucro nel mercato della certezza, essendo i loro articoli di ben poco conto nella lizza dei vincenti: "Lascia che si trastullino nelle loro beghe" (5). (Perché essi) ricusano i segni d'Iddio ed i Suoi nomi (6). A loro spetta il castigo della lontananza dalla certezza della Realtà, col fuoco dell'esclusione dalla vicinanza degli approssimati. Li vedi pertanto rigettare il legame, accettando la discrepanza tra le realtà create, dalle quali escludono la Realtà, senza capire che tutto questo conduce a chiudere ed incatenare le mani del maestoso: "Furono incatenate le loro mani, e furono maledetti per quello che avevano detto" (7). Donde approdano (di converso) al confondere foriero d'assimilazione, senza tenere i nessun conto la realtà della purezza (e della trascendenza) divina.

Ma le genti della conoscenza, (depositarie) del disvelamento, i viandanti che procedono a Iddio sulla Sua via, hanno due occhi: col destro mirano al rapporto ed all'annientamento, anzi negano l'alterità e la molteplicità; mentre con l'altro li negano, onde conseguono gli statuti della molteplicità, rendendo ad ogni latore di diritto la realtà del suo diritto; tanto che il loro passo non recede dall'unità, sicché entrano nel novero di quanti attestano l'incomparabilità (divina).

Fiaccola Sesta

I molti ragguagli pervenutici dalle Genti della Dimora della Purità, la pace su di loro, accennano a quanto da noi rammentato. Nel cui novero, va inclusa la narrazione dell'illustre raccolta del Kāfī, riferita da ʽabdu-r-Rahīm Ibn ʽatīk, tramite ʽabdu-l-Malik A°īn, ad Abū ʽabdi-l-Lah, la pace su di lui, che (vi) dà la (seguente) risposta:

"Sappi, che Iddio abbia misericordia di te, che la retta via nell'attestazione dell'Unità (divina), è quella mercè della quale è disceso il Corano dalle qualità d'Iddio Altissimo. Escludi dunque da Lui la nullità e l'assimilazione: non negare e non assimilare, Egli è Iddio, fisso ed essente..." (8).

E nella medesima (raccolta), è anche riportato da Ḥasan Ibn Saīd, ch'egli chiese ad Abū Jafar secondo, la pace su di lui, "È lecito dire che Iddio è qualcosa?", al che egli rispose: "Sì, ma astieniti dai due estremi: quello dell'esclusione, e quello dell'assimilazione".

Fiaccola Settima

Le qualità ed i nomi (divini) anch'essi non sono da riferirsi a questa stazione recondita, in ragione della (loro) molteplicità (che ne è condizione) della conoscenza, senza che ci si possa apprendere al profondersi che promana dalla Sua presenza senza il tramite d'alcunché, sino al nome massimo "Iddio", in ragione d'una delle due stazioni (successive), che Ne è quella della riunione dei nomi, e della summa d'ogni parte; vale a dire, che quella è la stazione del Suo trasparire nel riflesso delle qualità e dei nomi, essendovi tra questi e quella un velo di luce assoggettato all'essenza, soverchiata che ne sia l'hecceità nell'Ipseità Occulta, senza determinazioni o qualificazioni. Questa stazione è altra da quella del nome massimo e del sommo velo, essendo essa la santissima profusione scevra dalle magagne della molteplicità e del palesamento, quantunque abbia ad ostendersi in ragione della sua prima stazione, come te ne addiverrà il ragguaglio, a Iddio piacendo.

Fiaccola Ottava

Disvelato che ti sia il segreto, che questa Realtà recondita è un termine estremo, di là da che ne pervengano alla presenza le mani dei favellatori, non esaurendone la profusione chiunque abbia a pretenderlo, senza che nessuno dei nomi e delle qualità abbia a renderseLa sua, onde il suo segreto è precluso ad ogni determinatezza, perché a nulla di quanto menzionato Ne è consentito l'accesso ai Penetrali; (pur con tutto questo,) è nondimeno inevitabile il palesamento spettante ai nomi, che li rende perspicui, onde abbiano a palesarseNe i segreti dei tesori, mercé del Vicario divino occulto, che Ne fa le veci nel palesamento dei nomi, riflettendoNe le luci in quei riflessi, sicché addivenga a dischiuderNe le porte delle benedizioni, disserrandoNe le fonti dei favori, sino all'alba del giorno eterno, e del ricongiungimento del primo e dell'ultimo. Quel che Ne è proferito, è mercè della loqua recondita, che procede dai Penetrali dell'Arcano entro il velame massimo della profusione santissima, nelle luci che lo ostendono nella veste dei nomi e delle qualità, e nei panni delle determinazioni fisse), ond'è che è obbedito al Suo ordine, e la sua sentenza è eseguita.

Fiaccola Nona.

Questo Luogotenente divino, questa santa realtà, che è il principio della manifestazione, è inevitabile abbia un riguardo recondito nel verso dell'Ipseità Occulta, senza ch'Essa S'abbia giammai a manifestare sotto questo rispetto; ed un (altro) riguardo nel verso dei nomi e delle qualità, in virtù del quale s'irraggia in essi e se ne ostende nel riflesso, nella presenza dell'unità complessiva.

Fiaccola Decima

Il primo profondersi dalla presenza della profusione santissima e della Luogotenenza massima, è la presenza del nome massimo, ovverosia del nome "Iddio", in ragione del livello della sua determinatezza, esaustivo dell'insieme dei nomi e delle qualità, che s'esterna ulteriormente nel complesso delle sembianze e dei segni. Ed in effetti, la prima determinazione della Realtà non soggetta a determinazione, è essa stessa ogni determinatezza ed ogni palesamento. Nessuno dei nomi e delle qualità si riconnette alla santissima profusione, se non per il tramite del nome massimo, secondo l'ordine stabilito, perché gli è peculiare ogni riguardo della sua stazione.

Fiaccola Undicesima

Il primo manifestarsi del nome massimo è la stazione della largizione e dell'elezione essenziali, che sono tra i nomi complessivi, comprendenti tutti gli altri nomi, di modo che la Sua largizione precede la Sua collera (10). Dopo dei quali vengono i nomi di maestà, ciascuno secondo la sua stazione.

Fiaccola Dodicesima

Questa Luogotenenza è (ulteriormente) nel palesamento, nella profusione, nella definizione, in ragione dei nomi e delle qualità, mercè delle qualità di maestà e bellezza, per l'esaurirsi nella sua presenza vicaria delle determinatezze nominali e qualitative, e per l'annullamento d'ogni effettualità nella Stazione del suo Arcano, senza che ve ne sia quanto ad alcuna (sotto questo riguardo,) né decreto né palesamento.

Fiaccola tredicesima

Questo Vicario divino si palesa nell'insieme dei riflessi nominali, riverberandosene ivi le luci, in ragione del ricettacolo (in cui si rispecchia), e della sua attitudine, propagandovisi siccome l'anima nelle (sue) potenze, laonde se ne determina nelle determinatezze mercè del determinarsi della realtà non condizionata con quel che ad essa si mescola (sotto il riguardo dell'inesistenza). Il modo di questo diffondersi e di questa penetrazione, la

realità di questa efficacia e discesa, non sono noti se non all'eletta degli Intimi e dei Perfetti, agli uomini di conoscenza eccelsi, che rendono testimonianza del profondersi della profusione santa vigente nell'articolarsi delle figure quidditative, con l'attestazione degna di fede, ed il gusto peculiare alla conoscenza. La scala che conduce all'esemplare che s'assimila a siffatte conoscenze, anzi ad ogni realtà, per il viandante che ne procede sulla via, è la conoscenza di sé. A te sta di conseguirla, giacché essa è la chiave delle chiavi, e la fiaccola delle fiaccole; perché chi conosce sé stesso, conosce il suo Signore (11).

Fiaccola Quattordicesima

La prima molteplicità che ha luogo nella dimora dell'essere, è quella dei nomi e delle qualità nella presenza intelligibile, e la stazione dell'unicità complessiva, grazie all'ostendersi del Vicario divino nelle forme definite dei nomi, e nel viluppo della veste della molteplicità, abbigliato che si sia dell'abito delle qualità. Questa molteplicità è cominciamento dei cominciamenti d'ogni molteplicità, che abbia luogo nella determinatezza, e principio dei principi quanto alle differenze dei gradi esistenziali, nelle rispettive dimore.

Fiaccola Quindicesima

Ogni nome, quanto più vicino è nelle sue fattezze all'orizzonte della profusione santissima, tanto più completa è la sua identità, essendo più rilevante ed intenso il suo riguardo interiore, nel mentre i riguardi della molteplicità sono in esso più manchevoli, e lontani dal loro delinearsi. E viceversa, quanto più ne è distante dal cospetto, rigettato che ne sia dalla stazione della prossimità, tanto più vi si ostende la molteplicità, essendone più numerosi i riguardi dell'esternarsi. Ond'è che si disvela al cuore d'ognuno di quelli che conoscono per via di disvelamento, venendolo a sapere ogni viandante sulla via della conoscenza, il fatto che il nome massimo, esaustivo del complesso dei nomi e degli attributi, in quanto ne comprende la molteplicità, nel coglierne i tratti e le determinatezze, è più vicino all'orizzonte dell'Identità. Essendo quell'inclusione mercè dell'immunità dalla molteplicità effettuata, ché anzi la sua realtà è unita alla profusione santissima, ed alla stazione dell'Occulto inficiato, in quanto la loro differenza è frutto di mera considerazione, così come la differenza tra la volontà e la profusione santa, col (loro) primo determinarsi, designato nel linguaggio dei sapienti siccome l'"Intelletto Primo".

Fiaccola Sedicesima.

Ti potrebbe accadere, da quanto abbiamo affermato, che il livello del nome massimo "Iddio" è il più vicino, tra (quelli dei) nomi, al mondo della Santità, essendo la prima ostensione della profusione santissima, mercè del suo includere ogni nome e qualità; (potrebbe accaderti) di trarr(ne) la conclusione, che i restanti nomi divini non siano comprensivi delle realtà dei nomi, per la loro manchevolezza nella sostanziazione delle rispettive essenze. Questa è invero l'opinione di quanti, disconoscendo i nomi d'Iddio, si sono sviati a loro riguardo (12), velati come sono alle luci del Suo Cospetto sublime. Perché anzi è grazie alla fede (foriera di certezza), che t'è dato d'appurare, che ciascuno dei nomi ne comprende l'insieme, includendone ogni realtà, così come la loro essenza è unità all'Essenza Santissima. Onde ciascuno è unito a ciascuno, essendo necessario che le qualità si determinino assieme all'Essenza, sicché siano gli uni con gli altri. Affermiamo dunque, che il tal nome di maestà, e quest'(altro) di bellezza, e quegli che largisce", e "quegli che elegge", e "colui che soverchia", e "colui che coarta", è in ragione di ciascun ostendersi grazie al quale si contraddistingue, e di quel che accoglie al suo interno, ond'è che di "colui che elegge", l'esterno ne è l'elezione, mentre l'interno ne è la collera (,aspetto della maestà). Laddove la bellezza è esternarsi che si cela nella maestà, e viceversa per la maestà, onde il palese si cela nell'occulto, e l'occulto nel palese, così come il primo e nell'ultimo, e l'ultimo nel primo.

Quanto invece al nome massimo "Iddio", Signore dei nomi, e Signore dei Signori, esso si fissa nella medietà dell'equipollenza, di cui è prerogativa la somma barriera: la bellezza (, a questa medesima stregua), non s'assoggetta la maestà, né la maestà la bellezza, giacché il manifesto non (vi) si prepone all'occulto, né l'occulto al manifesto, in quanto che il palese è nell'occulto stesso, e l'occulto nel palese stesso, essendo il primo l'ultimo di per sé, siccome l'ultimo è il primo di per sé. Sappilo, perché è (proprio) questa la porta spaziosa che mena alla conoscenza.

Fiaccola Diciassettesima

Adesso che il sole del Reale è sorto dal suo oriente, levata che si sia dal Suo orizzonte la Realtà stessa, in ragione del fatto che i riguardi della "determinatezza", e dell'"inclusione", e del "contenente", e del "contenuto", sono dovuti alla ristrettezza del considerare, ed alla mancanza peculiare all'alludere; è a te che spetta, fratello spirituale, di comprendere, da quelle locuzioni, e da questo considerare, i significati conoscitivi e le convenzioni formali, oppure che tu abbia a scadere nel disconoscimento dei nomi, e nella lontananza dal precinto della Sua Santità, e dalla stazione della Sua beatitudine. Giacché invero le locuzioni ed i riguardi sono velami delle

realtà e dei significati, che l'uomo di conoscenza dominicale addiverrà inevitabilmente a lacerare, dopo d'esservisi imbattuto, scorgendo le realtà recondite mercè della luce del cuore, quantunque ne abbia bisogno della molteplicità all'inizio del suo procedere, siccome i sensi esteriori faranno da scala ai significati intelligibili, ed alle luci delle realtà universali, ond'è che possa conclamarsi dalle genti della sapienza: "Ecco, quegli che fu senso, adesso è conoscenza" (13).

Fiaccola Diciottesima

Viandante del sentiero della Realtà, volgi lo sguardo agli insigni versi della fine dell'invocazione "Al Ḥaṣr", ponderandoli con occhio veggente. (Vi) si dice d'Iddio, sia benedetto ed esaltato:

"Egli è Iddio, non v'è dio se non Lui, conoscitore dell'occulto e del palese, quegli che largisce ed elegge. Egli è Iddio, non v'è Iddio se non Lui, il re, il santissimo, la pace, colui che dà la certezza, colui che sovrintende, l'eccelso, colui che coarta, l'augusto, sia esaltato al di là di quel che Gli associano. Egli è Iddio, il creatore, quegli che dà forma e sostanza, a Lui spettano i nomi più belli, lo glorifica quel che è nei cieli ed in terra, Egli è l'eccelso, il sapiente" (14).

Verbo autentico d'Iddio, il sublime, l'immenso. Ed osserva com'è che Egli, Ne sia esaltato l'Essere, ha stabilito l'unità tra la presenza divina e la Sua Ipseità Arcana, in ragione dello svanirNe nell'Essenza, e del dileguarSeNe nell'Hecceità. Ond'è che Egli, sia esaltato il Suo Essere, ha stabilito che le qualità di bellezza fossero unite con quelle di maestà, ed i nomi essenziali con quelli attributivi e con quelli delle efficienze, nella sequenza stabilita, e con l'Essenza Una. E v'è qui un accenno sottile a quel che avevamo premesso, quanto a quegli che "presta ascolto, e rende testimonianza" (15).

Fiaccola Diciannovesima

Dice il nobile Maestro, ed uomo di conoscenza compiuto, Al Qādī-s-Sa‘īdu-ṣ-Šarīfu-l-Qumī, che Iddio sia soddisfatto di lui, nel suo Al Bawāriqu-l-Malakūtiyyah:

"Quel che si fa palese alle genti del gusto più perfetto, e della fonte più doviziosa, è che "Iddio", è nome comprensivo dell'insieme delle realtà dei nomi divini. (Con ciò) non intendo che gli altri da lui non includano (ciascuno) i nomi restanti, se non v'è dubbio, presso le genti del gusto, che ciascun nome divino include l'insieme dei nomi divini, se invero ognuno è qualificato dall'insieme delle qualità; vi sono nondimeno dei gradi, dei quali uno è quello degli inservienti e subalterni, il secondo è quello dei Signori e

della Guide, il terzo quello del Re, il Sovrano. Il nome "Iddio" compete a quest'ultimo livello, essendo a questa stregua che gli spetta la totalità" (16).

Fiaccola Ventesima

Non s'immagini vi sia contrasto tra quanto menzionato da quell'uomo di conoscenza insigne, e quello che s'era detto da noi poc'anzi, in alcune delle fiaccole precedenti. Se in effetti noi crediamo che taluni nomi siano preposti ad altri, immediatamente, o per via di mediazione, com'era stato dianzi accennato, così come pure che uno dei nomi è il Signore delle realtà spirituali (tutte), un altro è delle realtà che appartengono al mondo delle potestà, ed un altro delle forme mondane transeunti. Così come egli pure, santifichi Iddio il suo segreto, crede nel procedimento, il cui modo avevamo chiarito in precedenza, cioè nel fatto che nei nomi di bellezza si cela la maestà, ed in quelli di maestà la bellezza, e che il distinguersi per il tramite i nomi è in considerazione del palesamento, nel modo in cui ne aveva dato lume il maestro Muḥīyu-d-Dīn quanto ai nomi d'Essenza, di qualità, e d'efficienza; siccome vi si allude nel detto del Nunzio (divino) (17): "Invero il Giardino è attorniato dalle avversità, ed il Fuoco è attorniato dalle passioni" (18). E la nostra Guida, e guida dei due mondi, il Condottiero dei Credenti, su di lui la benedizione d'Iddio e la Sua pace, ha accennato a ciò con sottigliezza nel suo detto: " Non ho visto nessuna cosa, senza aver visto Iddio prima di essa, dopo di essa, e con essa", o "in essa", in alcune versioni [Da quanto ho avuto modo di riscontrare in un opuscolo di uno dei sommi Maestri, che Iddio sia soddisfatto di lui, questo detto è anche riferito all'Imam Ṣādiq, la pace su di lui] (19). Ed invero il palesamento d'ogni cosa nel nome massimo "Iddio", assieme alla distinzione d'ogni nome sottoposto ad un nome, è in ragione del fatto che in ognuno si cela ogni nome ed ogni realtà.

Fiaccola Ventunesima

Saputo che tu abbia, in virtù della scienza della certezza immune da ambiguità, e della conoscenza pura e perfetta, incontaminata dall'ignoranza, che il molteplice addiviene nella presenza dell'"unicità", competendo il livello della divinità (, del sommo nome "Iddio") all'irradiarsi della santissima profusione nelle forme dei nomi e degli attributi, col riverberarsene della luce nei loro riflessi: (quando ciò sia), sappi dunque che a questi nomi divini spettano due riguardi:

L'uno quanto a loro stessi, col loro definirsi, in ragione del quale si palesano gli statuti della pluralità e dell'alterità, ai quali competono inerenze sotto il

rispetto della loro intelligibilità, ed effetti concernenti il comando creativo, siccome te ne addiverranno i particolari, a Iddio piacendo.

L'altro (riguardo) si riferisce alla presenza recondita inficiata, con la stazione della profusione santissima che s'estingue nell'Essenza Una, dileguandosi nei penetrali dell'Ipseità. Sotto quest'ultimo rispetto, tutti i nomo si dileguano nell'Essenza, (siccome) predio dell'Hacceità, sotto la magnificenza dell'Uno, senza che abbiamo a moltiplicarsene l'ipseità o la quiddità.

Fiaccola ventiduesima

Dopo d'essere addivenuto a quel che procede dalla miniera della sapienza, e dalla dimora della conoscenza, negherai forse le qualità alla Presenza Essenziale, e l'unicità dell'insieme dei (loro) riguardi, ben sapendo che l'intendimento del ricusarli a quella Ipseità ed Unità Recondita, è che qualità e nomi Ne sono soverchiati (dal Cospetto)? E visto che tu ne abbia l'accadimento, che compete loro nella discesa della possanza (ricolma) di sapienza da parte di un Eccelso Immenso, nel procedere (della sequela) della Guide immacolate, la pace su di loro tutti; (visto che tu abbia tutto questo), ebbene sappi che essi sono, in ragione del palesamento mercè della profusione santissima, nella presenza dell'"unicità", e nella stazione divina onniesaustiva.

Fiaccola Ventitreesima

Invero dell'uomo di conoscenza poc'anzi menzionato, mi meraviglio di come egli, seppur con l'altezza del suo rango ed il rigore del suo modo di procedere, non abbia riguardato nella maniera debita siffatta stazione, che è quella alla quale guardano i sommi uomini di conoscenza, tanto da negare al Reale gli Attributi eterni, reputando che essi siano tutti da ricondursi ad un significare negativo, ond'è che si è astenuto ad ogni costo dal definire Attributi per l'Essenza. E mi meraviglio del suo giudizio, per cui la comunione tra i nomi divini e quelli delle creature, e tra gli Attributi che procedono dalla Realtà, e quelli creati, sarebbe (meramente) verbale. E mi stupisco oltremodo del suo modo di procedere nel primo dei suoi Bawāriqu-l-Malakūtiyyah, per quel che concerne l'assunto, che ciò che è qualificato avrebbe una forma, perché l'attributo più esteso d'ogni limite di qualsivoglia cosa, e la cui concezione è più ovvia, è certo quello che compete a ciò che è più eminente. La convalida di questo suo (presunto) segreto sarebbe il detto: "Invero Iddio non è qualificato"(20). Il suo modo di procedere in questa dissertazione, che Iddio santifichi il suo segreto, si contrappone a quello a cui abbiamo dato credito nelle fiaccole precedenti, ovverosia

all'assunto che tutti quanti i nomi comprendono, ad ogni livello, l'insieme dei nomi; ond'è che, comprendendo i nomi ogni realtà, compete loro (anche) la stazione dell'assolutezza, come per il nome "Iddio", allo stesso modo che (, sotto questo medesimo riguardo), per le loro ragioni costitutive, che sono appunto le qualità. È mia opinione, che il suo modo di procedere, sotto questo medesimo rispetto, sia dovuto alla sua incapacità di sussumere l'insieme dei ragguagli disponibili su questo argomento, ond'è che gli è capitato, quel che gli è capitato.

Ma questo (nostro) compendio, destinato ad altro che ad una tale discussione, non è certo il luogo per trattare nei particolari questi argomenti sublimi; quel che qui si rende necessario, essendo d'appagarsi di riferire questa sua opinione sulla determinatezza degli attributi dell'Essenza. Né io sono in possesso, (a questo medesimo riguardo), se non di quello che egli ha rammentato in questo suo discorso.

Fiaccola Ventiquattresima

Ha detto Qomī, nel terzo tomo del suo commento al libro del *Tawhīd* del nostro Maestro Ṣudūq, che Iddio Altissimo sia soddisfatto d'entrambi, testo esimio e prezioso, unico nel suo genere, nel capitolo che tratta dei nomi d'Iddio, e della differenza tra il loro significato, e quello dei nomi delle creature:

"Il terzo livello consiste nel fatto che questi nomi, ovverosia le loro essenze, si riconducono alla negazione delle loro manchevolezze. E rammentiamo due punti, a questo medesimo riguardo. Il primo è che abbiamo chiarito, che questi significati, che sono presso di noi, sono componenti dell'esistenza, non avendo essi adito alla Presenza dell'Unità, Ne sia esaltato l'Essere. Ma quantunque quelli di essi che sono presso Iddio, sia glorificata la Sua Maestà, siano confacentisi al senso degno del lustro della Sua gloria, essendo(Ne) elementi (estinti) nell'Essere, nondimeno non v'è dubbio che siano (anche) qualificazioni; perché l'attributo è (, a questa stregua), quello, con cui la cosa è secondo una (sua) condizione; e tutto ciò con cui una cosa è secondo una (sua) condizione, necessariamente non è impossibile, che vi sia altro da quella cosa; essendo tutto quello che non è il Principio primo, in quanto è alcunché di stabilito, effetto d'Iddio".

Poscia, (egli) volge ad altro il (suo) discorso, rammentando un serie di riduzioni all'assurdo, tutte fondate su quelle (medesime premesse). Dopo di che introduce un'altra prova, sul fondamento di alcune delle premesse della precedente, affermando:

"Quelle che abbiamo (dianzi) rammentato, sono le prove razionali dei due argomenti quivi menzionati, vale a dire, la comunanza verbale tra gli

Attributi del Creatore, e quelli delle creature; ed il fatto che gli Attributi Essenziali si riconducano alla negazione delle manchevolezze. Quanto alle narrazioni su questo riguardo, esse concordano, essendo quasi tutte nel novero di quelle accertate"(21).

Quanto al primo asserto, vale a dire, quello che stabilisce la corrispondenza verbale tra gli Attributi del Creatore, e quelli del creato, viene rammentato un argomento, dal titolo "Ho trovato le prove", il puntello delle cui premesse è, che l'essenza si predica di quello, per cui la cosa è sé stessa, mentre l'attributo di quello con cui la cosa è in un suo stato.

Fiaccola Venticinquesima

Le fiaccole precedenti, tolte che abbiano le tenebre dal cospetto del tuo cuore, ti hanno insegnato quello che non sapevi del modo del determinarsi dell'Essenza, delle qualità, e dei nomi. Tu hai appreso che gli attributi non sono della stessa sorta degli stati e degli accidenti che sopravvengano (ad alcunché). Consistendo invece essi dell'irraggiamento in virtù della profusione santissima nella presenza dell'unicità, ond'(essa) abbia a palesarsi appunto nell'inviluppo dei nomi e degli attributi, sicché la Realtà dei nomi, in ragione dell'interiorità della loro Essenza, viene ad essere la Realtà Arcana ed Assoluta. Nel ricondursi alla Quale, si comprende quel che intende l'eloquio di questo grande uomo di conoscenza, che Iddio sia soddisfatto di lui, quanto al fatto che il suo argomento si riferisce alle controversie verbali ed alle discussioni fuorvianti, che sono mansione di quanti si occupano dei vocaboli e delle loro derivazioni, con cui l'uomo di conoscenza compiuto non ha molto a che fare, non addicendosi alla sua indole d'indugiarvi (oltremodo). Questi sono velami della scienza divina, che sbarrano la via che mena a Lui; quantunque quest'uomo di conoscenza abbia dato di piglio (anche) a quello che non gli compete.

Qualcuno potrebbe obiettare: Tu, Maestro di conoscenza, che Iddio ti ponga ai livelli più alti della beatitudine, tu sei quello che rifugge dalla comunanza di significato tra il creato e la Realtà, avendoNe stabilito la purità, affinché fosse al riparo da ogni elemento d'assimilazione; ebbene, che cos'è che ti ha indotto ad opinare che l'attributo è quello con cui la cosa è in un (suo) stato, in qualsivoglia sede, ed in qualsivoglia essere? Prescindendo dal fatto che è (solo) nel creato che le cose stanno così per gli attributi, non assolutamente, perché è così nel dominio dei corpi e della materia. Forse che quest'assimilazione di cui si tratta nelle narrazioni genuine (22), pervenuteci dalle Genti della Dimora della Purezza Immacolata, su di loro la benedizione d'Iddio, anzi dal Libro nobilissimo, andrebbe negata (23)? E ne sei rifuggito, al punto da negare quelle qualità, delle quali Iddio Altissimo ha detto, di

quel che spetta loro: "A Iddio (appartengono) i nomi più belli, invocatelo con essi, e lasciate quelli che rigettano i Suoi nomi, verranno ricompensati per quello che fanno" (24).

Ed ha detto l'Altissimo, sia esaltato il Suo Essere: "Di': che invochiate Iddio, od invochiate il Benefico, comunque Lo invochiate, a Lui appartengono i nomi più belli" (25).

Giungerai forse ad affermare, che chi dei massimi sapienti e degli Intimi eccelsi, Iddio sia soddisfatto di loro, ha sostenuto la determinabilità degli attributi della Santissima Essenza, lo avrebbe fatto nel senso del quale tu hai fatto menzione? [Nella trentaduesima delle invocazioni di Sajjad, il Salterio delle Genti di Muhammad, la pace su di loro, è detto: "Si perdono in Te gli Attributi, e s'annullano innanzi a Te le qualità". Osserva con umiltà la sottigliezza dell'esposizione, com'è che vengano stabilite le qualità, col (loro) annullarsi nell'Essenza Una. Essendo questo l'estremo dell'indagine delle genti della sapienza, e della visione degli intimi della conoscenza. Nella loro favella, su di loro la pace, vi sono accenni cifrati ad un decimo dei cui decimi non giungono le sottigliezze della scienza superna, senza che la contemplazione delle genti dell'ardore abbia a conseguirne un granello di senape. È da Lui la rinunzia a Lui.] Non è forse l'intento (loro) che nella Realtà dell'Essere, con la Sua Unità esaustiva, s'emendano le differenze, e s'adunano i molteplici, mercè dell'Ipseità Identica complessiva, scevra dalla taccia della molteplicità? La lingua dei sapienti che hanno percorso la via d'Iddio, s'è espressa, a questo medesimo riguardo, a profitto di quell'argomento immenso, la cui scienza è compresa nel novero delle più alte conoscenze divine, dicendo che la Semplicità della Realtà è ogni cosa in virtù dell'Identità Divina complessiva (26). Gli uomini di conoscenza perfetti hanno affermato che l'Essenza Una s'irradia mercè della profusione santissima, vale a dire, della Luogotenenza massima, nella presenza dell'unicità, palesandosi nella veste delle qualità e dei nomi, senza che vi sia tra quello da cui procede, e quello a cui procede il palesamento, differenza alcuna, se non in ragione del riguardare.

E questo basti, Non è questa la sede per un'indagine su siffatte realtà, giacché questo opuscolo intende trattare d'altro. Ma ritorneremo sull'argomento.

Fiaccola Ventiseiesima

Sappi dunque, amante spirituale, ti conceda Iddio il Suo compiacimento, ponendo te e noi tra le genti della contemplazione dei Suoi Nomi e dei Suoi Attributi, che questa Luogotenenza è uno dei massimi arcani divini, una delle stazioni dominicali più eminenti, porta delle porte del palesamento e

dell'esistenza, chiave delle chiavi del recondito e del manifesto; è essa la stazione della vicinanza, con la quale sono le chiavi del segreto, che non altri che Lui conosce (27). Sua mercè s'ostendono i nomi dopo il loro occultamento, ed appaiono le qualità dopo la loro latenza. È questo il sommo velo, al cui cospetto ogni altro si dilegua, piccolo o grande, svanendo nella sua presenza ogni dovizia e indigenza. È questo lo spazio infinito al di sopra del Trono, nel quale non v'è né vuoto né pieno. È questa la sublimità del Suo volto, che arde, tolto che (ne) siano i veli di luce e di tenebra, ciò che trascorre a lui (28). E sia esaltato Quegli la Cui potenza è somma, sublime il Suo volto, eccelsa la Sua balia, santissimo e gloriosissimo, Signore dei cieli dei nomi, e delle terre del creato.

Quale stranezza! Una nottola vorrà lodare il Sole sorgente sui soli, ed un camaleonte descriverNe il fulgido nitore soverchiante! E quale penna ed eloquio più inetti, che pochezza di lingua e di cuore! Di'!" Se il mare fosse inchiostro per il verbo del mio Signore, s'esaurirebbe il mare, prima che s'esaurisse il verbo del mio Signore"(29). E com'è (che potrebbe essere altrimenti,) col Principio del verbo e con l'Origine dei segni! Invero i mari dell'essere, ed i calami del mondo occulto e di quello manifesto sono inetti a descrivere uno solo dei Suoi chiarori. La Sua prova abbacina, ed immensa è la Sua sovranità.

Fiaccola ventisettesima

Questa Luogotenenza è lo spirito della Luogotenenza Muhammadica, benedica Iddio lui e la sua Famiglia immacolata, il suo Signore, suo fondamento e principio, dalla quale ne scaturisce il principio Vicario nei mondi tutti, riconducendovisi anzi il principio della Luogotenenza, del Luogotenente, e della sua designazione. Essa si palesa, nella completezza del palesamento, nella presenza del nome massimo "Iddio", Signoria della realtà assoluta di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, principio di tutte le realtà divine. Essa è il principio di (ogni ulteriore) Luogotenenza, che ne è il palesamento, essendo anzi essa quel che procede a manifestarsi in questa presenza, in virtù dell'unità di quello da cui procede, e quello a cui procede il manifestarsi, com'è che v'allude nell'ispirazione divina, con accenno sottile, l'Altissimo, col Suo dire:"Invero lo abbiamo fatto discendere nella notte del destino".

Il nostro Maestro ed uomo di conoscenza compiuto, Guida alle scienze divine, Mīrzā Muḥammad Ḩalī Ṣāḥibādī Isfahānī, che Iddio eterni i giorni della sua benedizione, in uno dei primi consensi in cui fui onorato della sua presenza, avendogli io chiesto del modo dell'ispirazione divina, nel corso della sua esposizione, disse che la "ha" che compare nel suo dire "Lo (hu)

abbiamo fatto discendere nella notte del destino", è accenno alla Realtà Recondita che discende nella dimora muhammadica, che è essa la realtà della "notte del destino".

Fiaccola Ventottesima

Forse, in seguito alle fiaccole trascorse, fulgide delle luci divine accese nel tuo cuore, con l'infusione spirituale alitante nel tuo intimo, avrai conosciuto la maniera del nesso tra questa Luogotenenza massima, ed i nomi più belli, e gli attributi sublimi, essendone il rapporto con essa, rapporto d'indigenza (quanto a quella identità superiore dell'essere), così come il rapporto di quella con essi è d'irraggiamento e palesamento, perché in effetti alla realtà Arcana non compete palesamento di per sé stessa, senza che il Suo palesamento possa prescindere da un riflesso in cui abbia a riverberarsene il fulgore. Ond'è che le determinatezze qualitative e nominali sono il riflesso in cui si riverbera quella Luce Immensa, essendoNe il luogo del palesarsi.

Fiaccola Ventinovesima

Come le forme che si riflettono nelle immagini sensibili, si configurano secondo la linea retta e la circonferenza, nel colorarsi di rosso, e di bianco, e d'altro, opponendosi tra loro in ragione della loro torbidezza e purità, quantunque ciò non abbia luogo in quel che accede al limite della forma, ma sia in ragione della differenza d'attitudine del riflesso; così pure, il riguardo della Presenza Recondita e dell'Ipseità del nembo, nel riverberarsi nel riflesso dei nomi e delle qualità, ma senza venire individuato per la Sua stessa Essenza, essendo di per Sé stesso scevro da palesamento, si determina grazie alla determinatezza dei nomi e degli attributi, tingendosene del colore, ed irraggiandovisi in ragione della loro purezza. Ond'è che vi si manifesta secondo la loro attitudine, sicché Egli diventa così "Quegli che elegge", ed è "benefico" e "benevolo", e "soverchiante", assieme a Quegli che diviene tale, e così per gli altri attributi di maestà e di bellezza.

Fiaccola trentesima

I nomi e le qualità divine sono nella presenza dell'unicità, essendo essi il luogo del manifestarsi di questa Realtà Recondita, e della Luogotenenza Divina, che li fa apparire. Essi Ne sono i veli di luce, ciascuno secondo il suo grado, permanendo Essa (Realtà), sia pur velata come v'è, nei nomi e negli attributi, celatane sotto la cortina, onde viene contemplata mercè del Suo stesso contemplare, palesandosi in virtù del Suo stesso palesamento, sia pure col Suo celarsi per essi, perché l'Assoluto è l'interno di ciò che è vincolato, dal quale viene velato. Così come la luce sensibile, per essere

palese sulle superfici, non è vista di per sé stessa, nella sua realtà; e così come lo specchio, per essere manifesto quanto alle forme in esso riflesse, ne è pure velato, perché la forma speculare, per essere (appunto) l'apparire dello specchio, lo cela in sé, non essendone esso palese nella forma della riflessione, per il fatto d'essere essa forma lo specchio nel suo manifestarsi per suo tramite. Ed i nomi e gli attributi (divini) sono tra i veli di luce, a proposito dei quali è stato detto: "Invero Iddio (si nasconde dietro) settantamila veli di luce e di tenebra" (31). E vi sono quivi segreti, che non è concesso di manifestare.

Fiaccola Trentunesima

Da quello che t'abbiamo riferito nelle fiaccole precedenti, ti è dato di valutare i giudizi degli uomini di conoscenza compiuti, quanto all'accertamento della realtà del "nembo" che compare in una delle narrazioni del Nunzio (divino), il quale, quando gli venne chiesto: "Dov'era il nostro Signore prima che creasse il mondo?", ripose, benedica Iddio lui e la sua Famiglia immacolata, secondo quello che c'è stato tramandato: "Era in un nembo" (32).

I loro pareri, a questo medesimo, riguardo sono discrepanti.

S'è detto che si tratterebbe della Presenza dell'"Unità", per la sua mancanza di nessi con la conoscenza, essendo essa (racchiusa) entro il velo della maestà.

E s'è detto trattarsi dell'"unicità", della presenza dei nomi e delle qualità, perché il nembo sarebbe (così) la caligine tenue che si frappone tra cielo e terra, vale a dire, la presenza che s'estende tra il cielo dell'unità e la terra della molteplicità (33).

Ma noi diciamo che è probabile la congettura, per cui la realtà del "nembo" sarebbe la presenza della profusione santissima e del Luogotenente massimo, giacché è essa la realtà alla cui stazione occulta non perviene conoscenza alcuna, frapponendosi tra il livello dell'Unità Arcana e dell'Ipseità Recondita, e la presenza dell'unicità, nella quale ha luogo la pluralità, quanta che sia.

E non l'abbiamo ascritta alla Realtà Occulta, perché la domanda concerne il "Signore", non essendo (invece) quella realtà qualificata, come hai avuto modo d'apprendere da quanto è trascorso, E neppure (l'abbiamo attribuita) all'unicità, perché questa è la stazione della molteplicità conoscibile.

Afferma Qūnawī, nella Miftāḥu-l-Ġayb:

"Il nembo di cui fa menzione il Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, è la stazione della discesa dominicale, che viene suscitata dalla Munificenza Essenziale, Largitrice dell'Arcano dell'Ipseità, a velo

dell'Hecceità Augusta. È in questo nembo, che si definisce il livello del primo contatto, recondito e sempiterno, che dischiude la presenza dei nomi divini, in ragione dei Riguardi Essenziali Eterni" (34).

Tutto ciò, anche se considerato sotto vari riguardi, non fa che confermare quanto da noi menzionato.

Fiaccola Trentaduesima

Compiuto che sia il palesamento del mondo dei nomi e delle qualità, con l'accadimento della molteplicità nominale, quanta che sia, mercè del manifestarsene nell'inviluppo della profusione santissima, s'aprano (dopo) le porte alle forme (ulteriori) dei nomi divini, presenza delle determinatezze fisse nel prodursi intelligibile delle inerenze nominali nella presenza dell'unicità, determinandosi ogni qualità con una forma, e comportando ogni nome un'inerenza, mercè della stazione della sua Essenza, (inerenza) che è quella della mitezza e del soggiogamento, della bellezza e della maestà, della semplicità e della composizione, della primalità e della finalità, dell'esterno e dell'interno.

Fiaccola Trentatreesima

Il nome che per primo comporta tutto questo, è il nome massimo Iddio, Signore della determinatezza fissa di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, presenza della realtà nominale esaustiva, esternantesi mercè della forma della determinatezza fissa muhammadica, nel prodursi del dominio intelligibile. La qual cosa comporta il legame tra quello che procede, e quello a cui procede il palesamento, tra lo spirito e lo stampo, tra l'interno e l'esterno, essendo la determinatezza fissa dell'Uomo Perfetto il primo prodursi nel dominio di dette forme, chiave delle chiavi dei segreti racchiusi nei forzieri divini, dei tesori dominicali reconditi, mercè dell'Amore Essenziale, nella presenza della divinità (del nome Massimo).

Fiaccola Trentaquattresima

Il manifestarsi delle restanti acclusioni nominali avviene nella presenza dei nomi, per il tramite della determinatezza fissa umana, così come il palesarsene dei principi dominicali è nella presenza nominale mercè del loro Signore, vale a dire, del nome massimo "Iddio", al quale compete dunque anche una Luogotenenza sul complesso delle (ulteriori determinatezze), la cui efficacia s'estende ai vari loro livelli, affissandosene la discesa alle varie stazioni. Essa se ne manifesta nelle forme, proceduta che ne sia alla realtà, dimorando nel loro ricettacolo. Ed il manifestarsi delle determinatezze (ulteriori) ne consegue al manifestarsi, il tutto in virtù della sua stazione, in

ragione dell'includente e dell'incluso, della primalità e della finalità, secondo quel che ne sanno le genti della conoscenza, al cui ragguaglio sono insufficienti i libri, con tutte le loro pagine.

Fiaccola Trentacinquesima

È questa la presenza del giudizio divino e del decreto dominicale, nella quale ogni realtà si definisce grazie alla sua stazione, determinandosi ogni attitudine ed ogni acquisto, per il tramite di quell'aspetto particolare che compete alla profusione santissima con la presenza delle determinatezze (fisse); le quali s'ostendono nella presenza intelligibile, definendosene (inoltre) il palesamento (ulteriormente) determinato nel prodursi dell'esteriorità, (nella quale) il manifestarsi nella determinatezza è in ragione dell'accadimento dei tempi e delle condizioni.

Fiaccola trentaseiesima

Spetta adesso a te, che Iddio te ne conceda la grazia, grazie al beneficio del Suo ausilio, comprendere (il senso di quella narrazione che compare nella raccolta del *Kāfi*, compilato dal Maestro dei narratori (di tradizioni), e certezza dell'Islam, Muḥammad Ibn Ya°qūb Al Kulaynī, che Iddio sia soddisfatto di lui, nel capitolo "Al Badā", nel quale viene riportato, che è stato tramandato da Abū Baṣīr, che Abū °abdi-l-Lah, la pace su di lui, disse:

"Invero a Iddio competono due scienze: una nascosta, e riposta, della quale Egli soltanto depositario, e da questa è il cominciamento. Mentre v'è un'(altra) scienza ch'Egli ha insegnato ai Suoi Messi, ai Suoi Inviati, ai Suoi Nunzi, della quale anche noi siamo a conoscenza"(35). Verbo autentico dell'Intimo d'Iddio.

Invero la fonte dell'"inizio" è la presenza delle determinatezze, la quale (presenza) non conosce altri che Lui. Ed i ragguagli sulle determinatezze fisse che addivengono a ciascuno degli Intimi, in quanto Uomo Perfetto, sono da scriversi alla scienza dominicale, di là da quella dei Nunzi (divini) e degli Inviati, così com'è riportato a proposito della Scienza Recondita, della quale conosce l'Arcano "quegli di cui Iddio s'è compiaciuto"(36). Ed ha detto Abū Ja°far, su di lui la pace:"Per Iddio, Muhammad è quegli di cui s'è compiaciuto (37).

IL "cominciamento" è in ragione del prodursi delle determinatezze (dal dominio supremo), non avendo esso luogo nel dominio superno, come hanno avuto modo d'appurare le indagini dei sapienti, se non per il fatto che la sua fonte è la presenza intelligibile (suprema). E quel che risulta dalle considerazioni di taluni dei commentatori del *Kāfi* (38), vale a dire, il fatto che il "cominciamento" non procederebbe da Lui, anzi neppure dalla prima

creatura, ma si produrrebbe soltanto nella seconda creazione, è asserto conseguente all'ignoranza assoluta del mondo, derivante a sua volta dalla loro incapacità giugulatoria. Perché sì, non v'è nulla che osti al manifestarsi (del cominciamento) nel senso menzionato da costoro, nel dominio della seconda creazione; ma cionondimeno, il procedere che è da Lui (soltanto), è procedere dal cominciamento, siccome t'è stato dato d'apprendere.

Fiaccola Trentasettesima

Da quelle conoscenze disvelate al tuo cuore mercè dei ragguagli che te ne sono stati dati nelle fiaccole precedenti, si palesa il segreto dei segreti del "destino". Invero si fanno a questo proposito discorsi che non ne danno ragione, percorrendo le varie correnti (d'indagine) vie che non appagano. Ma dalle Genti della Dimora della Purezza ci sono stati tramandati detti, che contraddicono quello che costoro immaginano, ad onta del fatto che le narrazioni dei Puri ne confutino gli orditi. Siccom'è nel Tawhīd del nostro maestro Ṣudūq (39), che Iddio sia soddisfatto di lui. [In questo libro è riportato da Alī Ibn Mūsā-r-Ridā, la pace su di lui, che l'Inviato d'Iddio, benedica Egli lui e la sua Famiglia, disse: "Invero Iddio, sia magnificato ed esaltato, stabilì i destini, e dispose gli assetti prima di Adamo [o "del mondo"]". Ma questo opuscolo non è riservato ad un'indagine siffatta; e forse avremo buon esito nel riservarle un'apposita dissertazione, a Iddio piacendo]. In esso Aṣbag Ibn Nubāṭah riferisce che il Condottiero dei Credenti, su di lui la pace, ebbe a dire a proposito del destino:

"Ebbene, il destino è il segreto dei segreti d'Iddio, e la cortina della sua cortina, lo scrigno del Suo scrigno, esaltato nel Suo velo, sigillato col Suo sigillo, precedente nella Sua Scienza; Iddio ne ha tolto ai servi la conoscenza, elevandolo al di sopra delle loro viste, oltre i limiti delle loro intelligenze; giacché non Ne è stata loro concessa la Realtà Dominicale, né l'Onnipotenza Eterna, né l'Immensità Fulgente, né la Sublimità incomparabile; giacché esso è un mare straripante, che appartiene soltanto a Iddio Altissimo, la cui profondità è come la distanza tra il cielo e la terra, la cui ampiezza è come la distanza tra l'Oriente e l'Occidente, nero come la più buia delle notti, dai molti viventi, dalle due vite: una volta si sublima, una volta sprofonda; nel Suo fondo v'è un Sole sfolgorante, la Cui conoscenza non compete se non a Iddio, l'Uno, il Solo; e chi Gli volge lo sguardo, contrasta Iddio, sia magnificato ed esaltato, nel Suo giudizio, contendendo con Lui nella Sua Signoria, perché penetra entro Sua cortina ed entro Suo Segreto, ond'è che incorre nella Sua collera, sicché sua dimora sarà l'Inferno, quale triste esito (40)!" Verbo autentico dell'Intimo d'Iddio.

Per la vita dell'Amato! In questa narrazione, che scaturisce dal grembo della conoscenza (superna), vi sono invero segreti, ad un decimo di un decimo dei quali non pervengono le genti della conoscenza (stessa), per tacere delle nostre viste corte e dei nostri pensieri fievoli! Cionondimeno, ecco qua una retta testimonianza a pro dell'autenticità dei nostri (previi) discorsi, che ci è sufficiente, ed una prova per molto di quello che t'abbiamo esposto, e di quello che t'esporremo di seguito, a Iddio piacendo, che ci basta in quanto tale. Renditene dunque conto, in virtù del tuo stesso discernimento. Ma siamo oramai usciti fuori dai limiti imposti al nostro opuscolo, perché il verbo del Diletto s'è trascinato dietro il nostro favellare, del che i fratelli potranno senz'altro scusarci. Torniamo dunque al nostro (precedente) proposito.

Fiaccola trentottesima

Sappi dunque che il rapporto tra la determinatezza fissa dell'Uomo Perfetto e le restanti determinatezze, nella loro (stessa) presenza, è come quello tra il nome massimo "Iddio", nella presenza dell'unicità, ed i restanti nomi, in entrambi i suoi aspetti; vale a dire, l'aspetto recondito, a cui si fa riferimento siccome alla "profusione santissima", e quello del suo palesamento, designato come il "nome massimo Iddio", e la stazione della "divinità", e la presenza dell'"unicità", ed il "tutto". E siccome, in ragione della sua Realtà Occulta, non si ostende in un riflesso, né è comecchessia determinato, laddove appare, grazie all'altro suo riguardo, in tutto l'insieme dei livelli nominali, riverberando l'irradiarsi della sua luce nei suoi riflessi, onde il palesamento dei restanti nomi ne consegue il manifestarsi; così la determinatezza fissa dell'Uomo Perfetto, in virtù del riguardo complessivo ed unitivo connesso alla presenza esaustiva, non si riflette nelle forme delle determinatezze, essendo, sotto questo riguardo, occulta; nel mentre, sotto l'altro suo rispetto, appare in esse, in ciascuna in ragione della sua attitudine e del suo livello, e della purezza o torbidezza del riflesso.

Fiaccola Trentanovesima

Ha affermato Qayṣarī, nella premessa al suo commento al Fuṣūṣu-l-Ḥikam: "Le quiddità sono le forme nominali universali, definite primariamente nella presenza intelligibile. Queste forme promanano dall'Essenza Divina mercè della profusione santissima e dell'irraggiamento primario, grazie all'Amore Essenziale, ed a quello che implicano le chiavi dell'Occulto, il Cui palesamento e la cui compiutezza Egli è il solo a conoscere. E la profusione divina si suddivide nella "profusione santissima", ed in quella "santa". Mercè della prima si producono le determinatezze fisse, con le loro attitudini

principali intelligibili; mentre in virtù della seconda, si conseguono quelle determinatezze nel loro esternarsi (individuo), con tutti i loro annessi, e quel che ne consegue. Ed è (proprio) a questo che allude il Maestro, quando dice: "Ed il capiente non procede se non dalla Profusione santissima" (41).

Fiaccola Quarantesima

Hai già appreso dalle fiaccole precedenti, che l'irraggiamento primo mercè della profusione santissima è il palesamento grazie al nome massimo "Iddio", nella presenza dell'unicità, prima che le determinatezze abbiano ad essere tali e suscitino effetti.

Ma quanto invece alle determinatezze fisse, esse procedono mediante il secondo irradiarsi della profusione santissima, che è quello della deità nella presenza intelligibile. Mentre le chiavi dell'Occulto, che egli (Ivi) soltanto conosce, sono a quel livello, ovverosia esse sono i nomi e le qualità, che derivano dalla presenza della "prossimità".

Ma la profusione santissima non s'affonde senza intermediario nella presenza delle determinatezze, ché anzi vi procede grazie al tramite del nome "Iddio", col quale non è unita, se non in modo tale che gli aspetti ne siano inevitabilmente scorti, siccome è stato detto in tutta correttezza dalle genti della scienza superna: senza modalità, non v'è nessuna scienza.

E quello che ha detto il Sommo Maestro, che "Il capiente non procede se non dalla santissima profusione" (42), è in considerazione della totalità che procede (ulteriormente), non del fatto che le determinatezze si producano (immediatamente) mercè del primo irraggiamento. Questo, anche se quel che dice questo commentatore, ha un suo riguardo di correttezza.

Fiaccola quarantunesima

La determinatezza fissa dell'Uomo Perfetto è il Luogotenente massimo d'Iddio nella manifestazione, in grazia del suo livello onnicomprensivo, cui è dovuto il palesamento delle forme nominali nel dominio intelligibile. Ed invero, il nome massimo, che in virtù della sua esaustione onnicomprensiva è maestà e bellezza, arcano ed evidenza, non è possibile che s'irraggi, in ragione della sua stazione complessiva, quanto ad alcuna delle determinatezze, per l'angustia e l'opacità del riflesso, e per l'ampiezze e la purezza del riguardo (suo) che s'ostende, essendo inevitabile, da parte del riflesso, una corrispondenza col riguardo che s'ostende, perché sia possibile il riverberarsene della luce, onde abbia a palesarsi il mondo del decreto divino. E se non vi fosse la determinatezza fissa umana, quanto a che cosa si paleserebbe quale che sia di dette determinatezze fisse? Se non ve ne fosse l'ostensione, quanto a che cosa si manifesterebbe qualsivoglia

individuazione esteriore? Né si dischiuderebbero le porte della largizione divina. È grazie alla determinatezza sempiterna umana che il primo si congiunge con l'ultimo, e che l'ultimo si riconnette al primo, essendo essa con tutte le determinatezze, siccome intimità costitutiva.

Fiaccola Quarantaduesima

Dipende da te, e soltanto a te, che Iddio ti preservi dall'inizio alla fine, sta di seguire quello che appare ambiguo nell'eloquio dei viandanti della conoscenza, e nei ragguagli degli Intimi, dei Puri, reputando che, quanto alla presenza delle determinatezze e dei nomi, vi sia pluralità, o cambiamento, o distacco, o riflettersi, o riflesso, o esistenza d'una cosa tra le altre, o efficacia quanto ad uno dei nomi in una delle guise possibili, perché Iddio è ben al di sopra di (tutto) questo, per celsitudine ed immensità. Giacché invero andarsene dietro alle ambiguità nei loro discorsi nulla ha che vedere col perseguitamento dei loro propositi, e con l'indagine che perviene alla realtà dei loro fini, in chi vi sia ben guidato, che tu vi sia ben guidato, comportando l'uscita da quella guisa dell'attestazione dell'unità divina, che è il refrigerio dell'occhio delle genti della conoscenza, e degli Intimi d'Iddio, onde ci si abbia a discostare (anche) dai Suoi nomi, centro dell'orientamento dei cuori dei viandanti (spirituali) e degli uomini di conoscenza.

Fiaccola Quarantatreesima

Occorre adesso, a cagione di quel che prescrive la fratellanza nella fede, che accenniamo all'insieme dei loro intendimenti.

Sappi dunque che l'Essenza Divina, essendo d'una completezza superiore alla completezza, e d'una semplicità superiore alla semplicità, è tutte le cose in una guisa semplice complessiva, scevra dall'aggregarsi delle molteplicità esteriori, così come da immaginazioni e congetture, intellezioni (e raziocini), essendo Essa tutte le cose, senza essere a cagione di nessuna di esse. È questa la massima stabilità grazie agli splendori (manifestati) alle genti della scienza superna, provata con gli argomenti del pensiero divino, svelata al gusto delle genti del cuore, ed agli intimi della conoscenza, propugnata dai versi coranici, e corroborata dalle narrazioni tramandateci.

Gli uomini di conoscenza perfetti, trovato che l'abbiano, tanto da contemplarlo, e contemplato che l'abbiano col loro gusto, coniano per quel che trovano (apposite) locuzioni, e foggiano per quello che contemplano linguaggi (peculiari), per attrarre i cuori di quanti siano edotti nei confronti del mondo del ricordo (pregno) di sapienza, ed a richiamo dei noncuranti, e per risvegliare i dormienti, in virtù della completezza della loro benignità, e della loro largizione per costoro; se così non fosse, le contemplazioni della

conoscenza, ed i gusti dell'essere non potrebbero essere manifestati secondo la loro (stessa) realtà; ond'è che i gerghi, e i vocaboli, e le locuzioni hanno, per quanti (ne) vengano edotti, la loro guisa di correttezza, mentre invece per i perfetti sono veli su veli.

Ti raccomando, fratello caro, di non pensar male degli uomini di conoscenza, e dei depositari della scienza superna, che in molti sono nell'eletta dei seguaci di Alì Ibn Abī Ṭālib e dei suoi Figli puri, la pace su di loro, onde tu abbia ad esserne distolto dalla via, separandoti da quanti s'appigliano alla loro Intimità. Sta a te rinnegarli, oppure dare ascolto a quel che è stato detto che spetta loro, ond'è che tu abbia a ritrovarti in quel che sei.

E non è che ti sia dato d'avere nuove sulla realtà dei loro intenti dalla mera lettura dei loro libri, senza ricorrere ai depositari della loro loquela, giacché invero ogni gente ha un suo linguaggio, ed ogni via una sua esposizione. E non fosse per paura di dilungarmi, uscendo dall'intendimento originario, avrei ricordato dei loro discorsi, quel che t'avrebbe procurato la certezza quanto ai nostri asserti, appagandoti con quel che t'abbiamo esposto; ma una siffatta, lunga digressione sarebbe estranea ai propositi di questo (nostro) opuscolo. Ma torniamo (adesso) al nostro previo intento.

Fiaccola Quarantaquattresima

Questa Luogotenenza, della quale hai appreso la stazione, il potere, e la dimora, è la realtà dell'"Intimità". Ed invero l'Intimità è l'accesso all'Amato, alla libertà, alla Signoria, il ritorno (a Lui), la Viceregenza, con tutto quel che è dovuto a questa realtà, essendone i restanti livelli l'ombra ed il barlume, giacché essa è la Signora dell'Intimità di Alì, la pace su di lui, identica alla realtà della Luogotenenza di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, nel prodursi del comando e del creato, siccome te ne addiverrà il ragguaglio, a Iddio piacendo.

Fiaccola Quarantacinquesima

La Realtà della Luogotenenza e dell'Intimità, secondo la loro Stazione Occulta, che non è contrassegnata da contrassegno, né qualificata da qualità, non palesandosi in un riflesso, non ha neppure nessuna figura spirituale, assolutamente. Ma in virtù della stazione del loro palesamento nelle forme dei nomi e degli attributi, del riverberarsene della luce nei riflessi delle designazioni, esse si manifestano in figure, i cui ambiti si includono gli uni gli altri.

Perché, quanto ai globi divini e spirituali, le cose stanno al contrario di quelli sensibili, perché quelli sensibili abbracciano i loro ambiti estendendosi

attorno ai propri centri, mentre in quelli spirituali e divini sono i centri ad includerne l'estensione, ché anzi, sotto un certo rispetto, l'ambito in essi è il centro stesso, essendo la differenza tra i globi divini e quelli spirituali, che i primi sono pieni, mentre i secondi sono vuoti del vuoto della possibilità. Ond'è che, essendo i centri divini pieni, la loro inclusione è mercè dei globi divini (stessi), donde (procede) la discesa spirituale nella sua più completa totalità.

Fiaccola Quarantaseiesima

Non si supponga (dunque) che l'inclusione in quel globi sia come quella nei globi sensibili, che sono gli uni all'interno degli altri, essendone le superfici a contatto tra loro (o rinchiuso le une nelle altre). Perché questa è un'immaginazione ed un assunto erroneo. Esci dunque da questo carcere, lasciando la dimora dei sensi e dell'immaginare, per elevarti al mondo spirituale, onde tu abbia a sollevarti al di sopra di questi sepolcri, che distruggono od opprimono chi vi è rinchiuso e vi dimora:

"Tè giunto un sibilo dal pinnacolo del soglio-Non so che cos'è successo in questa trappola"(43).

Fiaccola Quarantasettesima

In quello che c'è pervenuto dal Maestro sapiente dell'artificio, Aristotele, compare l'asserto, che le realtà semplici hanno figure di rotondità (esistenzialmente) reale. L'argomento addotto a questo medesimo riguardo dall'uomo di conoscenza insigne Qādī Saīd Qomī (44), che Iddio sia soddisfatto di lui, nel suo Bawāriqu-l-Malakūtiyyah, è il seguente:

"Le realtà semplici, siano esse oppure non siano intellettive, comportano per essenza circolarità (esistenzialmente) reali, in ragione dell'ampiezza e dell'angustia del loro livello, agendo ciascheduna a suo modo. Questo (avviene), perché il loro rapporto con quel che le trapassa, essendo nel loro (stesso) ambito, non vi s'oppone, mercè d'un riguardo trasposto oltre un riguardo (equipollente del livello del procedere). Se (esse) dunque non fossero circolari, vi sarebbe di conseguenza rapporto di contrapposizione (d'ambiti ad un medesimo livello esistenziale), il che è di fatto impossibile"(45).

La qual cosa funga da scala alla comprensione delle realtà che competono ai nomi divini, sebbene ne sia stabilita la differenza, siccome t'avevamo già accennato.

E l'esemplare di quello a cui avevamo accennato, appartiene ai depositari dei segreti (superni). Spetta dunque a te strapparne le cortine nell'altrui cospetto.

Fiaccola Quarantottesima

Invero l'Annunzio reale e assoluto è l'estrinsecarsi di quel che è nei Penetrali dell'Arcano nella presenza dell'unicità, in ragione delle attitudini dei ricettacoli, mercè della Realtà dell'insegnamento, dell'Essenza dell'annunzio, essendo quest'ultimo la stazione del palesarsi della Luogotenenza e dell'Intimità, che ne sono le stazioni interiori.

Fiaccola Quarantanovesima

L'annunzio e l'insegnamento, in ragione delle processioni esistenziali, e delle stazioni del palese e dell'occulto, hanno livelli distinti: perché ogni gente ha il suo linguaggio, senza che nessun Nunzio sia stato inviato se non con la lingua del suo popolo (46). Ciascuno dei due ha gradi differenti, accomunati quanto alla realtà d'entrambi.

Uno dei loro livelli è quello, che ha luogo nei prigioni del carcere di natura, e dei sepolcri tenebrosi di (questo) suo (basso) mondo.

Un altro grado è quello, che ha luogo, tra gli spirituali, per le genti del segreto, e per i Messaggeri approssimati, siccome te ne addiverrà, a Iddio piacendo, la rimembranza. In una narrazione si è detto: "Lo glorifichiamo, e lo glorificano i (Suoi) Messi, e (Ne) proclamiamo l'Unità, e La proclamano i (Suoi) Messi", con altri passi di questo detto, del quale t'addiverrà la menzione, a Iddio piacendo, nella Seconda Nicchia (47). Tra quelli a cui compete questo insegnamento, è il nostro padre Adamo, la pace su di lui.

Un altro (dei loro) gradi è quello, che riguarda la realtà assoluta del nome massimo (Iddio), Signore dell'Uomo Perfetto.

Un altro livello è quello concernente le determinatezze fisse, quanto alla presenza della determinatezza fissa di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia.

Un altro grado eccelso è quello, che concerne la presenza dei nomi nella stazione dell'unicità e della processione intelligibile complessiva, nel loro procedere dal nome immenso "Iddio", in virtù della sua (peculiare) funzione ostensiva, non essendovi affatto, al di sopra di tutto questo (palesarsi), o annunzio o palesamento, ma bensì (soltanto) interiorità e latenza.

Fiaccola cinquantesima

Forse che ti sarà giunta notizia del tenore delle allusioni degli Intimi, la pace su di loro, e del verbo degli uomini di conoscenza, che Iddio sia soddisfatto di loro, sul fatto che le locuzioni addivengono alle essenze dei significati ed alle loro realtà? Hai riflettuto su questo? Per la mia vita! Che si rifletta, è stabilito dal Suo verbo: "La ponderazione di un'ora è migliore

dell'adorazione di sessanta ore"(48). È questa la chiave delle chiavi della sapienza, ed il principio dei principi della comprensione dei segreti coranici. Dei frutti di quella riflessione è il disvelamento della realtà dell'annunzio e dell'insegnamento nel procedere dei mondi. Ed invero, l'annunzio e l'insegnamento sul mondo spirituale, e su quello dei nomi e degli attributi, non sono di quelli di cui v'è evidenza presso di noi, genti del carcere, e della catene, e dell'inferno di natura, velati come siamo ai segreti dell'essere.

E tu, scrittore senza zelo, bandito, esecrato, e caparbio, fa' in modo di uscire da questa prigione tenebrosa, traiti da questa tomba orrida, dicendo:"Mio Iddio, che resusciti chi è nella tomba, che fai risorgere nel Giorno della Resurrezione, desta i nostri cuori da questi sepolcri vetusti, concedici di migrare da questa città oscura, perché ci sia dato di contemplare la luce della Tua conoscenza, onde i nostri cuori abbiano a prestare ascolto, nella loro stessa sostanza, al messaggio del tuo Vate, affinché la nostra parte del suo annunzio, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, non sia soltanto la salvaguardia del nostro sangue e dei nostri beni, con il (mero) adempimento verbale mercè delle nostre lingue, non avendosi dei suoi decreti il solo adempimento legale, con la (sua) realtà apparente, senza che ci addivenga dal suo libro (unicamente) la bontà della recitazione, appresa che ne sia la correttezza, onde non s'abbia ad essere di quelli di cui l'Altissimo ha detto:"Suoi loro uditi e sulle loro viste c'è una cortina"(49), e :"Nei loro cuori c'è un morbo"(50), e :"Alcuni di loro distorcono le loro lingue con il libro"(51).

Fiaccola Cinquantunesima

Hai forse letto nel libro della tua anima, ponderando quel segno immenso di cui Iddio ti ha fatto scala alla Sua conoscenza, ed a quella dei Suoi noni e delle Sue Qualità? Osserva quello che hai scorto dell'annunzio della tua realtà recondita nel tuo intelletto semplice, mercè della presenza semplice complessiva, e nella tua intelligenza distintiva, grazie alla presenza distintiva, e nella dominazione della tua anima, in virtù dell'irraggiamento della dominazione esemplare, ond'è che il comando discende mediante i Messi terrestri sino alla mondanità del dominio (terreno). E se vorrai, potrai dire: mercè del palesarsi delle potestà nelle dominazioni, e delle dominazioni nel dominio (mondano)(c), (esso) si manifesta grazie all'efflato verbale ed alla forma nel prodursi esteriore del dominio (mondano). Forse che l'annunzio ed il palesamento nelle poste di quel procedere, e nelle dimore di questi mondi, è per un'unica via, ed in un singolo modo?

Fiaccola cinquantaduesima

Dopo di quella lettura e di quella ponderazione, ti sarà dato di distinguere tra la visione delle genti della conoscenza, e la dimora dei seguaci della fede, grazie alla conoscenza della realtà del messaggio nel mondo di nomi, di cui viene qui a trattare il nostro discorso.

Sappi dunque, che l'annunzio, in quella presenza, è il palesamento delle realtà celate entro l'Ipseità Occulta, nei riflessi dispostivi col suo lustro, mercè del riverberarvisi del lato occulto in ragione dell'attitudine atta a farle discendere dalla Presenza Recondita, in virtù della profusione santissima. Ed il nome massimo "Iddio", vale a dire, la stazione che palesa la presenza della profusione santissima, ed il Luogotenente massimo, e l'Intimo assoluto, è il Nunzio assoluto che favella dei nomi e delle qualità, grazie alla stazione della sua perfezione essenziale, nella presenza dell'unicità, anche se non gli viene attribuito il nome di "Nunzio", non addivenendo da Iddio Altissimo altri nomi da quelli che compaiono nel linguaggio legale: invero i nomi d'Iddio, (in Lui), (Gli) sono riservati (, e non è detto si manifestino).

Fiaccola cinquantatreesima

Inoltre, ciascuno dei nomi divini, nella presenza dell'unicità, richiede il palesamento della sua perfezione essenziale, in esso celata, entro la sua designazione, incondizionatamente; vale a dire che, anche se entro il suo ostendersi resta celata la necessità degli altri nomi, la bellezza esige il palesarsi della bellezza assoluta, valendo così il medesimo decreto per la maestà, e per (tutto) quello che in essa s'occulta. E la maestà richiede l'internarsi della bellezza entro il suo soggiogamento (ed il palesarsene). Così dicasi per i restanti nomi divini.

Il giudizio divino esige tra loro l'equità, onde ciascuno abbia a palesarsi in ragione di quello che l'equità comporta; spettando all'irraggiamento del nome massimo "Iddio" il giudizio assoluto su tutti quanti i nomi, che è denominato "giudizio equanime", perché ha giudicato tra loro con equità. Ed il comando divino, donde si trae la Sua norma, che non ha mutamento, è equanime, essendo esso proferito, promulgato, ed adempiuto. È questo il giudizio equanime, essendo questa la contesa nel consesso superno, menzionata nel linguaggio di certi uomini di conoscenza, della quale ti verrà riferito, a Iddio piacendo, a suo luogo.

Fiaccola Cinquantaquattresima

Sarà per te ovvio, che spetta al Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, in ciascuna condizione ed in ciascun mondo, di preservare i limiti stabiliti da Iddio, evitando che s'esca dai confini dell'equità, trattenendo da che si sia sottoposti alla necessità di natura, vale a dire, dalla sua

assolutizzazione, anche se non incondizionatamente. Invero, distogliere in assoluto è violare i modi della sapienza, facendo violenza alla natura, col contrastare il verdetto dell'equità, il che è contrario all'ordine il più compiuto, ed alla consuetudine vigente.

Invero il Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, si palesa mediante il nome di "giudizio equo", onde distoglie dall'assolutizzazione di natura, perché la sua chiamata è alla rettitudine nel verdetto, essendo il suo Luogotenente il luogo del palesarsi suo e della sue qualità. Questo è uno dei significati del suo detto, la pace su di lui, riportato tra le narrazioni del Kāfī (52), e del Tawhīd (53):"I detentori del comando sono con ciò che è risaputo, con la giustizia, e con il retto agire". Con la differenza che nel Kāfī compare la variante:"con il comando confacentesi a ciò che è risaputo".

Non è questo il luogo in cui investigare sul significato di questa narrazione. A questo medesimo riguardo, potranno appagarti i discorsi dei grandi Maestri, che Iddio sia soddisfatto di loro (54), ai quali non c'è bisogno daggiunta. [In un detto riportato nel Kāfī, s'affirma:"Abbate conoscenza d'Iddio grazie a Iddio, dell'Inviato grazie all'Invio, e dei detentori del comando mercè del comando confacentesi a ciò che è risaputo, alla giustizia, ed al retto agire". Così nel Tawhīd, con la sola differenza che non vi compare il termine "comando". Maestri come Șudūq, Kulaynī Șadru-l-Muta'allihīn, Kāshānī, Qomī, che Iddio sia soddisfatto di loro, si sono impegnati a commentarlo, che ne permangano i giorni della dovizia.] Ed a noi basta questa rapida e breve indagine, perché forse a te sarà addivenuto un qualche giovamento anche dalle fiaccole precedenti.

Fiaccola Cinquantacinquesima

Kamālu-d-Dīn °abdu-r-Razzāqu-l- Kāshānī, nella sua premessa al suo commento alle Qaṣīdah di Ibn Fārid', ha detto quanto segue:

"Nunzio viene da predire, proferire, nel senso (appunto) di annuncio; ed il Nunzio è quegli che dà l'annuncio della Essenza Divina, dei Suoi attributi, dei Suoi nomi, dei Suoi giudizi, e dei Suoi voleri. L'annuncio reale, essenziale primario non è se non per lo Spirito Immenso, che Iddio Altissimo suscitò dapprima per l'anima universale, quindi, secondariamente, per le anime particolari, per dare loro l'annuncio con la Sua lingua, che è invero la lingua dell'intelletto, la quale procede dall'Essenza Una, dagli Attributi Eterni, dai Nomi divini, dai Giudizi Preesistenti, e quella dei voleri percettibili "(55).

Fiaccola Cinquantaseiesima

È questo il termine da lui conseguito per il Vaticinio, anzi anche per la Luogotenenza, e l'Intimità, siccome risulta evidente, facendo riferimento a quel che ci è pervenuto delle sottigliezze dei suoi scritti. E tu, ne sia lodato Iddio, col favore del Suo ausilio, dopo che il tuo cuore ha ricevuto la luce di queste fiaccole rifulgenti, avendo i tuoi penetrali accolto la sostanza della fede, la realtà della Luogotenenza e di quegli a cui essa compete ti si è irraggiata a modo del livello del tuo cuore, che t'è stato ricoperto dalla cortina dell'occulto dello spirito, essendo tu stato vivificato dalla vita indefettibile dell'eternità. Spetta a te di dire a questo insigne uomo di conoscenza, ed a quelli come lui: "Viandante della via della conoscenza, invero il Vaticinio, che hai qualificato siccome la realtà essenziale primaria, si definisce (successivamente) in quanto ombra del Vaticinio che è nella presenza delle determinatezze (fisse), che è l'ombra della realtà del Vaticinio che s'effettua nella presenza dell'unicità, vale a dire, il nome massimo (Iddio) suscitato a presiedere ai nomi nel prodursi dell'unicità, proferito a procedere dall'Unità Recondita con la Sua Lingua Divina, che è quella della Favella Essenziale. Ed il Vaticinio del nostro Nunzio, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, è in ragione dell'interiorità del suo palesamento, essendo il suo prodursi esteriore il manifestarsi dell'intimità del suo annunzio, siccome te ne addiverrà, a Iddio piacendo, il ragguglio".

Per quel che riguarda quello che egli dice: "Per dare loro l'annunzio con la Sua lingua, che è quella dell'intelletto, che procede dall'Essenza Una", sino alla fine, può darsi che il suo intento, nel suo insieme, sia quello di rendere conto del prodursi che procede dalla Realtà, al quale ci eravamo riferiti in precedenza, entro il velo dell'allusione. Vale a dire, il rapporto delle Latebre dell'Ipseità con ogni cosa, sotto il suo particolare riguardo, a prescindere dai tramiti, perché la Sua permanenza sotto i velami viene prima, così come il fare a meno della loquela per quelle realtà è il meglio (che si possa fare). Lasciamo ora pure che la cosa a sé stessa, dandovi di piglio nell'altro modo, col favore d'Iddio Altissimo e la grazia del Suo ausilio.

Nicchia seconda

In essa ti verranno inculcati alcuni dei segreti della Luogotenenza, dell'Intimità, e del Vaticinio, nel loro prodursi definito, e nei due mondi del "comando" e del "creato", per accenno, da dietro il velame, nella favella delle genti dell'amore e del cuore, e dei viandanti del gusto e del senno. In ciò vi sono luci divine, che si dischiudono da fiaccole arcane, che alludono ai segreti dominicali.

Fiaccola prima

In essa verranno fatti rifulgere nel cuore alcuni balenii del mondo del comando, che procede dall'alito benefico, conformemente al gusto di chi ha deliberato il liquore della Guida dal calice dell'Intimità, entrando nella città della conoscenza e della scienza dalla sua porta (56), dopo d'averne ricevuto il permesso dai suoi Signori. Essendovi in essa "luci", le quali alludono a segreti.

Prima Luce

Il tua cuore ha già accolto alcune delle luci sorgenti dalla Prima Nicchia, quanto al fatto che il nome massimo "Iddio" è l'unità complessiva delle realtà dei nomi di maestà e di bellezza, di mitezza e coercizione. Non v'è differenza tra esse, e le stazioni recondite, e le luci approssimate, che non sia quella tra l'interiore e l'esteriore, il celato ed il palese. Esso è tutti i nomi, mercè della (sua) unicità complessiva, e della (sua) semplicità unitiva scevra da molteplicità, pura ed immune dai riguardi del considerare e del qualificare. Siccome te ne rifulgeranno nello spirito i bagliori orienti delle dominazioni (, e degli ulteriori livelli ascendenti), l'Ipseità Occulta non s'ostende in nessuno dei mondi, senza che se Ne abbia a riverberare la luce in nessun riflesso, se non da dietro il (Suo) velo.

Sappi dunque, se sei tra chi "Ha prestato ascolto e rende testimonianza"(57), che l'Essenza, con ciascuna determinatezza nominale, è produttiva di un mondo, che si rifà a quella determinatezza. Siccome con quella che è in virtù del nome "il largitore", procede alla distesa dell'esistenza, e con il nome di "colui che elegge", produce il complesso delle perfezioni esistenziali, e col nome "il sapiente" palesa i mondi intelligibili, e con "il possente" esterna l'insieme dei mondi delle dominazioni (e delle potestà). E giacché il nome è l'Essenza con una determinatezza, che procede a manifestare uno dei mondi, od una delle realtà, perciò i nomi d'Iddio sono riservati, laonde la loro scienza è scienza divina, che non addiviene se non a chi è dei latori dell'ispirazione (rivelata), e dei destinatari della discesa (del Suo Messaggio).

Seconda Luce

Anzi, possiamo ritornare sui nostri passi e dire, che invero ciascuno degli agenti, in ciascuno dei mondi non è, in ragione della sua Essenza, di per Sé Stessa, produttivo di nessuno degli effetti e dei palesamenti nelle varie produzioni, agli occhi dei detentori dell'apprensione presenziale. Ed in effetti la Sua Essenza, di per sé, avvolta com'è nel velame delle qualità, essendo l'Arcano dei nomi e degli attributi, non è produttiva se non da dietro il Suo velame, sicché la Sua efficacia procede dalle determinatezze nominali, non

in virtù della Sua stessa Essenza. E sotto di quello, v'è un segreto che non abbiamo la capacità d'esternare, ond'è meglio essere umili sotto la Sua cortina.

Terza Luce

Apprendendosi l'Amore Essenziale all'evidenza essenziale nel riflesso delle qualità, Esso palesa il mondo delle qualità, irraggiandosi, mercè dell'irraggiamento essenziale, nella presenza dell'unicità, in primo luogo nel riflesso complessivo, quindi in altri riflessi, secondo l'ordine delle loro dignità, e l'ampiezza e l'angustia del riflesso stesso.

Dopo di che, v'è l'apprendersi dell'amore alle viste determinative, ond'(esso) viene a rifuggere nei riflessi creati da dietro i veli nominali, essendone il palesarsi nei riflessi, secondo l'ordine stabilito, in primo luogo nel riflesso massimo, il più perfetto, in ragione del nome massimo; quindi negli altri riflessi successivi, secondo il loro ordinamento esistenziale, dai Messi approssimati e dalle schiere occulte, sino agli ultimi mondi del dominio del palesamento, nella discesa dall'alto.

Quarta Luce

La prima alba del mattino eterno, che s'irradia, dopo il cominciamento, sino al termine estremo, lacerando le cortine dei segreti, è la volontà assoluta, palesamento non determinato, talvolta designata siccome "profusione santa", per la sua (santa) purezza scevra dalla possibilità, con quel che le compete, e dalla molteplicità, con quel che ne consegue; e talaltra come "esistenza distesa", per il suo espandersi nelle figure d'ogni cielo spirituale e d'ogni terra della parvenza; ed in terzo luogo, siccome il "soffio largitore", e l'"alito dominicale"; e come la stazione del "largire e dell'eleggere", e quella dell'"instaurazione", e la "presenza del nembo", ed il "velo più vicino", e la "sostanza prima", e la "barriera massima", e la stazione di "rimase sospeso", ed "ancor più vicino"; anche se quelle stazioni presso di noi sono differenti, ché anzi quelle non sono affatto stazioni; e siccome la stazione (della lode) muhammadica e della (celsitudine) alide, la pace su di loro e sulla loro discendenza, il tutto in ragione di stazioni e di riguardi: "Svariati sono i nostri riguardi..."(58); sino ad altre espressioni, e rispetti, ed accenni, in ragione dei (vari) livelli e delle (varie) stazioni.

Quinta luce

Invero alla volontà assoluta competono due stazioni: quella dell'indeterminatezza e dell'identità, non del palesamento mercè dell'identità;

e quella della molteplicità e determinatezza, nella forma del "creato", e del "comando".

Quanto al primo di questi due livelli, esso si ricollega alla presenza dell'Arcano, vale a dire, alla profusione santissima, non competendogli palesamento.

Ma è mercè del secondo che addi viene il palesamento di tutte le cose; anzi esso è tutte le cose, e da principio, e da ultimo, nel palesamento e nell'occultamento.

Sesta Luce

Invero la presenza che è volontà, essendo ostensiva della presenza completa, include ogni nome ed attributo, mercè dell'unità complessiva. È questa la stazione dell'irraggiamento intellegibile nel procedere del palesarsi delle determinatezze, senza che sfugga alla sua scienza il peso d'una particola, in cielo o in terra (59).

Ogni grado dell'essere è stazione della "scienza", e della "possanza", e del "volere", e degli altri nomi ed attributi, ché anzi tutti i gradi (dell'essere procedono) dai nomi del Reale. Ed Egli è, in tutta la Sua Santa Purezza, manifesto in tutte quante le cose, essendone scevro nel Suo palesarsi, (per la Sua Santissima Purezza che) le trascende. Ond'è che il mondo è il consesso della presenza del reale, essendo gli esseri gli abitatori di questa (medesima) presenza.

Settima Luce

Ha detto il nostro Maestro, uomo di conoscenza completo, Šāhābādī, che Iddio conservi la sua ombra nelle menti dei suoi discepoli e di tutti quelli che ne abbiano a trarre profitto, che il dissenso di Mosè, la pace su di lui, con Ƙid'r, la pace si di lui, nelle tre occasioni (mentovate) (60), pur con la sua promessa che non gli avrebbe rivolto domande, avvenne per preservare la presenza del Reale. Ed invero, la disubbidienza intacca il consesso del Reale e dei (Suoi) Nunzi, la pace su di loro, che hanno il compito di salvaguardare la (Sua) Presenza. Laonde quando Mosè, la pace su di lui, vide che Ƙid'r, la pace su di lui, perpetrava quello che era, per il suo sembiante, contrario al consesso della Presenza, dimenticò la sua promessa, salvaguardandola. Ma il Ƙid'r è il Nunzio della stazione possente, che vedeva, nei suoi segni e nella sua condotta, quel che Mosè, la pace su di lui, non vedeva. Perché questi preservò la presenza, ma Ƙid'r, la pace su di lui, salvaguardò Quegli Che è Presente, essendovi tra le due stazioni una grande differenza, nota a quanti sono radicati nella conoscenza.

Ottava Luce

Quanto alla presenza della volontà assoluta, per il suo estinguersi nell'Essenza Una, per il suo annientamento nella presenza della Deità (Essenziale), e per il suo annullarsi entro il nitore della Luce Dominicale, essa non ha giudizio che la concerna di per sé stessa, ché anzi non ha affatto un "sé stessa". Essa è il palesamento dell'Essenza Una nella figura delle possibilità, secondo la misura spettante a ciascuna, che ostende l'Eterna Bellezza nel riflesso delle esistenze, in corrispondenza alle loro qualità, addobbandosi per loro con gli addobbi del possibile, rivestendosi di panni dell'esistenza, ond'è che si ostende e si cela, e rifulge e s'affievolisce, e trascende e s'assimila, ed è una e molteplice.

A ciò accenna l'Altissimo, in tutta la sottigliezza che compete al Suo alludere, quando dice che "Iddio è la Luce dei cieli e della terra"(61). OsservaNe dunque, con pienezza di cognizione, i segreti, ponderandoNe le altezze e le profondità, com'è che Egli mostra la (Sua) Realtà con la più sottile evidenza, col chiarimento il più squisito, laonde non se ne privano abbrutendosi i saldi intendimenti, non essendone lontane (neppure) le indoli distorte, mercè del (Suo) palesarsi alle genti della realtà e della conoscenza, ed il (Suo) ostendersi, in compiuta chiarezza, agli intimi del cuore ed agli spiriti puri. Egli dice: invero Egli, l'Altissimo, è il palesamento dei cieli e della terra, vale a dire, del mondo dell'arcano e di quello dell'evidenza, degli spiriti e delle forme. Egli, l'Altissimo, nella perfetta Santità della sua Compiuta Purezza, se ne ostende nei riflessi, il cui esternarsi manifesta Lui, l'Altissimo. Ed osserva, com'è che Egli rappresenta la Sua luce siccome una lampada, che rifulge da dietro un cristallo sottile, sulla (Sua) soglia.

Per la mia vita, invero vi è in ciò un accenno a realtà, alla cui rimembranza è impotente ogni guisa dell'esporre, essendo per esse la lingua senza possa. E questa dissertazione non è certo luogo da cimentarsene nel tentativo. Il meglio è astenersene, facendo affidamento sulle loro genti.

Nona Luce

Per quello di cui t'abbiamo dato ragguaglio nella nostra esposizione, togliendotene i veli dalla vista, sia pure nella sua impotenza, t'è stato dato di pervenire, ne sia lode a Iddio possente e benefico, ad afferrare il senso delle locuzioni peculiari agli intimi del disvelamento, e della conoscenza confacentesene al gusto, alle genti della scienza (deduttiva superna), e della via argomentativa. Non è forse, che le loro favelle non s'oppongono nella loro realtà, anche se è diversa la via di chi le proferisce? Invero il procedere

che mena a Iddio, è pari al novero degli aliti delle creature (62), quantunque la metà sia (solo) Iddio, il creatore. Ora, v'è un primo gruppo che afferma, a questo medesimo riguardo, che Egli, l'Altissimo, Ne sia esaltata la Purezza della Santità, s'ostende nei riflessi delle determinazioni, e nell'addobbo delle creature, e nel rifulgere delle realtà, e nelle bassure della servitù, siccome Egli, l'Altissimo, dice: "Egli è colui che è dio nei cieli e dio in terra" (63). E ci è stato narrato che il Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, disse: "Se abbassaste una fune sino all'infimo della terra, la calereste a Iddio" (64).

E ve n'è un accenno nel fatto che l'ascesa di Giona, la pace su di lui, fu nel ventre della balena, così come quella dell'Inviato d'Iddio, benedica Egli lui e la sua Famiglia, fu in ragione del suo procedere oltre il mondo delle potestà (65).

Dice (invece) un secondo gruppo, che la sequenza degli esistenti nel mondo del "comando" e del "creato", è costituita da livelli del Suo atto, e da gradi della Sua creazione e del Suo comando. Invero Egli, Ne sia esaltata la Santissima Purezza, è immune dai mondi, scevro com'è, nella Sua Santità, dall'adunanza inferiore: "Dov'è la polvere, è forse anche il Signore dei Signori? (65). E tu avrai già appreso, con l'ausilio benevolo che è dal predio dell'alito benefico, procedente dalla destra della Santità, che la stazione della volontà assoluta e della presenza della deità compete al luogo dell'annullarsene nell'Essenza Una, e del dileguarsene nella Purissima Ecceità, sulla Quale non è dato di proferire giudizio alcuno, essendo Essa il senso delle locuzioni concernenti La Purissima e Santissima Maestà dell'Altissimo.

Tu sai adesso, che le esistenze particolari, in ciascuna delle processioni manifestate, e nelle luci determinate in ciascun livello apparente, si dissolvono nella Presenza della deità. Ed invero, quel che è vincolato, è manifestarsi dell'assoluto, anzi è l'assoluto stesso, essendo il vincolo un (mero) fatto di considerazione, siccome è stato detto: "la loro determinatezza è un fatto di considerazione" (66), ond'è che il mondo è la determinatezza complessiva, sicché esso viene ad essere, per i nobili e liberi, riguardo entro riguardo, e miraggio entro miraggio (67).

Dell'essere, della sua dimora, della sua presenza, non v'è giudizio quanto all'Essenza, essendo inevitabile (anche) per il sapiente assorto in Iddio (versato nella scienza deduttiva superna), che se ne annullino le determinatezze nella presenza dell'Uno, onde egli non abbassa l'occhio destro, anche se scorge con il sinistro; così come è inevitabile che l'uomo di conoscenza, nel suo contemplare, volga l'attenzione (anche) alla molteplicità, guardando con il sinistro alle determinatezze.

In definitiva, il proposito a cui entrambi mirano è uno, non differendo il loro intendimento, se non perché nel cuore dell'uomo di conoscenza prevale lo statuto dell'identità col suo potere sovrano, che lo vela alla molteplicità, immergendolo nell'unità, onde egli trascura i mondi e le stazioni del molteplice; mentre nel sapiente (versato nella scienza deduttiva superna), lo statuto della molteplicità gli impedisce che si palesi la Realtà, velandolo a che abbia a conseguire la compiutezza dell'attestazione unitiva e della realtà trascendente. Entrambi (in quanto tali,) sono contro quell'equità dalla quale sorsero i cieli della settuplice leggiadria umana. E laddove il tuo cuore resti saldo nell'attestazione unitiva, te ne addiverrà quella rettitudine, della quale il Nunzio divino, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, ebbe a dire: "La Sura di Hūd m'incanuti per il pregio del (suo) onore" (68), per la manchevolezza della sua comunità, e la sua responsabilità nei suoi confronti. [Siccome nel suo dire nell'invocazione Al Iftitāh, dove menziona la nostra Guida, quegli che s'erge, (il Mahdī), ch'io possa sacrificare per lui il mio spirito: "Per lui fissò la Sua fede, della quale gli Si compiacque, dandogli quiete in cambio di timore, ond'è che egli Ti adora senza associarTi alcunché". A lui (questo detto) è stato riferito. Invero i servi sono le foglie dell'albero dell'Intimità, essendo le foglie l'ornamento dell'albero, ond'è che l'Intimo è il garante dell'educazione dei servi; laonde il fatto che adorino o no si riconnette a Lui, che Iddio lo benedica. La sua squisitezza è perspicua. Che ne permanga la profusione.] Segui dunque la Realtà più reale, e quel che è degno d'assenso.

Il fatto è che la presenza della volontà assoluta, che s'annulla nell'Essenza, essendo il barlume d'Iddio Immenso, il Suo velo più vicino e più nobile, il Suo primo palesamento ed il Suo lume più perfetto, mercè della sua realtà annullatesi nella Presenza dell'Unità, discende nei mondi inferiori delle tenebre desolate, ond'è che è essa la stazione della Deità Reale Prima nei cieli e nelle terre inferiori, senza che vi sia giudizio su di lei, di per sé stessa, ché anzi, essa non ha un sé. Se dici dunque che Iddio Altissimo si manifesta negli enti rivestito della veste della determinatezza, quello che dici è corretto; e se dici che Egli, l'Altissimo, è Pura Santità immune dai mondi, quello che dici è corretto. A te sta di stabilire questo fondamento, accertando questa stazione, perché è questa la scienza, dalla quale puoi trarre profitto dai tuoi inizi, sino all'al di là.

Decima Luce

Quel che conta, è che noi abbiamo accennato al Principio della realtà, lacerandone il velo, nel linguaggio peculiare ai seguaci dell'itinerario dell'intelligenza tra i dotati di senno, perché la loro via è di facile

apprensione per la turba delle genti della favella, quantunque il tragitto delle genti d'Iddio sia più vicino alla correttezza, per essere essi refrattari ai veli.

Noi diciamo dunque: dacché il Reale, Ne sia esaltato l'Essere, è in Perfetta Santità, del tutto pura da situazioni e riguardi, del tutto scevro da qualsivoglia ubicazione e spazialità, nell'estremo dell'esaltazione sul tempo ed ogni temporalità, il Suo rapporto, che sia esaltato, con il Suo agire non è come quello dei restanti agenti con le loro azioni; perché invero gli altri agenti, comunque essi agiscano, permangono nel vincolo della quiddità, e nel carcere della determinazione, attestandone la stazione della quiddità e dell'essenza l'alterità con gli effetti e gli atti; giacché gli agenti non necessari, in ragione del livello della loro essenza, che è quello della determinatezza e della quiddità, l'hanno separata dall'atto e dall'effetto, essendo la loro realtà disgiunta da ciò in cui è l'effetto; sebbene vi siano anche in questi agenti livelli di luce e di perfezione, e gradi d'intensità e di affievolimento (esistenziale). Invero gli agenti del dominio di natura, per essere sottoposti al potere delle dimensioni spaziali, ed alla sovranità dei riguardi del possibile, a motivo della loro prigionia nel vincolo della materia e della materialità, avvinti come sono dai legami corporei e della corporeità, incatenati alle catene del tempo e del movimento, gli effetti ne sono staccati dall'esistenza per la debolezza, essendone separati per il luogo dell'ipseità. È questo il livello sommo del distacco e della separazione. La qual cosa è dovuta al fatto che le loro esistenze sono intrecciate con l'inesistenza, nella loro lontananza dal foro della Santissima Purezza del Sovrano Onnisciente.

Quanto invece alle esistenze del mondo dell'intelletto, ed alle stazioni della trascendenza, ed alle dimore della beatitudine, ed alla sede dell'unicità, per il fatto d'essere scevre da quella crosta, e vicine al mondo della Luce, anzi per il loro essere dal Principio della luce, che è Luce su luce; venendone risolti i riguardi della possibilità nella necessità dell'Uno, ond'è che le magagne quidditative ne sono soggiogate dall'Essere Eterno, il cui ricettacolo è detto "mondo della potestà", per il dominio coercitivo che ne esercita sui mancamenti, ricusandone (le magagne) della possibilità; quella santa purità ne è scevra dalle posizioni, con il loro influsso, immune com'è dai riguardi di questo mondo inferiore. Ed è già stato accertato da quanto precede, che il mondo delle intelligenze è tutto quanto in tutte, senza che tra di loro discenda velame, avendo ad addivenire le une alle altre, il che ne implicherebbe l'alterità, sicché il punto nero dell'inesistenza verrebbe a coinvolgerne i riguardi, onde sarebbero sottoposte all'abiezione dell'inopia essenziale.

Laddove sia questo lo stato del mondo delle intelligenze quanto alla possibilità essenziale, guarda a quello che t'è dato di scorgere nella Realtà

del Principio dell'esistenza, scevro da ogni determinatezza e pluralità di riguardi, nella Sua Santità pura dalla quiddità e dal riguardo dell'altro. Invero Egli, l'Altissimo, s'ostende col palesarsi delle cose, ma non come s'ostendono i corpi mercè delle luci sensibili, né siccome una cosa s'esterna grazie ad un'altra cosa, essendo loro interno non come una cosa è interna ad una cosa, onde con ciò il manifestarseNe loro mercè è più forte di quello di qualsiasi soggetto di palesarsi, essendovi il nascondimento il più completo di quello d'ogni velato e celato; giacché Egli, l'Altissimo, nel Suo stesso apparire s'interna, manifestandosi col suo stesso occultamento. Siccome ce ne dà ragguaglio il nostro Signore e nostra Guida, ce ne affretti Iddio la gioia sublime, in quel che c`è stato fatto pervenire per mano del grande maestro Abū Jaf^r Muhammad Ibn ʿUtmān Ibn Saʿīd, che Iddio sia soddisfatto di lui, in quello ch'egli ci ha tramandato: "Tu, che sei interno nel Tuo esterno, ed esterno nell'interno del Tuo nascondimento (69)", verbo autentico dell'Intimo d'Iddio Altissimo, possa io sacrificare per lui il mio essere. Ed ha detto il Maestro Muḥīyyu-d-Dīn nelle *Futūhāt*, nella prima sezione delle risposte ai discepoli:

"E quanto a quello che largisce la conoscenza conforme al gusto, il Reale è palese in quanto Egli è occulto, ed è occulto in quanto è palese; ed è primo in quanto Egli è ultimo, ed è ultimo in quanto è primo".

È questa la stazione di quegli che cerca scampo in Lui, l'Altissimo, dalle mancanze dell'apprendere, ond'è che è stato detto: "Che cos'ha in comune la polvere col mondo della purezza?"(70).

Undicesima Luce

Per tornare ora al nostro previo intendimento, questa nostra dissertazione non è stata concepita per discutere di questi argomenti, ond'io abbia a dilungarmene sull'erta. Sicché i miei fratelli vorranno accettare le mie scuse, per quello che ha sciolto le redini della mia penna (, distogliendola) da quello che ne era il fine prestabilito.

Noi diciamo che sta a te elevarti all'Apice della Realtà, per capire i segreti della conoscenza: ascolta pertanto quel che ti riferiamo, onde tu abbia a sapere che questa Luogotenenza è Luogotenenza anche nella manifestazione. Invero il Principio, sia esaltata la Sua Gloria, quando volle manifestarsi negli esseri, per contemplare sé stesso, con le perfezioni della Sua Essenza, in un riflesso compiuto complessivo, si irraggiò mercè del Suo nome massimo, il più completo, al quale compete la stazione dell'unità dell'insieme esaustivo, donde sorsero, da questo irraggiamento, i cieli degli spiriti, e le terre delle sembianze. E tutti i livelli dell'esistenza, delle realtà dell'ascesa e della discesa, conseguono dalla determinatezza dell'irraggiamento essenziale

conseguita grazie al nome massimo. Laonde la stazione della Luogotenenza è quella esaustiva d'ogni realtà divina, con i nomi segreti riposti. Ed in quanto non v'è velame nell'essere da parte del Signore che ama, invero il velo è in ragione delle determinatezze e dei limiti, ond'è che, se non v'è determinatezza quanto al Mondo della Santità, non v'è neppure velame, manifestandoseNe dunque l'Essenza, di per Sé Stessa, nelle cose, ma sorgendo la terra ed il cielo nella misura del Suo invio, sicché "sorge la terra mercè della Luce del suo Signore"(71); il che è la realtà della processione complessiva di ciascuna delle realtà e delle determinatezze nei mondi, sia palesi (e percettibili), che (recondite ed) intellegibili, sotto il riguardo del mondo della molteplicità, nei confronti delle creature:"E quel che t'incoglie di male, non è se non da te stesso"(72). E chi abbia appreso la realtà dell'annullarsi dell'essere espanso e del dominio dell'adergersi (sempiterno) nell'Essenza Necessaria, con l'assenza di ogni qualsivoglia correlazione (o similitudine) tra di essa ed il creato, e la sua immunità da ogni determinatezza, a costui addiverrà la conoscenza di questo apparire essenziale, e dell'irraggiamento dei nomi e degli attributi. E pur essendo (esso) mercè dei nomi, e nell'articolarsi delle figure della possibilità, nondimeno l'irraggiamento è essenziale, senza ch'abbia ad abbigliarsi col sudiciume delle determinatezze creaturali, senza nessuna correlazione con gli abitanti di nessuno dei mondi. Apprendi tutto questo, senza che tu abbia a confonderti.

Dodicesima Luce

Così come il mondo delle determinatezze fisso neppure esso è d'impedimento al procedere del palesamento essenziale, quantunque l'ordine (del prodursi) richieda che dette determinatezze si manifestino, nondimeno hai già appreso che esse non hanno esistenza (in proprio) nella (loro) presenza intellegibile, non avendo essere se non quello dell'instaurazione (sempiterna), senza che del pari le loro fissità siano velate né al palesamento essenziale, e neppure all'irraggiamento dei nomi e degli attributi. Perché Egli, l'Altissimo, senza ch'abbia ad essere calato velo alcuno tra Lui e le Sue creature, si palesa nel riflesso del tutto, com'è che (Egli Stesso), sia esaltato il Suo Essere, ebbe a dire: Egli è il primo e l'ultimo, il palese ed il recondito"(73). Dove con il pronome "Egli" s'accenna alla Realtà Occulta nascosta entro la presenza dei nomi e degli attributi, dicendosi (in questo modo): la Realtà Occulta, nella Sua Santissima Purità scevra dal rivestimento dei nomi e delle qualità, oltre che della veste delle esistenze evanescenti e periture, mercè della Sua Realtà Sublime, è palese e recondita, prima ed ultima. Il palesamento, ogni palesamento, Le compete, così come

l'occultamento, ogni occultamento, Le appartiene, senza che vi sia manifestarsi di cosa, che sia (a procedere) dalle (altre) cose, né celarsi di realtà, che sia (mercè) delle (altre) realtà, ché anzi, in assoluto, le cose non hanno realtà alcuna. Com'è che nella preghiera del giorno di *°arafah*, della nostra Guida e Signore Abū *°abdi-l-Lah-Al-Ḥusayn*, che io possa sacrificare per lui il mio essere, è detto:

"Forse che è d'altri da Te palesarsi che non sia Tuo, tanto ch'esso sia quel che si palesa a Te? E quand'è che fosti occulto, da abbisognare d'indice che Ti indicasse?"(74). Verbo autentico dell'intimo d'Iddio.

È a questo che mira la favella dei liberi e nobili:"Il mondo è sogno entro sogno"(75). Ed è a questo che si riferisce l'uomo di conoscenza di Šīrāz, che Iddio santifichi il suo segreto:"Uno che (ne) aveva la pretesa, chiese d'accedere allo spettacolo dell'Arcano-Venne la mano del Recondito, e colpì il petto di chi non Gli era intimo"(76). Fa' dunque in modo d'avere una conoscenza certa di quello che t'è stato inculcato, onde la questione non ti si abbia a rendere oscura, tanto che il tuo piede venga a cadere in fallo.

Tredicesima Luce

Così stanno le cose. Ma cionondimeno, la salvaguardia della stazione delle servitù adorante, e la disciplina da osservarsi nel cospetto della Presenza Dominicale, richiedono che lo sguardo sia volto per lo più al lato della Purità Santissima e della Sua immunità, ché anzi essa è più confacentesi allo stato del viandante, ed è la più lontana dai pericoli. Giacché è inevitabile, per ciascuno che proceda sulla via della conoscenza, ovverosia per chi s'addentri nella dimora della Realtà col piede di chi è stabilito nell'intelligibile, che in ciascuno dei suoi stati Ne attestì l'immunità, glorificandoLo in ciascuna delle sue stazioni, con l'esaltarNe la Santissima Purità. Ed è per ciò, che l'attestazione della Sua immunità e della Sua Santissima Purità è per lo più proferita dalla lingua degli Intimi, ritrovandosi loro favella, nel loro essere uniti a quella stazione, in tutta l'evidenza dell'attestare, (direttamente e) non per via d'allusione e balenio. (Questo) al contrario del livello dell'assimilazione e della moltiplicazione, del quale è invero esigua, nell'eloquio dei Perfetti, delle genti dell'ispirazione e della discesa (l'annunzio), l'asserto manifesto; ché anzi i Perfetti che le si congiungono, ne favellano ad ogni modo a segni, omettendone del tutto l'evidenza dell'attestato.

Ma quanto a quel che avviene dei deliri di taluni dei settatori del disvelamento, e dei viandanti che (s'arrogano di procedere) sulla via, e d'alcuni di quanti sono dediti alle discipline perfettive, ciò è dovuto alle manchevolezze del loro itinerario, permanendo essi nell'egoità nel loro

segreto, e nel segreto del loro segreto, ond'è che il loro (intimo) io, quel che essi in definitiva sono,) se ne viene alla luce in loro, disponendone a suo piacimento.

Ma quanto invece ai viandanti che procedono sulla via legittima, col togliere di mezzo tutta l'egoità, omettendo d'adorare la carcassa della loro identità (effettuale), col purificarsene, senza volgere la propria attenzione all'esternarsi dei poteri, e del dominio, e della presunzione (che tutto s'arroga), essi sono al culmine dei livelli dell'attestazione dell'Unità e della Santissima Purità (divine), ben più in alto delle stazioni della molteplicità; ond'è che per loro la molteplicità non è velame all'Unità, né quest'ultima alla molteplicità, per il vigore del loro procedere, e per la purezza del loro essere, senza ch'essi abbiano a manifestarsi (di per sé stessi), per la Dignità Dominicale, che è la sostanza del Signore Assoluto. Essendo (con tutto questo) la materia del mondo della possibilità assoggettata alla mano dell'Intimo d'Iddio Altissimo, sia esaltato il Suo Essere, ond'egli la volge come vuole. Sicché perviene loro in questo mondo il proclama d'Iddio, il Sublime, del quale fu fatto depositario il Suo Inviato, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, che (ne) dà l'annunzio alle genti del Giardino:

"Dal Vivente, che s'aderge e che non muore, al vivente, che s'aderge e che non muore: Ebbene, Io dico alla cosa "sii", ed è, ed ho fatto sì che tu dicesse alla cosa "Sii", ed è". Ed egli, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, disse: "Sicché nessuno delle genti del giardino dice alla cosa "Sii", senza che essa sia""(77).

Quattordicesima Luce

È da questa stazione che viene ai Nunzi Inviati, ed agli Intimi ben diretti, che Iddio li benedica tutti quanti, il palesarsi dei prodigi e delle meraviglie, il cui principio è l'apparire della signoria, della possanza, della balia, e dell'intimità divina, nei mondi superiori ed inferiori, se non altro nei casi in cui se ne abbia il giovamento, che ne richieda l'esternarsi. In essi sempre continuano a benedire Iddio Altissimo, volgendosi al Signore dei Signori col mostrare la propria basezza e miseria, e la propria servitù adorante, e la ripulsa della loro egoità, onde rimettono ogni cosa a Colui che la crea, richiedendone il palesarsi da parte di Quegli che la stabilisce e la produce, causa del (loro) potere su di essa. E quantunque quella Signoria appaia grazie alle loro mani, la pace su di loro, nondimeno essa rimane Signoria del Reale, sia magnificato ed esaltato, sebbene siano essi, esternandola con le loro mani, ad assumersene (apparentemente) la paternità.

Quanto invece a quelli che s'avvalgono di talismani ed incantesimi, alle genti della stregoneria, dell'impostura, dell'esercizio (malefico), il cui

principio è il congiungimento con il mondo dei geni e della miscredenza satanica, che è la dominazione inferiore, ombra tenebrosa del mondo del dominio, contrapposta all'ombra luminosa (del Reale) che è la dominazione superna, mondo dei Messi (divini); li vedrai non distogliersi dall'esternare la stazione della loro padronanza, esibendo l'arbitrio (dei loro poteri), per la loro smodatezza d'amore per la propria egoità, e l'eccesso di brama per il loro proprio modo d'essere. Invero essi sono i servi dei feticci dell'ego, seguaci dei Jibt e dei Ṭāgūt (d), in tutta noncuranza del Signore dei Mondi. Ed è invero l'Inferno la dimora di miscredenti (78).

Quindicesima Luce

Dopo d'essere asceso a quel vertice eccelso, essendoti innalzato col tuo spirito al fastigio di questa realtà luminosa, con l'avere appreso la realtà di quello che t'abbiamo esposto del palesamento dell'Essenza, ti sarà possibile intendere alcune ulteriori realtà, dischiuse che te ne siano le porte di talune delle sottigliezze e delle allusioni.

Di esse, è il segreto dell'asserto dei sapienti che (ci) hanno preceduto, e dei pensatori (a noi) anteriori, che il Creatore, sia esaltata la Sua Immensità, conosce i particolari degli esseri dal loro aspetto universale (79). Perché in effetti il lato superiore è in ragione dell'ampiezza del procedere, della purezza dell'atto, dell'universalità del ricettacolo, laddove invece i particolari attestati e le determinazioni note sono proprie al lato inferiore del creato, comprese nel mondo (subordinato) della separazione, non in quello unitivo.

E di esse, è l'arcano del "destino" nel prodursi delle determinatezze, entro il quale si smarriscono le intelligenze, ed al cui cospetto si confondono i giudizi dei (vari) pensatori. Quanto al destino intellegibile, già prima avevi risaputo che (esso) si riferisce al mondo delle determinatezze (fisse).

E di esse è il segreto dell'asserto di Porfirio, uno dei sapienti più eminenti nella conoscenza del Creatore, che ha stabilito che ciò a cui va ricondotta la scienza dell'Altissimo, è la sua unità col conosciuto (80).

Di esse, è l'aspetto di correttezza del parere del Maestro ucciso (81), vessillifero della (corrente) dell'illuminazione in seno all'Islam, quanto alla scienza del Creatore, che egli ha reputato, conformemente al suo gusto (conoscitivo), essenziale ed antecedente alle cose, quantunque vi sia un riguardo, per il quale essa è produttiva delle cose (82). E vi sono ancora altri di questi segreti, per la cui menzione questa sede è troppo ristretta, in ragione della profondità delle loro realtà.

Sedicesima Luce

Invero il Vaticinio, in quella stazione eccelsa, è palesamento delle Realtà Divine, e dei nomi e delle qualità dominicali, nel prodursi delle determinazioni, in conformità all'annunzio della Realtà Occulta nelle processioni intellegibili. Ed è da questa stazione che viene conferito, a ciascuno che lo detenga, il suo diritto, mercè del compimento delle attitudini, col congiungersi dei ricettacoli alla perfezioni loro confacentisi e loro spettanti. Ed invero, la stazione del "largire" è quella del dispiegarsi dell'essere, mentre la stazione dell'"eleggere" è quella del dispiegarsi della perfezione confacente all'essere (largito) a quel primo livello, essendo essa (peraltro) l'unità dell'insieme d'entrambe. Pertanto, Egli, l'Altissimo fece quegli che "largisce ed elegge" susseguito al nome "Iddio", nel Suo dire:"Nel nome d'Iddio Che largisce ed elegge". Laonde il Maestro °arabī (83) ebbe a dire nelle (sue) *Futūhāt*: "Il mondo si manifestò nel nome d'Iddio Che largisce ed elegge"(84). Essendo egli (, il Vate) l'Inviato a quanti risiedono nei mondi dell'arcano e dell'evidenza, quegli che favella (del Reale), col diritto (che gli viene) dalla stazione complessiva, a quanti risiedono nelle dimore del dominio e delle dominazioni.

Diciassettesima Luce

I primi a credere in questo Inviato occulto, che è la realtà (stessa) dell'Intimità (divina), sono quelli che risiedono nelle dimore delle potestà, che competono alle luci fulgenti soggiogatrici, ed ai calami divini superni, perché esse sono il primo palesarsi della distesa della profusione, e del dispiegarsi dell'ombra. Com'ebbe a dire il Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia:"La prima cosa che Iddio creò, fu la mia luce", oppure in un'altra versione:"Il mio spirito"(85).

Quindi, secondo l'ordine discendente, dal superiore all'inferiore, e dall'ascesa alla discesa, (le cose procedono) sino a che il comando non finisce nel mondo della materia e della materialità, a quanti dimorano nelle terre inferiori, senza biasimo o disconoscimento. È questo uno dei significati che possono essere attribuiti al suo detto:"Adamo, e quelli che sono oltre a lui, sono sotto il mio vessillo"(86), essendo un altro (suo) significato (possibile), la presentazione dell'intimità (divina) all'insieme degli esistenti.

Ma quanto (invece) al mancato accoglimento da parte d'alcuni, di cui in alcune narrazioni (87), esso è secondo le mancanze del ricettacolo, e la (sua) attitudine a ricevere le perfezioni, senza che via sia un'assoluta mancanza di ricezione, sinché permane al livello dell'esistenza, essendo essa (,di per sé stessa,) al livello della sua perfezione. Sotto un altro riguardo, l'accoglimento spetta alla stazione del "largire", laddove invece la sua mancanza compete a quella dell'"eleggere", perché altrimenti ogni esistente,

nella misura dell'ampiezza del suo essere, e della sua attitudine a ricevere, accoglie l'Intimità e la Luogotenenza interiori, che penetrano entrambe nelle (molte) contrade dei cieli e delle terre, com'è narrato in (varie) insigni tradizioni.

Diciottesima Luce

Forse il deposito che venne proposto ai cieli ed alla terra, ed alle montagne, che rifiutarono d'addossarselo, mentre invece se ne fece carico l'uomo, iniquissimo e stoltissimo (88), (forse) è (proprio) questa la stazione dell'ostensione assoluta. Invero i cieli e le terre, e quello che v'è in essi, sono limitati e vincolati, e financo gli spiriti totali; perché peculiare alla condizione di chi è vincolato, è il rifiuto della Realtà Assoluta, nel mentre il deposito è l'ombra d'Iddio, l'Assoluto, essendo l'ombra dell'Assoluto assoluta, il cui carico ogni determinatezza ricusa d'addossarselo. Ma quanto (invece) all'uomo, mercè della stazione del suo trasgredire, che è quella dell'oltrepassamento di tutti quanti i limiti, con l'attraversare e l'andare oltre ogni determinazione, e l'assenza di stazione, alla quale allude col Suo verbo (l'Altissimo), ne sia esaltato l'Essere: "Gente di Medina, per voi non c'è dimora" (89), nel mentre l'ignoranza è l'estinguersi dell'estinzione; (l'uomo) accetta d'addossarselo (questo deposito): essendo invero il suo carico, nella sua realtà assoluta, all'atto del congiungimento con la stazione della "distanza di due archi", al che s'aggiunge, nel dire dell'Altissimo, il rilievo: "od ancor più vicino" (90). E spegni la lampada, perché è già spuntata l'alba.

Diciannovesima Luce.

Sappi dunque, che Iddio ti guidi sulla via della rettitudine, che quella stazione, vale a dire, il palesamento mercé del livello del Vaticinio nel prodursi delle determinatezze, e nell'ostendersi delle realtà recondite e dei nomi divini, conformemente alle forme dei nomi, nel procedere intellegibile, e nelle determinatezze fisse; (sappi che) questa stazione è il Vaticinio che compete all'Uomo Perfetto; ovverosia, la realtà di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, nel suo secondo procedere, ed anzi, nella sua terza presenza, compete al luogo dell'unità tra quello da cui procede, e quello a cui procede il manifestarsi, e nella fattispecie, del manifestarsi completo ed assoluto, al quale non spettano né determinazione, né sé.

La prima stazione è (dunque) quella dell'annunzio mercé della realtà complessiva e del nome massimo, unità dell'insieme dei nomi, dalla Lingua dei Penetrali dell'Arcano, alle presenze dei nomi al livello dell'unicità.

Mentre la seconda stazione è quella dell'annunzio in virtù della compiutezza suprema del manifestato e dell'irraggiamento massimo (ulteriori), ovverosia della determinatezza fissa umana, dalla lingua della realtà complessiva, vale a dire, del nome massimo, anzi dalla Lingua dell'Occulto, per la mancanza assoluta di veli per le forme dei nomi divini, ovvero per le determinatezze fisse.

Questa nostra stazione (invece), vale a dire, la terza di quelle delle quali stiamo trattando, è l'annunzio in virtù della compiutezza esaustiva del manifestato nel prodursi delle determinatezze (ulteriori), vale a dire, la realtà umana nel mondo del comando (estremo), dalla lingua della determinatezza fissa che è la sua realtà intellegibile, anzi del nome massimo, o anche della stazione dell'Arcano, di cui hai già avuto ragguaglio.

Ventesima Luce

Ha detto il Maestro dei nostri Maestri, Āqā Muḥammad Redā, Qomšey, che Iddio santifichi il suo segreto, nelle sue note all'introduzione al commento dei *Fuṣūṣ-l-Ḥikam*, dopo d'avere comparato le determinatezze fisse dei nomi divini con la quiddità e con l'essere, che siccome la quiddità è determinazione dell'essere, ond'è ad essa che si riferiscono le cose, e non all'essere, perché la cosa si attua in virtù del suo determinarsi; del pari le determinatezze definiscono i nomi, ond'è che il mondo a sua volta si riferisce alla determinatezza fissa dell'Uomo Perfetto, esprimendosi come segue nel suo eloquio insigne:

"Sottoposte che siano state ad un esame attento, ricapitolando, (è possibile asserire che) le determinatezze fisse risultano essere determinazioni dei nomi divini, essendo la determinazione, nella determinatezza, quello stesso che viene determinato, dal quale differisce soltanto nella ragione, così come la quiddità è l'essere stesso, differendone nella ragione; sicché le determinatezze fisse sono gli stessi nomi divini, mentre i nomi divini (a loro volta,) sono irraggiamenti del nome massimo "Iddio", sotto un riguardo, e sue distinzioni (interne), sotto un altro riguardo. Le determinatezze fisse (per parte loro,) sono irraggiamenti del nome Iddio, sotto un riguardo, e sue partizioni (interne) sotto un altro riguardo. Esse sono irraggiamenti della realtà dell'Uomo (Perfetto), sotto un riguardo, e sue parti, sotto un altro riguardo, perché la realtà dell'Uomo (Perfetto) è quella stessa del nome complessivo, per l'unione della determinatezza e del determinato. E la determinatezza (della lode) ahmadica, che è essa la realtà dell'Uomo (Perfetto), essendo la realtà di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, è quella che s'irradia nelle forme dei nomi e nelle determinatezze fisse, essendo il mondo, nel suo significato nel verso d'Iddio, l'insieme delle

forme dei nomi ed il loro manifestarsi. Esso è la forma della realtà dell'uomo, ed il luogo del suo apparire, perché abbiamo (già) detto che i nomi e le determinatezze sono irraggiamenti di quella realtà, per un verso, e sue partizioni interne, per un altro verso, essendone le forme, forme di quella realtà, e luogo del loro manifestarsene (,trasposte che siano); ond'è la realtà muhammadica quella che s'irraggia nelle forme del mondo, essendone il mondo, in ogni (sua sia pur minima praticola), palesamento ed irradiazione".

Quindi prosegue, ne santifichi Iddio il segreto eccelso:

"Ma laddove tu dovessi dire: "Se il nome "Iddio" e la determinatezza fissa muhammadica sono unite nella determinatezza (stessa), com'è dunque che il mondo si forma quanto a quella determinatezza, e non quanto a quel nome?" Io rispondo:"La determinatezza sempiterna è determinazione di quel nome, effettuandosi la cosa mercè della sua determinazione, ond'è che quel che si irradia nel dominio, nelle dominazioni, nelle potestà, e nelle realtà divine, è sempre quella realtà, col beneplacito d'Iddio e del Suo Luogotenente. Ed Iddio è il Re, il Reale evidente. ""

Questa è la sua favella, sia magnificata la sua stazione tra quanti sono dediti alle cose dello spirito.

Ventunesima Luce

Gia tu hai risaputo, per essertene stato tolto il velo che te ne avvolgeva la vista, che adesso s'è fatta acuta, che il fissarsi delle determinatezze fisse nella scienza divina, sotto un riguardo, è come l'apprendersi delle luci difettive alla luce completa, e dell'intelligenza dei particolari all'intelletto esaustivo semplice. Ed in quanto non c'è velo nelle determinatezze (fisse) e nei nomi, tutto quello che ha attinenza colle determinatezze fisse, ha pure attinenza con la Purissima Santità dell'Essenza, e con i nomi e le qualità divine. Laonde gli irraggiamenti, pur essendo nella veste dei nomi e delle qualità, e nell'inviluppo delle determinatezze, sono nondimeno essenziali.

Il confronto (comunemente ammesso) tra la quiddità e l'essere, col relativo riguardo distintivo, nulla ha a che vedere con l'intendimento del suo comparare, sia santificato il suo segreto, peculiare ai depositari della visione, e gli intimi del gusto (della conoscenza), e dell'itinerario (trascendente). Invero riferire gli effetti alla quiddità, o è sotto l'aspetto dell'identità nel molteplice, onde l'Essere, con la sua immunità dalle determinazioni, è palese in esse, essendo (dunque) tutte le cose; oppure, dal punto di vista dei fautori del pensiero formale, (Esso) farebbe parte, siccome alcunché d'esistente, dell'essere del mondo, vale a dire, della totalità di natura. (Nella qual cosa) non v'è certo la libagione della conoscenza, essendo invero tutto questo, presso i liberi e nobili, (soltanto) miraggio su miraggio (91).

In definitiva, se il suo intento, col suo dire che la cosa si effettua tramite la sua determinazione, era di affermare che l'Essenza dell'Altissimo, di per Sé stessa, non si attua, essendo anzi Essa scevra da determinarsi dei nomi e degli attributi, ovvero (che non s'effettua) nell'inviluppo delle determinatezze, ebbene questa è la realtà, come hai già avuto modo d'apprendere e d'appurare. Ma non si rende necessario, con tutto questo, negarne il rapporto con quel che si determina, ché anzi è l'Atto a produrre quello che si determina nell'effettualità, non la (sua) determinazione. Ma se ha voluto invece fare della determinazione un agente, non c'è per lui modo d'essere stato corretto. Se poi ha preteso che (l'Atto) fosse (di per sé) strumento di quel che si determina, in tutto contrasto con quanto è dato d'appurare, ebbene, non v'è nessun bisogno di prendere in esame la ricusa del rapporto (sudetto, per confutarlo).

Ma quello che vale la pena di stabilire, con la conferma da te appresa nel percorrere queste luci divine, è che l'Essenza, nell'inviluppo delle determinazioni nominali, s'irradia nelle determinatezze fisse, (donde,) nel loro inviluppo, s'irraggia nelle determinatezze esterne. Ma per l'assenza di veli e per la purezza (in sé) del riflesso, l'irraggiamento rimane essenziale, senza che a Lui, l'Altissimo, nella Sua Divinità, nulla s'associ. Questo è uno dei significati della narrazione, che qui riferiamo nel suo significare, senza che la sua espressione (letterale) sia quella (qui riportata), tramandataci dalle genti della Dimora della Purità, la pace su di loro, che recita, che l'attestazione reale dell'Unità (divina la si consegue) con l'accordo del nome col Nominato, giacché altrimenti l'adorazione del nome sarebbe miscredenza, e quella del nome e del Nominato associazione (92). Verbo autentico dell'Intimo d'Iddio. [Il primo dei suoi (due) significati, è che riguardare il nome, senza riguardare il Nominato, è miscredenza, perché Quegli che va in realtà adorato, è ricoperto dal nome. E riguardandoli assieme, quantunque venga pure considerato l'Adorato, v'è associazione. Mentre fare del nome un riflesso dell'adorazione dell'Essenza, è attestare l'Unità (Divina)].

Nel suo discorso, che Iddio santifichi il suo segreto, v'è anche un altro punto di vista, che (qui) tralasciamo, per timore di dilungarci. Ora, suggellata questa fiaccola, diamo un'altra forma al nostro eloquio, con l'ausilio del Re onnisciente, dal quale imploriamo soccorso dall'inizio alla fine.

Fiaccola seconda

Concernente quello che t'è stato svelato dei segreti della Luogotenenza, del Vaticinio, e dell'Intimità, nella processione occulta e nelle luci divine intellegibili, in cui vi sono realtà riguardanti la fede, che sorgono da albe di

luce, grazie alle quali ti sarà forse dato di progredire alla (tua) perfezione umana.

Alba Prima.

Sappi dunque, ti guidi Iddio alla realtà della certezza, facendo sì che tu t'abbia ad associare all'itinerario spirituale, che la realtà intellegibile, stabilita grazie ad argomenti intellettuali che non hanno bisogno d'ulteriore elaborazione, secondo quel che ne hanno chiarito i pensatori perfetti, e gli indizi che ne hanno dato le antiche genti d'Iddio, e quello a cui hanno alluso i balenii divini dei libri celesti, avendone gettato via i velami gli effetti del Vaticinio e dell'Intimità; (sappi dunque che) la realtà intellegibile è la determinazione prima della presenza della volontà assoluta, della quale hai già appreso il livello e lo stato del procedere dall'Unità complessiva. L'argomento a questo riguardo, secondo la menzione che ne è stata fatta, in quello che è stato chiarito minutamente quanto ai conseguimenti dei latori del pensiero (raziocinante), è quello che è stato inculcato in chi se ne sia dato premura, a prescindere dalla visione (presenziale), giunto che sia a questo punto della trattazione. Il che è, che la Realtà scevra da determinazione, quale che sia (questa) Realtà, allorquando procede a determinarsi grazie alle determinatezze staccate che Ne conseguono, non si determina mercè di nessuna di esse, se non grazie a quello che è (loro) previo di grado, essendo (loro) anteriore per livello ed essenza; oppure con quel che ha precedenza nel tempo, se si tratta d'elementi temporali. In definitiva, quello che non è né formato, né determinato, si forma e si determina con la forma e la determinazione antecedenti. Ond'è che la quiddità, dovunque essa dimori, precede i suoi annessi ed i suoi accidenti, che le competono nel mondo delle dominazioni, così come le sue inerenze ed i suoi statuti materiali, con i relativi accidenti, essendo essa il principio del (suo) statuto e di quanto gli è congiunto, entrambi antecedenti alle restanti incidenze. Ond'è che la realtà si modella in primo luogo grazie alla quiddità, quindi grazie ai rimanenti (suoi) annessi, altri da essa, nell'ordine della loro precedenza. Pertanto, ad un'indagine la più completa, e ad un esame il più accurato sugli stati dei livelli dell'essere, e dei mondi della discesa e dell'ascesa, nulla vi vediamo, che si determini soltanto grazie alla quiddità, oltre ai suoi annessi, se non la realtà intellegibile, e null'altro. Ma quanto ai rimanenti esseri, a qualunque mondo essi appartengano, ad essi compete una determinazione, che s'aggiunge a quella della quiddità, ond'è necessario che le siano susseguiti, precedendola essa d'una precedenza temporale; così come la precedenza della Realtà non determinata rispetto alle determinatezze, è tale in virtù della Realtà (stessa), vale a dire, d'una precedenza reale ed eterna. E non supporre

che quegli annessi, vale a dire, le dipendenze, ed il potere delle dominazioni, e l'immersione nella materia, ed il fatto d'essere sottoposti alla sovranità del tempo, e l'ordinamento per gradi, siano tra le pertinenze dell'essere e tra i suoi accidenti, e non della quiddità, per esserne disgiunti nel pensiero, e nell'operato della ragione, perché quella è un'opinione corrotta, ed un immaginare fallace. Giacché radice dell'essenza delle dominazioni (ne) sono le dipendenze e gli statuti, nel mentre quella dell'essenza del dominio, è il riferimento alla materia ed ai suoi allegati, senza che ne sia possibile separarle né nell'essenza, né nell'intelligenza, né nel pensiero, né al di fuori. Ond'è per questo che l'anima è (stabilita e) definita, per il fatto d'essere essa la perfezione prima per il corpo di natura strumentale, procedendo dunque la conoscenza dell'anima dalle "naturalità".[Ha detto il Maestro nella prima sezione del sesto "Fann" delle "Tabīyyāt", che il nome "anima" non viene apposto in quanto a sostanza, ma in quanto a quel che assetta i corpi e ne stabilisce la misura. È per questo che il corpo viene preso entro i suoi termini, com'è che, ad esempio, l'edificio è preso entro i limiti stabiliti da chi lo edifica; e se non è preso entro certi limiti, è in quanto esso è uomo. Per questo il riguardo dell'anima addiavene dal mondo di natura, in quanto che esso, concernendola in quanto anima, la concerne sotto il rispetto per cui essa aderisce alla materia ed al movimento. Che ne permanga perenne la profusione.] Ond'è che il Maestro degli uomini di conoscenza perfetti, e sommo tra i sommi pensatori, che è alla testa dei sapienti e di quelli che pervengono alla meta divina, che Iddio santifichi la sua anima (, Mollā Ṣadrā), ha addotto l'argomento sul fatto che all'anima, all'inizio del suo prodursi, non sono date pertinenze che ne mettano in luce l'essenza, congiunte o disgiunte che (le) siano (93). Ed è così che le forme del mondo del dominio sono catturate dalla materia, ond'è che sono le loro pertinenze, quanto all'essenza, quelle, nei confronti delle quali s'è addotto l'argomento suddetto. E se non temessimo di dilungarci troppo, menzioneremmo quel che t'arrecherebbe il vantaggio dell'acquietamento e della certezza, non fosse che questo opuscolo non è la sede atta all'esame ed all'accertamento di siffatte questioni.

E non farti indurre a reputare, che tutto questo significhi negare, che le forme del dominio e le realtà delle dominazioni si riconducano a risolversi nel mondo della luce. Ché invero anche questo è stato da noi stabilito, senza che nel nostro discorso vi siano discordanze. Pondera (pertanto) con diligenza.

Tutto questo è in ragione dell'arco della discesa. Ma grazie a questo ragguaglio, è possibile dare adito anche all'argomento che concerne il succedersi e l'ordinamento dell'essere quanto all'arco dell'ascesa, perché

invero quello che è l'inizio del conseguimento delle forme, e dell'avanzamento, e del volgersi dalla molteplicità all'identità, e dalla discesa all'ascesa, è la materia prima, che per essenza non è modellata da forma, non essendo determinata da determinatezza alcuna nella sua sostanza, sicché viene determinata dalle determinatezze d'antecedente in antecedente, laonde è dapprima foggiata dalla forma corporea assoluta, quindi da quella elementare, quindi da quella minerale, sino a che non venga formata e penetrata nell'itinerario spirituale, tanto che la cosa non ritorni quale era incominciata: "Com'è che (Iddio) vi ha dato inizio, ritornerete" (94).

Alba Seconda

Invero le narrazioni pervenuteci dalle Genti dell'ispirazione e della discesa (del Messaggio Rivelato), concernenti l'inizio della loro creazione, e l'argilla dei loro spiriti, concernenti il fatto che la prima cosa creata fu lo spirito dell'Inviato d'Iddio e di Alì, che Iddio li benedica e benedica la loro Famiglia, o lo spirito di tutti (i XIV Puri) (95), sono accenno alla determinazione della loro sostanza spirituale, che è la volontà assoluta e la largizione onnicomprensiva, mercè d'una determinatezza intellegibile. Giacché sono proprio i loro spiriti il primo palesamento. E la designazione mediante l'appellativo di "creatura" s'addice a ciò, non fosse che per altro la stazione della volontà (, di per sé), non è in alcunché di creato, ché anzi essa è il comando a cui Egli (, l'Altissimo,) allude col Suo dire: "Forse non Gli appartengono il creato ed il comando?" (96). Quantunque, anche se gli si dovesse pure riferire l'appellativo di "creatura", nondimeno, siccome c'è stato tramandato da loro (, i Puri), la pace su di loro: "Iddio creò le cose grazie alla volontà, e la volontà grazie a sé stessa" (97). Questo detto insigne è anche una delle indicazioni del fatto, che l'essere della volontà assoluta è al di sopra di tutte le determinatezze create, e dell'"intelletto", e di quello che è oltre ad esso.

Vogliamo (adesso) menzionare una narrazione, che dà prova di tutto il nostro proposito, riguardo al quale abbiamo addotto l'argomento confacentesi al gusto della conoscenza, ne sia lode a Iddio, che ce ne addivengano dalla menzione, Sua mercé, benedizioni e buoni auspici. Nell'insigne Kāfī, da Ahmād Ibn Alì Ibn Muḥammad Ibn ʿabdi-l-Lah Ibn ʿumar Ibn Alì Ibn Abī Ṭālib, da Abū ʿabdi-l-Lah, la pace su di loro, ci è stato tramandato che egli disse: "Invero Iddio era quando non era; e creò l'essere, ed il (suo) luogo, e creò le luci, e creò la luce delle luci, donde s'accendono le luci, e vi fece scorrere della Sua Luce, donde s'accendono le luci, ed essa è la luce donde creò Muḥammad ed Alì. E non cessano (esse) due luci d'esser prima, se nessuna cosa fu fatta essere prima di loro due. E non cessano di

scorrere pure, nella purità delle loro sostanze pure, sino a dividersi in una duplice purità più pura, in "bdu-l-Lah ed Abū Ṭālib"(98).

Verbo autentico dell'Intimo d'Iddio, su di lui la Sua benedizione. Ci dilungheremo alquanto, al fine di fornire ragguagli su questo insigne detto; giacché invero, sebbene darne chiarimenti non sia negli obblighi di un siffatto opuscolo, nella sua troppa modestia, nondimeno faremo cenno ad alcune delle sue allusioni, le quali hanno a che vedere con il nostro intendimento.

Diciamo dunque, e con Iddio è il buon esito, che può darsi che il suo dire "Era quando non era" si riferisca alla sua precedenza, Ne sia esaltato l'Essere, sugli esistenti, in virtù della Sua Realtà:"Ed adesso è com'era", siccome Janīdu-l-Baġdādī, quando udí che "Iddio era, e nulla era con lui", ebbe a dire:"Ed adesso è com'era"(99). (Anche) nel Tawḥīd di Ṣudūq (è riportato quanto segue):

"Invero Iddio, sia benedetto ed esaltato, era senza cessare, senza tempo e senza luogo; ed Egli adesso è com'era"(100).

Ed il suo dire:"E creò l'essere, ed il suo luogo", sino a "donde s'accendono le luci", è accenno all'ordine delle matrici dei livelli dell'essere, dalla discesa all'ascesa. Ed invero "l'essere", e "il (suo) luogo" sono le esistenze ed i sostrati di natura, e le sostanze celesti, e le terrestri, ovverosia la totalità di quel che appare nel mondo di natura, sorgendo dal mare della materia oscura, sino a comprendere l'anima, che per sua essenza proviene dal mondo della luce, ma nondimeno spunta dall'alba della materia, palesandosi negli esseri che vi dimorano. Laddove le "luci" sono il mondo intellegibile con ogni suo avere, nel senso che esso è col mondo dell'anima, per conto del principio della sua realtà, che sono (appunto) le luci. E la "luce delle luci" è la profusione distesa e l'Essere Assoluto, donde procedono le realtà intellegibili, e la altre (realtà), ed i mondi dell'ascesa e della discesa. Ed è menzionato in particolare il fatto che la creazione delle "luci" è da Lui, il che implica che la totalità dei gradi dell'essere procede da lui, in ragione del rapporto che ha luogo tra ciascuna loro coppia; o per essere l'intelletto primo il palesamento della volontà assoluta; o perché il procedere degli esseri non abbisogna di menzione, dopo di quella del prodursi delle luci da Lui, onde il procedere dalle luci, se è di alcunché, è anche il prodursi degli (altri) esseri da Lui, in ragione dell'ordinamento che compete alla sequela dell'essere, e dei due archi della discesa e dell'ascesa.

Il senso del suo dire"vi fece scorrere", o concerne "l'essere, ed il (suo) luogo", essendovi (a questa stregua) un'allusione sottile al manifestarsi della Sua luce nei cieli ed in terra, siccome dice l'Altissimo:"Iddio è la luce dei cieli e della terra"; oppure, se riguarda (invece) le luci, è allusione al fatto

che i limiti costitutivi delle luci sono (in sé) l'Essenza Assoluta, che è la Luce delle luci. Ma è anche possibile si riconduca alla "Luce della luci", nel senso che, in questo modo, il significato della "luce" sia l'intelletto primo trascendente, nel mentre le "luci" sarebbero le anime totali, che sono con i restanti intelletti, che non si identificano con l'intelletto primo.

Ed il senso della "Sua luce donde s'accendono le luci", è (invece) la profusione distesa, la quale è da ricondursi (a sua volta) a due riguardi (ulteriori):

Il primo, è quello del rapporto del creato con la prima luce. Già hai avuto modo d'apprendere, che del mondo del comando non c'è creazione, quantunque talvolta (essa) gli venga attribuita, siccome nel detto insigne del quale abbiamo fatto precedere la menzione.

Il secondo (riguardo) è (quello del)l'attribuzione della Luce all'Essenza dell'Altissimo, nel Suo dire "E vi fece scorrere della Sua luce", essendo invero questo l'accenno all'unità tra quello donde procede, e quello che procede al manifestarsi, quantunque sia anche lecito annettere la luce delle altre luci all'Essenza dell'Altissimo, sotto un certo riguardo, nondimeno essendo quella prima attribuzione la più adeguata. Ma spetta a te di comprendere, che quello che s'intende per "far scorrere", non è certo confacentesi al significato comunemente ammesso, come fosse il diffondersi della luce sensibile in quello che ne è illuminato! Ché anzi, esso è nel senso del palesamento e dell'inclusione nell'(Eterno) Adergersi, siccome la "luce" non è certo quella sensibile.

Ed il suo dire, la pace si di lui,"Essa è la luce donde creò Muhammad, (benedica Iddio lui e la sua Famiglia), ed Alì (la pace su di lui), significa che dalla luce delle luci, che è l'essere disteso, del quale hai già appreso che esso è la realtà di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, e di Alì, la pace su di lui, sotto il riguardo dell'identità e dell'assenza di determinatezza, creò le loro due luci sante. Tutto questo è esplicito in quel che abbiamo menzionato. Riflettici, sino a che non te (ne) si dischiudano i segreti.

Ed il suo dire:"Non cessano (esse) d'essere due luci anteriori, se nessuna cosa fu fatta prima di esse", significa che la santa e pura luce d'entrambi, che procede dalla Sua Luce, è l'intelletto trascendente, che precede il mondo delle esistenze.

Ed il suo dire, la pace su di lui, "E non cessano...", fino alla fine, è accenno al Suo palesamento nei mondi della discesa, dall'esaltazione del mondo della potestà, al fondo di quello delle dominazioni superiori; e dalla loro elevazione, sino alla bassura del dominio delle dominazioni inferiori; e dalla loro elevazione, fino al fondo del mondo dominio (di natura); col che si palesa nel compendio dei mondi, e nel loro esemplare complessivo, vale a

dire, nell'Uomo (Perfetto), che è il Padre degli uomini, donde si traspone, sino a disgiungersi in una duplice purità più pura, in °abdu-l-Lah ed in Abū Ṭālib, la pace su di loro.

Ed il segreto contenuto nel fatto per cui ognuno dei mondi dell'ascesa, nei confronti del discendere che ne procede, sia designato con (l'appellativo di) "elevazione", ed ogni mondo della discesa, quanto all'ascesa donde procede, con (l'appellativo di) "fondo", diviene (a questa stregua manifesto), senza che vi sia bisogno di nessun (ulteriore) chiarimento.

Alba Terza

Forse che ti sarà giunta notizia d'una divergenza tra l'eloquio dei sapienti che si sono accostati a Iddio, e degli antichi pensatori, siccome in quello di quegli che ha arrecato giovamento agli artifici (delle scienze), e li ha insegnati, (Aristotele,) con quanti indagatori gli stanno dietro, e la favella degli uomini di conoscenza e suoi Maestri, quanto al procedere della determinazione prima che si produce dal Primo Inizio? Egli (, Aristotele,) afferma nel decimo capitolo della sua Teologia (e):

"Se qualcuno dovesse chiedere, com'è che è possibile che le cose siano da un'unicità distesa, nella quale non v'è dualità o molteplicità, sotto nessun riguardo; noi risponderemo, che è perché essa è unicità pura, (ma) distesa, nella quale non v'è nessuna cosa, (ma) dalla quale, proprio perché è unica e pura, scaturiscono tutte le cose. Ed avviene (anche), che non avendo essa ipseità, l'ipseità ne scaturisca. Dico pertanto, riassumendo il mio discorso: il fatto è che, non essendo essa nessuna cosa, vedi le cose procedere tutte quante da lei, senza che s'abbia, che le cose scaturirebbero da lei, soltanto nel caso in cui essa fosse tutte le cose; essendo invero la prima ipseità, e con questa intendiamo l'ipseità dell'intelletto, quella che dapprima ne scaturisce, senza nessun tramite. Laonde si ha, che ne scaturiscono tutte quante le ipseità della cose, che si trovano nel mondo superiore od in quello inferiore, mediante l'ipseità dell'intelletto, o del mondo dell'intelletto"(101).

Quindi egli mette mano alla sua argomentazione, riguardante la questione postagli, ma senza che noi s'abbia bisogno (d'avvalercene). È a lui che si rifanno i discorsi di altri, che hanno condotto indagini (su questo soggetto), siccome la Guida dei pensatori dell'Islam, (Abū Alī Ibn Sīnā,) nel suo Šifā'(102), ed altri suoi seguaci, ed il Maestro Ucciso (, Sohrawardī) (103), ed altre personalità tra i sapienti ed i vessilliferi del pensiero raziocinante.

Dice invece il secondo gruppo: il primo a procedere da Lui, l'Altissimo, palesandosi dalla (Sua) Presenza complessiva, è l'essere comune, che si distende nelle figure degli esistenti, al quale alluderebbe l'Altissimo col Suo

dire: "Il nostro ordine non è se non unico" (104), e "Dovunque (tu) ti volga, ivi è il volto d'Iddio" (105).

Ha detto il Maestro Ṣadru-d-Dīn I-l-Qūnawī (106), successore del Maestro Grande, Muḥīyu-d-Dīn, nella sua stessa formulazione (, quanto segue):

"Dal Reale, che sia glorificato, in quanto il Suo essere è Identità, non Ne procede se non alcunché di unico, essendo impossibile, quanto al palesamento dell'unico, ed al suo stabilirsi, in quanto il suo essere è qualcosa di unico, che esso sia più che unico. Ma quell'unico, per noi, è l'essere comune profuso nelle determinatezze addotte all'esistenza, ed in quanto esse esistono, ed in quanto esse non esistono, a procedere da ciò che le precede quanto alla scienza, in virtù del Suo Essere. Laonde di questo essere sono partecipi il Calamo Supremo, che è il primo esistente, detto anche Intelletto Primo, e le restanti esistenze, ma non come ne fanno menzione le genti della riflessione raziocinante" (107).

Egli ripete questo medesimo discorso nella sua Miftāḥu-l-Ġaybi wa-l-Wujūd (108).

Ha detto inoltre Kamālu-d-Dīn ḥibdu-r-Rzzāqī Kāsānī (109), nella sue Iṣṭilāḥāt:

"L'irraggiamento contemplativo, che è palesamento dell'Essere, è quello a cui si fa riferimento col nome di "luce". Esso è palesarsi della Realtà, tramite le forme dei Suoi nomi, nelle esistenze che ne sono l'apparire. Quel palesamento è l'alito benefico grazie al quale viene ad esistere l'universo" (110).

Alba quarta

È già giunto il momento d'adempire la risposta a quello che è stato formulato nel giudizio della comunità dei Sapienti, degli uomini di conoscenza, e dei fratelli di fede, gettando via il velo che impedisce che si manifesti l'oggetto della loro indagine, togliendo di mezzo le divergenze, onde s'addivenga ad una rettifica, che sia l'essenza stessa dell'ovvietà. Perché invero il modo (di procedere) egli uomini di conoscenza, quantunque sia al di là della ragione, nondimeno non s'oppone a quanto v'è in essa di perspicuo, ed all'argomentare corretto: non sia mai che il contemplare, (che procede) dal gusto (della conoscenza), abbia a contraddirne le dimostrazioni, onde l'argomentare che compete alla ragione, abbia ad ergersi a contrastare la visione degli intimi della conoscenza.

Noi dunque diciamo: sappi, caro fratello, che i sapienti eminenti ed i grandi pensatori, quando il loro sguardo si volge alla molteplicità, ed alla salvaguardia dei livelli dell'essere nel mondo dell'occulto ed in quello dell'evidenza (quanto a noi,) ed all'ordine delle cause e degli effetti, ed ai

mondi delle ascese e delle discese; (sappi che essi) non hanno nessuna colpa, per il fatto che loro s'addice (d'attestare, che) il primo procedere è quello dell'intelletto trascendente, dopo (del quale) viene l'anima, sino all'ultimo dei livelli della molteplicità. Ma invero, nella stazione della volontà assoluta non v'è nessuna molteplicità, la quale (invece) viene a realizzarsi soltanto nei livelli che ad essa conseguono, consistendo essi di sue determinatezze. E la volontà, per il suo annullarsi nell'Essenza Una, dissolvendoseNe nella Maestà Eterna, non è sottoposta a giudizio alcuno, tanto che se ne abbia a dire, nella sua realtà, che essa (Ne) procede, o non (Ne) procede.

Quanto invece agli uomini di conoscenza eminenti, ed a quelli che sono emigrati a (Iddio), essendone lo sguardo volto all'Identità, ed alla mancanza della presenza del molteplice, (essi) non porgono lo sguardo alle determinatezze dei mondi, al loro dominio (di natura) ed alle loro dominazioni, alla loro umanità, od alle loro potestà. Laonde vedono che le determinatezze dell'Essere Assoluto, designate (coi nomi di) "quiddità" e (di) "mondi", quali che siano i mondi, sono (meri) riguardi e miraggi, tanto che è stato detto, che il mondo, per i liberi e nobili, "è miraggio entro miraggio (111).

Il Maestro Grande, Muḥīyu-d-Dīn, ha detto (112): "Il mondo occulto non si palesa mai, e la realtà manifesta non s'occulta mai" (113). Ma non v'è nella dimora dell'effettuarsi e dell'esistere, e nell'adunanza dell'occulto e del palese, se non il Reale, nel nascondimento e nel palesamento, dapprima, e da ultimo. Nel mentre quel che è oltre ad Esso, proviene dagli addobbi dell'immaginare, e dalle escogitazioni del sogno.

Alba Quinta

Torniamo dunque suoi nostri passi, dicendo: in effetti, neppure il discorso e l'indagine di Qūnawī sono nulla per gli uomini di conoscenza perfetti; ché anzi, quello che egli ha immaginato essere parte degli asserti degli Intimi eccelsi, non ha per loro valore, ond'è che non trova acquirenti nel mercato delle genti della conoscenza. Perché invero il procedere non può fare a meno di un (suo) principio e di un (suo) termine, costituendosi esso in grazia dell'alterità e dell'equipollenza. Il che s'oppone alla via tenuta dalle genti della conoscenza, non essendo congruo al gusto degli intimi della certezza. Laonde li vedrai dare ragguagli di tutto questo, per quanto ne diano ragguaglio, mediante il "palesamento" e l'"irradiazione". Ma com'è che oltre il Reale potrebbe esservi cosa, se Gli viene riferito il procedere? Perché anzi Egli è il "primo e l'ultimo, il palese ed il recondito" (114). Ha detto la nostra Guida, Abū ʿabdi-l-Lahi-l-Ḥusayn, su di lui la benedizione e la pace, nella sua invocazione di "arafah": "Forse che ad altro compete qualcosa che non

T'appartenga del palesamento?"(115), verbo autentico dell'Intimo d'Iddio, possa io sacrificare per lui il mio spirito. Laonde il mondo, in ragione dell'Identità, giammai si manifesta, essendo la natura tutta quanta inesistente agli occhi delle genti della realtà, mentre per un altro riguardo, Egli ha il nome di "manifesto".

Alba Sesta

È questo il giudizio di chi è stato vinto dalla possanza sovrana dell'Identità, sul monte della cui effettualità la Realtà s'è irraggiata soverchiante, riducendolo a mero niente (f), ond'è che s'è palesata a lui grazie all'Identità completa ed al supremo possesso, siccome s'irraggerà, loro mercè, per la Resurrezione Maggiore. Ma quanto invece a quegli che rende testimonianza della molteplicità, senza essere velato all'identità, scorgendo l'identità, senza trascurare la molteplicità, (egli) concede a ciascun reale la sua realtà, essendo (egli così) il supposito del "giudizio equo", che non chiude gli occhi sul limite, e non fa torto al servo (116), giudicando egli talora secondo l'effettuarsi della molteplicità, secondo che il molteplice è palesamento dell'identità. Com'è che è detto di quegli che attua (in sé) la barriera massima, colui la cui indigenza nei confronti dell'amato è totale, essendo al culmine dell'ascesa mercè della "distanza di due archi, ed ancor meno"(117), che è l'eletto, l'appagato, il diletto; nella lingua di uno degli Imam (essendo stato detto):"questi sono i nostri stati con Iddio: Egli è Lui, e noi siamo noi, ed Egli è noi, e noi siamo Lui"(118).

La favella delle genti della conoscenza, nella fattispecie, del Maestro Grande, Muḥīyu-d-Dīn (119), è ricolma di espressioni siffatte, siccome ad esempio il suo dire:"Il Reale è creatura, e la creatura è il Reale; ed il Reale è Reale, e la creatura è creatura"(120). Nei Fuṣūṣ (egli) dice pure:"Chi ha compreso quello che abbiamo stabilito dei numeri, essendo la loro negazione la loro stessa consistenza, verrà a sapere che la realtà incontaminata è il creato assimilato, quantunque il creato differisca dal Creatore. Ond'è che Colui che crea, è il creato, e quel che è creato, è il Creatore".

Quindi dice:

"Invero il Creatore è creato sotto questo riguardo, ponderate-E non è affatto creato sotto quel riguardo, rammentate.

Chi apprende quello che ho detto, non ne fallisce l'intendere-e non apprende, se non chi intende.

S'accomuna e si distingue, ma è lo Stesso, Unico-Egli è la molteplicità, ma non dura e non cessa" (121).

Già il discorso è sfuggito di mano al tenore di questo opuscolo, ond'è che lo concludiamo, volgendone le redini al nostro intendimento iniziale.

Alba Settima

Sappi dunque, ti guidi Iddio alla Sua potestà, facendoti contemplare, mercè del Suo favore, la foggia delle Sue dominazioni, che questa realtà intellegibile, della quale hai appreso il procedere, per essere nell'estremo dell'immunità dall'estraniarsi che compete all'ubicazione, e dall'essenza stessa dell'ubicazione, e per la compiutezza del suo essere, scevra dalle mutazioni del tempo, e dalla temporalità stessa, e per l'annullarsi della sua quiddità nella sua ecceità, onde la luce del suo essere viene a sopraffare la tenebra della sua quiddità, ed anzi, per il ritrarsi dalla sua stessa realtà e da sé stessa; (per tutto questo,) essa include i mondi dell'occulto e del manifesto, nello stesso modo in cui la volontà (assoluta) include lei e quel che è altro da lei, diffondendosi in essi, siccome la Realtà si diffonde in quel che v'è di più sottile. Anzi, essa è la realtà dei mondi, di queste sue ombre, essendone lo spirito, mentre il resto sono le sue forze ed il suo corpo. In definitiva, essa è l'aspetto dell'Identità del mondo, laddove il mondo è l'aspetto della sua molteplicità. Che anzi, essa è il mondo nella forma dell'identità, laddove il mondo è l'intelletto nella forma della molteplicità.

Dice il Maestro ed uomo di conoscenza perfetto Qādī Saīd Qomī, che Iddio sia soddisfatto di lui (122), in una raccolta dei suoi libri e dei suoi opuscoli: "Invero l'anima è intelletto per evenienza, ed è anima di per sé stessa" (123). E nel suo commento al Tawhīd di Ṣudūq, che Iddio sia soddisfatto di lui, afferma (anche): "La similitudine dell'intelletto, cioè del comando divino, si modella con la forma dell'anima universale, a dar forma alla materia". Ma anche se egli, sia santificato il suo segreto, è stato ristretto in questo, vale a dire, nel dar foggia all'intelletto grazie alla forma della sola anima, nondimeno la scienza dei livelli dell'essere, e delle dominazioni dell'occulto, e del palesamento, concede quello che abbiamo menzionato del suo foggiansi anche grazie alla forma del corpo. È questo l'intendimento degli antichi, siccome il divino Platone, ed il Maestro dei peripatetici, Aristotele (124), nella sua Teologia, quanto al calarsi dell'anima sino al mondo inferiore (125), quantunque l'argomentare ne adduca il sopravvenire dalla materia.

Quello che è rammentato da Qomī, uomo di conoscenza, sia santificato il suo segreto, è preso dai discorsi degli antichi, siccome questo insigne pensatore. Egli dice, nel primo capitolo della sua Teologia: "L'anima è solo intelletto, foggiano dalla forma del desiderio". E tra quanto adempie in modo perfetto quanto da noi rammentato, c'è anche quello che egli afferma in quel (medesimo) capitolo:

"Essa invero, (vale a dire, l'anima,) allorquando desidera di procedere, e di manifestare le sue azioni, si muove dapprima dal primo mondo; quindi (procede) al secondo mondo, poi al terzo, senza che essa, seppur movendosi e procedendo, vada oltre il suo mondo, quantunque pervenga al terzo, perché l'intelletto non si separa da lei, essendo per suo tramite che essa compie quel che compie"(126).

Invero, nella sua trattazione insigne v'è quello che fa al nostro proposito, accennando (essa) all'oggetto del nostro intendimento, all'argomento da noi introdotto, in luoghi innumerevoli, specialmente nel decimo capitolo. Chi vuole, si rifaccia a quel testo insigne, ma dopo un esame completo degli intenti impliciti delle genti (di quel segreto), avendo fatto ad esse ricorso, giacché ogni scienza ha i suoi depositari. A te sta di non volgerviti, ed a quanto v'è di consimile, (soltanto) mediante la tua egoità e la tua animalità, giacché esso (così) non ti sarà di nessun giovamento, ma non aumenterà se non il tuo smarrimento e traviamento. Non vedi che la Guida dei Maestri, Abū Alī Ibn Sīnā (127), ha detto:

"Invero io non ho letto nel Maestro, quanto agli argomenti di natura, ed alla scienza dei numeri, ed a quella medica, se non cose agevoli, e ne ho fatto carico a me stesso del chiarimento, in una maniera non forzata, nei limiti della loro agevolezza, conseguendo il proposito di chiarirle senza avventatezza ed arbitrio. Ma quanto alle questioni divine, nulla invero ne ho capito, se non dopo lungo esercizio, volgendomi a Colui Che è il principio (del soddisfacimento) dei bisogni, umiliandomi nel cospetto di Quegli che giudica d'ogni questione, al fine di rendermi atto ad accogliere il Suo giudizio. Tanto che su una sola d'esse (questioni), sono tornato ben quaranta volte, senza capirne nulla, al punto da disperare d'avere il ragguglio di quella scienza, sino a che non (ne) ho conseguito il disvelamento, largitomi mercè del ricorso al Princípio del tutto, rivolto com'ero al Creatore dell'esiguo e dell'immenso"(128).

Con tutto che i suoi sbagli in quella scienza suprema siano più che molti, siccome è palese, quando ci si rifaccia ai suoi libri. E se le cose stanno così con quegli che sta alla testa dei Maestri, la (loro) massima eminenza e somma meraviglia, dei quali non v'è nessuno che gli stia alla pari quanto all'acume della mente, ed all'eccellenza dei talenti, com'è dunque che staranno le cose per gli altri uomini comuni! Questa è la mia sincera esortazione ai miei fratelli di fede, affinché non vadano in rovina, per non aver compreso.

Il modo in cui l'intelletto trascendente comprende quello che è oltre lui del dominio e delle dominazioni, non è certo il modo in cui una cosa sensibile racchiude un'altra cosa sensibile, in quanto siffatto contenimento in essa ha luogo in ragione d'alcuni riguardi e termini, senza che dunque si contengano l'una l'altra se non quanto ad alcuni elementi superficiali, esterni all'essenza; perché anzi la sua inclusione riguarda tutti gli aspetti, in quanto include l'interno del contenuto, così come ne racchiude l'esterno. Giacché invero il suo racchiudere è sotto il riguardo della penetrazione e del propagarsi, in quanto esso si diffonde nelle realtà dei mondi a partire dalle loro essenze, nei noccioli delle loro realtà, e nelle loro ecceità. Senza che ne sfugga alla comprensione l'essere, ed alla penetrazione nessuna particola, in cielo, ed in terra, nelle loro sostanze, e nei loro accidenti, di quelli essenziali, e di quelli disgiuntivi, essendo loro più vicino della vena giugulare (129). Ond'è che le permea e le influenza più che non gli spiriti i corpi, ché anzi la presenza a lui dei mondi, è più veemente e superiore della loro presenza a sé stessi. Tutto questo perché la materia, che è ciò da cui conseguono l'alterità e la separazione, ne è assente; dileguata che ne sia la quiddità, che è il principio dell'ulteriorità, annullandosi del tutto, senza che assolutamente ve ne sia a suo riguardo nessun giudizio. Perché invece il giudizio compete all'essere, anzi all'Essere Assoluto, laonde esso è Quello che li soverchia, in quanto è a Lui che compete il giudizio su ogni ecceità, e su ogni realtà.

Un accenno a siffatta inclusione esistenziale e penetrazione essenziale, è in quello che dice il Maestro dei peripatetici: invero le realtà semplici comportano, per la loro stessa essenza, la rotondità d'un volgersi reale e completo (al loro contenuto), quantunque in esse il contenente non ne cinga il sito, com'è invece il caso nell'ambito sensibile. Anzi, nell'ambito intellegibile le cose stanno (per un verso, a questo medesimo riguardo), al contrario di quello sensibile. Noi abbiamo già accennato ad un barlume dell'accertamento di questo segreto nella prima nicchia, alla quale è possibile fare riferimento (a questo medesimo proposito).

Alba Nona

Invero, la realtà intellegibile completa e trascendente è quella, a cui compete il giudizio su ciò che è oltre a lei delle (restanti) realtà intellegibili, delle anime totali e di quelle particolari, delle dominazioni, e delle produzioni e delle esistenze umane del dominio, incamminandole sulla via della guida, della dirittura, e della perfezione; onde abbia a menarle al loro Creatore Sublime, conducendole ad estinguersi nel Signore della Maestà, per null'altro se non perché Iddio venga adorato, onde ne venga attestata l'unità, obbedendoGli e prosternandoGli. È invero l'intelletto quello che è stato

invia^{to} da Iddio agli abitatori di tutti i mondi, acciocché li guidasse sulla diritta via, col dirgli: volgiti dal tuo mondo, quello del comando, a quanti sono imprigionati nelle tenebre dei mondi creati, onde tu abbia a condurli alla dimora della beatitudine, al mondo nel quale la luce eccede la luce. Sicché addivenga a manifestarsi in ciascuna realtà, nella misura della sua attitudine, l'obbedienza al comando del Signore dei servi adoranti, onde (essi) abbiano ad essere guidati al mondo dei segreti, rivolto che sia stato loro l'invito ad accedere al consesso della gioia, alla dimora della quiete. Quindi, dopo l'indirizzo e la guida, gli ordina di fare ritorno, con tutto quel che se ne è palesato, dal mondo inferiore al Culmine Estremo ed all'Amato Supremo, dicendogli "Ritirati", ond'è che si ritira. Questa realtà è quella che Iddio Altissimo ha concesso (eminente^{mente}) ad alcune manifestazioni a ciò confacentisi del mondo della santità (130), affinché s'opponessero alle schiere di Satana, riportandone vittoria, in modo da condurre il creato ad essere dalla parte (d'Iddio,) del largitore; depositandovi alcune delle realtà spettanti al mondo dell'Arcano Divino, affinché ne fossero attratte, con attrazione confacentesi alla Suo beneficio.

Alba Decima

Quando ti si sarà dischiusa la vista, grazie ai principi che ti sono stati inculcati, onde se ne abbia a disvelarti l'oggetto, nel bel mezzo degli asserti di questi capitoli; allora ti sarà dato d'assurgere, grazie al piede della conoscenza, al Fastigio della realtà, sicché te ne addivenga qualcosa di quello, a cui si è alluso nella (seguente) narrazione del Kāfī insigne, riferita al nostro Signore Abū Ja^ºfar Al Bāqir, su di lui la pace:

"Quando Iddio creò l'intelletto, gli si rivolse dicendogli: "Avvicinati", e si avvicinò. Poi soggiunse "Allontanati", e si allontanò. Dopo di che disse: "Per la Mia maestà e la Mia Gloria, invero non ho creato creatura che amassi più di te, e non ti ho reso perfetto, se non perché tu sei quello che (più) amo. Ed invero, io ti ho dato comandi e ti ho dato divieti, e ti ho ricompensato, e ti ho castigato"".

Verbo autentico dell'Intimo d'Iddio. Già gli indagatori perfetti ne hanno reso conto, che Iddio sia soddisfatto di loro; senonché, non avendo essi alluso, santifichi Iddio le loro anime, ad alcuni dei suoi segreti, saremo noi a farvi cenno, seppure nei limiti delle nostre capacità, a dispetto della nostra mancanza di ragguagli (completi). Come? I loro doni non li trasportano se non le loro cavalcature. Perché nulla v'è di comparabile a questa Sede Suprema, a questa Magione venusta e gaudiosa.

Diciamo dunque, che il Suo dire "gli si rivolse" significa che Egli (l'Altissimo,) gli largì il verbo e l'apprensione, col fatto stesso d'averne

instaurato l'essenza. Giacché la scienza e l'apprensione dei principi superiori non sono certo un marchio esteriore dell'intelletto, che è la prima delle determinatezze, ma sono la sua stessa essenza. Invero, sotto un qual certo riguardo, è quello che dice l'Altissimo: "Ed insegnò ad Adamo tutti quanti i nomi" (131), perché invero, in quel passo, l'"insegnare" è il fatto d'inculgargli le forme dei nomi e delle qualità, a modo d'inviluppo esaustivo e di unità complessiva, senza che nel suo essere creato egli sia scevro della scienza dei nomi, che gli verrebbero (così) dipoi insegnati. Perché l'uomo è proprio quel che viene palesato del nome massimo "Iddio", nella sua esaustione quanto all'insieme dei livelli dei nomi e degli attributi, a modo d'unità complessiva; essendo inoltre l'intelletto il luogo del palesarsi della scienza della Realtà, in quanto esso conosce al livello della sua (stessa) ipseità, nel nocciolo della sua (stessa) realtà.

Ed il suo dire, la pace su di lui, "Avvicinati", è il comando, (che va) dalla presenza complessiva al primo manifestato, di palesarsi nell'insieme dei livelli delle determinazioni, quanto ai mondi del dominio e delle dominazioni. Giacché invero esso penetra l'insieme de mondi in virtù del comando del Creatore, per manifestare le perfezioni che hanno luogo al livello dei nomi e degli attributi, mostrandone i beni che ne addivengono ai vari gradi degli esseri, onde abbia a guidarli sulla diritta via, conducendoveli al retto procedere.

Ed il Suo dire "Allontanati" significa l'allontanamento dal mondo delle particolarità, per addivenire alla presenza complessiva, mercè dell'insieme dell'apparire, (vale a dire,) del nome confacentesi alla sua stazione, ovverosia della stazione del suo palesamento, ovvero del nome di "largitore", donde ritorna indietro; oppure di quello di "vindice", quanto al quale s'avvicenda. Giacché l'intelletto torna indietro dal suo apparire nei mondi della discesa, mentre invece s'avvicenda, nel considerare l'unità di quel che è fatto apparire, e di quello donde appare (e la disgiunzione nullificante sottesa al castigo). Ed il ritorno d'ogni cosa è per suo tramite, anzi mediante il suo ritorno; perché in effetti nessuno degli esistenti fa ritorno alla realtà, senza essersi ricongiunto al mondo intellegibile, ovverosia senza essersi estinto in esso, quantunque il ritorno della totalità sia per il tramite dell'Uomo Perfetto, essendo l'intelletto il livello a cui ne assurge l'intelletto.

Ed il Suo dire, la pace su di lui, "E non t'ho reso perfetto, se non perché sei quello che amo", è allusione al fatto, che il palesarsi dell'intelletto nei livelli dell'esistenza è nella misura della loro attitudine, ch'Egli ha prefissato per loro nella presenza intellegibile, grazie all'Amore Essenziale. Laonde, se non vi fosse quell'Amore, nessuno degli esistenti apparirebbe, e neppure nessuno

(di loro) si ricongiungerebbe ad alcuna (sua) perfezione, giacché "È invero grazie all'Amore che sorsero i cieli" (132).

E nel Suo dire: "T'ho dato comandi e divieti, e t'ho ricompensato e t'ho punito", v'è chiaro accenno, presso gli intimi del gusto (della conoscenza), a quello che abbiamo detto, quanto al fatto che l'intelletto è il palese ed il recondito, quello che pervade il dominio e le dominazioni, quello che discende dalla sua stazione suprema alla sua dimora infima, senza soluzione di continuità con la sua sede suprema e la sua stazione eccelsa, la più risplendente. Ed è Iddio Colui che largisce il buon esito, dall'inizio alla fine.

Alba Undicesima

È già giunto per te il momento d'apprendere quale sia il significato della "Luogotenenza" dell'Intelletto universale nel mondo creato, essendo essa tale nel palesamento delle realtà esistenziali. Essendo il suo Vaticinio palesamento delle perfezioni del Principio Sublime, che esibisce i nomi e gli attributi dalla Presenza (Unitiva) Complessiva del Signore della maestà. Riconducendosene l'Intimità all'agire a proprio completo talento nell'insieme dei livelli del recondito e del manifesto, (siccome) l'agire a suo libito dell'anima umana nelle (varie) parti del suo corpo. Ché anzi, la libera azione di quello non è comparabile alla libera azione di questa, perché invero l'intelletto, per via della mancanza di mescolamento con la potenzialità, senza ch'esso abbia ad abbracciare l'inesistenza e la carenza, addiviene ad una forza maggiore quanto all'esistenza, vale a dire, quanto alla sua instaurazione, nel suo disporne a libito, e nel suo esserne d'ausilio. E se esso è manifesto, ciò è perché è sua mercè che il Reale (stesso) è manifesto; e se è recondito, è perché è sua mercè che il Reale è recondito.

E non immaginare, da queste considerazioni, che il manifestarsi del Reale ed il Suo celarsi siano conseguenza del manifestarsi e del palesarsi (dell'intelletto). Perché questo è immaginare fallace, e mera opinione (infodata), senza nessuno smercio nel mercato della certezza e della conoscenza. Ché anzi il Principio del suo palesarsi e della sua produzione è il Reale, senza che vi siano palesamento ed essere che non siano i Suoi stessi, sia benedetto ed esaltato. Perché il mondo è miraggio entro miraggio, per i nobili e liberi.

Alba Dodicesima

Nel novero di quello che potrà condurti a ciò di cui abbiamo fatto menzione nella sua debita guisa, guidandoti in tutta completezza sulla via dell'appagamento, v'è invero quanto riportato da Șudūq (133), che Iddio sia soddisfatto di lui, nello °uyūnu Akbāri-r-Ridā, la pace su di lui, con una

catena di trasmettitori che lo fa (appunto) risalire a questa nostra Guida e nostro Signore, si moltiplichino innumerevoli su di lui la salute e la lode, che lo narrò dai suoi padri, e questi da Alì Ibn Abī Ṭālib, la pace su di loro, (che riferì che) l'Inviato d'Iddio, ch'Egli benedica lui e la sua Famiglia, ebbe a dire:

"Iddio non ha creato nulla di più eccellente di me, e (nulla) ha esaltato ed onorato più di me. Disse allora Alì, ed io ripeto (quello che disse): "Inviato d'Iddio, sei tu più eccellente, o Gabriele, la pace su di lui?" Rispose: "Alì, invero Iddio, sia benedetto ed esaltato, diede la preferenza ai Suoi Inviati ed ai Suoi Nunzi sui Suoi Messi ravvicinati, anteponendo me a tutti i Nunzi ed a tutti gli Inviati. E l'eccellenza, dopo di me, va a te, Alì, e dopo di te, agli Intimi, perché invero i Messi sono al nostro servizio, ed al servizio dei nostri amici. Alì, quelli che reggono il trono d'Iddio, e quelli che gli stanno attorno, glorificano e lodano il loro Signore, invocando perdono per quelli che credono, mercè della nostra Intimità.

Alì, se non vi fossimo stati noi, Iddio non avrebbe creato Adamo, la pace su di lui, e neppure Eva, e non vi sarebbero stati né il Giardino né il Fuoco, e non vi sarebbero stati né il cielo, né la terra. E com'è che non saremmo superiori ai (Suoi) Messi, se invero abbiamo la precedenza su di loro nella conoscenza del nostro Signore, e nella Sua glorificazione, e nell'attestazione che non v'è dio oltre a Lui, e nella proclamazione della Sua Santissima Purità? Perché la prima cosa che Iddio creò, sia magnificato ed esaltato, furono i nostri spiriti, ai quali diede la favella, facendo che Ne attestassero l'Unità, e Lo celebrassero. Poscia creò i Messi, i quali, allorquando contemplarono i nostri spiriti, vedendo che erano una sola luce, magnificarono la nostra opera, sicché noi glorificammo Iddio, affinché i Messi venissero a sapere che noi siamo una e più creature, mentre Egli è immune dalle nostre qualità, laonde i Messi proferirono la nostra (stessa) glorificazione, proclamando che Egli è immune dalle nostre qualità. E quando contemplarono l'immensità del nostro essere, noi attestammo che non v'è dio tranne Lui, affinché i Nunzi venissero a sapere che non v'è dio tranne Iddio, e che noi siamo (Suoi) servi, senza che noi si sia divinità che bisogni adorare con Lui, od oltre Lui. Laonde essi attestarono che "Non v'è dio se non Iddio". E quando videro la grandezza della nostra sede, Lo magnificammo, affinché i Messi sapessero, che Iddio Altissimo è più grande di che venga attribuita ad altri che a Lui l'immensità della sede. E quando videro quel che Iddio ci aveva conferito di magnificenza e di forza, proclamammo che non c'è stato e non c'è forza se non in Lui, affinché i Messi sapessero, che in noi non c'è stato né forza se non Sua mercè. E quando videro quello che Iddio ci aveva concesso, e quel che ci aveva

imposto quanto al preceitto dell'obbedienza, dicemmo "Sia lode a Iddio", affinché i Messi venissero a sapere, quanto la Sua rimembranza in noi faccia sì, che sia diritto d'Iddio Altissimo la lode dei Suoi doni, laonde i Messi proclamarono "Sia lode a Iddio". Giacché fu nostra mercè che (essi) furono guidati alla conoscenza dell'Unità d'Iddio, sia magnificato ed esaltato, ed alla Sua glorificazione, ed all'attestazione che non v'è dio tranne Lui, ed alla proclamazione della Sua lode e della Sua magnificenza.

Ed è quindi è che Iddio, sia benedetto ed esaltato, creò Adamo, e ci depose nei suoi lombi, ordinando ai (Suoi) Messi di prosternarsi al suo cospetto, magnificandoci ed ossequiandoci. Ond'è che essi si prosternarono dinnanzi a Iddio, sia magnificato ed saltato, in adorazione, e davanti ad Adamo per ossequio ed obbedienza, perché noi eravamo nei suoi lombi.

E com'è che (noi) non saremmo superiori ai (Suoi) Messi, se (essi) si prosternarono tutti quanti assieme davanti ad Adamo? Invero, allorquando Gabriele, la pace su di lui, salì con me al cielo, proclamò: "Assieme, assieme!", e s'aderse assieme a me. Quindi mi disse: "Precedimi, Muhammad", al che io soggiunsi: "Gabriele, debbo dunque precederti?" Mi rispose: "Sì. Invero Iddio ha anteposto i Suoi Nunzi a tutti quanti i Suoi Messi, ed ha specialmente anteposto e favorito te". (Così) disse, ed io lo precedetti, e pregai davanti a loro, senza menarne vanto.

Quando approdai ai veli di luce, Gabriele mi disse (ancora): "Precedimi, Muhammad", e restò dietro di me. Io (gli) dissi: "Gabriele, in un luogo come questo tu ti separi da me?" Al che egli mi rispose: "Muhammad, è giunto al suo termine il limite impostomi da Iddio, sia magnificato ed esaltato, entro il quale (mi è stato dato di pervenire) sino a questo luogo; se andassi oltre, farei ardere le mie ali, per avere oltrepassato i limiti del mio Signore, Ne sia esaltata la Maestà. Egli mi ha inondato continuamente con lo sfavillio della (Sua) Luce, sospingendomi in essa, sino a che non sono giunto a quel che Egli ha voluto della celsitudine del Suo dominio.

Poi (Iddio) esclamò: "Muhammad!", ed io risposi: "Eccomi, mio Signore, Tu sei la mia beatitudine, che Tu sia benedetto ed esaltato", ed Egli proclamò: "Muhammad, tu sei il Mio servo, ed Io sono il tuo Signore, è Me che devi adorare, ed è in Me che devi confidare. Invero tu sei la Mia luce tra i Miei servi, e sei colui che ho inviato alle Mie creature, e la Mia prova su di esse. Per te, e per chi ti segue, ho creato il Mio Giardino, e per chi ti s'oppone, ho creato il mio Fuoco, ed ai tuoi eredi ho concesso il Mio favore, ed ai tuoi seguaci (sciiti) ho concesso la Mia ricompensa. Allora io chiesi: "Mio Signore, chi sono i miei eredi?" Egli rispose: "Muhammad! I tuoi eredi sono (quelli, i cui nomi sono) iscritti sui lati del Mio trono". Io guardai, ed ero al cospetto del mio Signore, sia esaltata la Sua Maestà, ai lati del

trono; e (vi) vidi dodici luci, ed in ogni luce una traccia verde, nella quale v'era il nome d'uno dei miei eredi, il primo dei quali era Alì Ibn Abī Ṭālib, e l'ultimo dei quali era il ben Guidato (, il Mahdī), della mia comunità. Io dissi: "Mio Signore, sono dunque questi i miei eredi dopo di me?" Egli rispose: "Muhammad, questi sono i Miei Intimi, ed i Miei amati, ed i Miei amici diletti, e le Mie prove, dopo di te, sulle Mie creature. Essi sono i tuoi eredi, ed i tuoi Vicari (e successori), ed il meglio della Mia creazione, dopo di te. Per la Mia Magnificenza e la Mia Maestà, manifesterò loro mercè l'obbligo nei miei confronti, e leverò il Mio verbo grazie a loro, e con l'ultimo di loro purgherò la terra dai miei nemici, rendendolo padrone del suo Oriente e del suo Occidente, onde gli assoggetterò i venti, e gli sottometterò le nubi indomite, e loleverò tra le cause, e lo aiuterò con il Mio esercito, e lo soccorrerò con i Miei Messi, sino a che non venga dato (alfine) l'Annunzio del Mio appello, ed il creato non venga radunato nell'attestazione della Mia Unità. Poscia farò durare il suo dominio, ed avvicenderò le età tra i Miei Intimi, fino al Giorno della Resurrezione" (134). (Questa narrazione) l'ho riportata in tutta la sua ampiezza, seppure nella brevità di questo opuscolo, per averne benedizioni e buoni auspici, e per il suo molto giovamento, e per la sua profondità penetrante. Qui spiegherò in breve, a mo' di compendio, alcuni passaggi, che hanno a che vedere con la nostra trattazione, nella speranza che il Reale, che ne dispone a Suo libito, me ne conceda il buon esito.

Alba Tredicesima

Sappi dunque, che Iddio faccia sì che tu e noi (tutti) si sia parte della comunità dell'Inviato che Egli ha eletto, essendoci dato di percorrere la via dei (suoi) seguaci devoti, che il suo dire, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, "Iddio non ha creato nulla di più eccellente di me", è accenno alla sua eccellenza nella stazione della sua determinazione creata. Perché invero egli, nel suo prodursi creato, è la prima delle determinazioni, la più vicina al nome massimo, Guida delle Guide, dei nomi e degli attributi. Senonché egli, in ragione della (sua) Intimità universale immensa, e per il fatto d'essere la barriera suprema, e la sostanzialità prima, a cui si fa riferimento con le locuzioni "Si avvicinò, e restò sospeso", e l'"Essere disteso assoluto", e il "Riguardo permanente sempiterno", è ciò in cui si annullano tutte le determinazioni esistenti, dileguandosi in lui tutti i segni ed i vestigi, senza che vi sia nessun rapporto tra lui e le cose, per la sua inclusione che s'aderge sempiterna su ogni bagliore ed ogni ombra. E non si pretenda che sia corretto dire, che sia il migliore ed il più eccellente, né che se ne immaginino la primalità o la finalità, perché anzi egli è il primo nella sua stessa finalità,

ed è l'ultimo nella sua stessa primalità, essendo palese secondo il riguardo per cui è celato, e celato secondo il riguardo per cui è palese. Siccome fu detto: "Noi siamo quelli che precedono, e i primi" (135).

E quanto al dire (di Alì), la pace su di lui, "Sei tu più eccellente, o Gabriele?", sappi che questa domanda, così come altri asserti del nostro Signore, il Condottiero dei Credenti, la Guida delle genti del disvelamento e della certezza, su di lui la benedizione del Signore dei mondi, è (posta), acciocché le realtà (superne) possano essere rivelate alle altre creature; non fosse che egli, su di lui la benedizione e la pace, apprende (direttamente) dall'Inviato d'Iddio, benedica Egli lui e la sua Famiglia, le realtà dei mondi e gli arcani dei (loro) segreti, mercè della sua stazione intellettuale e del suo essere occulto, prima che si giunga al prodursi dei miraggi delle similitudini, per tacere del loro prodursi nelle figure dei verbi allocutivi. Perché invero la sua dimora, la pace su di lui, è da lui, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, mercè dell'unità delle loro due luci, in ragione dell'Intimità universale assoluta, dimora delle sottigliezze intellegibili, anzi della spiritualità recondita, che procede dalla stessa Favella Divina; essendo la dimora delle restanti creature, che sono da lui, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, anche la dimora delle restanti possanze, palesi od occulte che siano, che loro competono. Perché invero l'Inviato d'Iddio, benedica Egli lui e la sua Famiglia, è l'unità di tutte quante le creature, occulte o palesi, essendo egli il principio dei principi quanto ai (vari) livelli della totalità e della particolarità. Ond'è che il suo rapporto con tutto ciò che è sotto la sua tutela, è il medesimo di quello del nome massimo, nella (sua) presenza totale, con i restanti nomi ed attributi. Anzi, egli è (in sé proprio) il nome massimo, che comprende i restanti nomi divini, quanto alla processione creativa ed a quella del comando. E così com'è che il profondersi che procede dalla presenza complessiva non giunge ai meri particolari se non dopo il suo passaggio per le poste intermedie, senza che trascorra a quello che sta in basso, se non dopo essere passato per quello che sta in alto, che è l'intermedio, nel modo che è stato chiarito nella "nicchia" precedente, essendone stata addotta la prova nelle fiaccole anteriori; alla medesima stregua il profondersi della scienza del reale e delle (sue) conoscenze (effettive), che discende dal cielo del segreto ahmadico, (del più lodevole), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, non giunge alle terre create se non dopo il suo passaggio per il livello superno del "nembo". Ond'è per questo, e per altri segreti, che egli, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, ha detto: "Io sono la città della scienza, ed Alì ne è la porta" (136).

Tra gli argomenti atti a corroborare quel che abbiamo menzionato, rendendone (ulteriore) testimonianza, v'è quanto egli, benedica Iddio lui e la

sua Famiglia, ascoltò da Gabriele, la pace su di lui. Del che fa parte quello che è riferito nel *Kāfi insigne*, nel capitolo "Al °uhūd", in una lunga narrazione, quanto al fatto che il Condottiero dei Credenti ebbe a dire:

"Per Quegli che ha aperto il seme, ed ha creato il vivente, invero ho sentito che (Iddio) disse al Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, quanto a Gabriele:"Muhammad, fagli sapere che è penetrato nell'impenetrabile""(137). Nobile ragguaglio.

Inoltre, la domanda sulla superiorità quanto a Gabriele, la pace su di lui, è domanda che riguarda tutti gli abitanti del mondo delle potestà. Ed il fatto che si faccia (di Gabriele) distinta menzione, o è per l'eccellenza del suo rango nei confronti dei restanti Messi (divini), o è soltanto perché la mente gli rivolge la sua attenzione, non facendo caso agli altri. Laonde, in definitiva, la domanda non riguarda lui soltanto, la pace su di lui, ragion per cui (l'Inviato d'Iddio), che benedica Egli lui e la sua Famiglia, risponde affermando la propria superiorità su tutti quanti i Messaggeri (divini).

Si sappia dunque, che questa superiorità non è sotto un riguardo meramente formale e ceremoniale, come fosse quella di un Sovrano nei confronti dei suoi sudditi, ma è anzi superiorità reale ed essenziale, sotto il rispetto della perfezione che ne deriva dall'includere esaustivo, e dall'adergersi della sua sovranità, ombra di quell'includere, che compete al nome immenso "Iddio" nei confronti dei restanti nomi ed attributi; perché invero questi sono tra le sue fatture, i suoi modi, i suoi palesamenti, la sue luci. Sicché, siccome l'onore del nome massimo ed onniesaustivo "Iddio" è anteposto a (quelli de)i restanti nomi non in ragione di una dignità meramente esteriore, così è per gli altri nomi esaustivi, che sono (ciascuno) Nunzio in ciascuna età, ed in particolare per il nostro Nunzio, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, che sono (a loro volta) in relazione tra di loro; stando così le cose per quel che è sottoposto ai nomi, e per quel che è sottoposto alla Guida della Guide dei nomi e degli attributi, a cui va la preminenza completa su tutte quante le comunità, antecedenti e successive; ché anzi, ognuno dei Vaticini procede da una qualifica d'essere sua propria; laonde il (Vaticinio, di Muhammad), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, è il circolo immenso, che comprende (in sé) tutti quanti i circoli, i totali ed i particolari, i grandi ed i piccoli.

Ed il suo dire, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, "L'eccellenza, dopo di me, va a te, e dopo di te, agli Intimi", allude a quel che abbiamo menzionato, (ovverosia) al fatto che il livello del suo essere, e dell'essere dei restanti Imam, la pace su di loro, in rapporto al Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, è come il livello dello spirito nel complesso dell'anima razionale umana. Essendo il rango dei restanti Nunzi ed Intimi, siccome quello delle potenze che ulteriormente ne discendono, così come quello dei

rimanenti subalterni, è come quello delle forze particolari che procedono all'esterno, o di quelle interiori, in ragione dei loro (vari) gradi e livelli. Perché ogni eccellenza, e perfezione, e nobiltà, nel dominio umano, è stabilita nei confronti della dignità spirituale; il profondersi della quale giunge alle restanti forze ed ai rimanenti livelli, ché anzi tutte le forze, apparenti o recondite che siano, sono palesamento della realtà dello spirito. Ond'è per questo che Alì ebbe a dire: "Sono con i (restanti) Nunzi in segreto, e con l'Inviato d'Iddio apertamente" (138). La circostanza d'essere assieme agli altri Nunzi, la pace su di loro, riguarda il fatto che essi sono stabiliti, nel mentre quanto all'Inviato d'Iddio, benedica Egli lui e la sua Famiglia, concerne il fatto che è egli ad essere stabilito.

Ed il suo dire, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, "Perché invero i Messaggeri sono al nostro servizio, ed al servizio dei nostri amici", rende testimonianza di quello che abbiamo (già) ricordato, del fatto che il mondo, con tutte le sue parti e particolarità, procede dalle forze dell'Onnisciente ed Onnipotente, conferite all'Intimo Perfetto. Ond'è che alcuni dei Messi (divini) sono parte delle forze dell'Onnisciente, siccome Gabriele, la pace su di lui, e chi è del suo ordine; mentre altri di loro (sono di quelle) dell'Onnipotente, come *"izrā'il* e quelli del suo grado, ed i Messi celesti e terrestri che amministrano (e dirigono). Ed il servizio dei Messaggeri, la pace su di loro, ai loro amici, è anche mercè del loro disporne liberamente, siccome il servizio d'alcune delle parti dell'uomo per altre è per il disporne a piacimento dell'anima.

E quanto al suo dire, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, "Quelli che reggono il trono...", fino alla fine, al trono qui compete un significato comprensivo, nel senso che il suo intendimento è l'insieme delle creature, oppure la sostanza inclusiva, sorreggendolo quattro messi (divini), che sono Signori di quattro specie, com'è narrato da *Şudūq* nelle sue *I^otiqādāt* (139), la misericordia d'Iddio si di lui. Non essendo (peraltro il trono) la presenza intellegibile, perché chi sorregge la scienza è egli stesso, (l'Inviato,) benedica Iddio lui e la sua Famiglia, ed i suoi Intimi. Siccome è riferito nel *Kāfi* insigne, che *Abū 'abdi-l-Lah*, la pace su di lui, ebbe a dire:

"I portatori del Trono, ed il Trono è la Scienza, sono otto: quattro di noi, e quattro di chi sa Iddio" (140).

Ed in un'altra narrazione, riferita a *Mūsā al Kāzim*, la pace su di lui, si dice: "Quando verrà il Giorno della Resurrezione, i portatori del Trono saranno otto: quattro dei primi, Noè, Abramo, Mosè, e Gesù, la pace su di loro. E quattro degli ultimi, Muhammad, Alì, Hasan, ed Husayn, la pace su di loro" (141).

Ed i suo dire "Se non ci fossimo stati noi, Iddio non avrebbe creato Adamo...", sino alla fine, è per il fatto che essi sono gli intermediari tra il Reale ed il creato, il legame tra la pura Presenza dell'Identità, e la molteplicità degli (esseri) particolari. In questo passaggio è spiegata la loro funzione mediatrice, in ragione del Principio dell'essere, e del fatto che essi sono ciò che è palesato della benignità largitrice, che è quel che si profonde dal Principio dell'essere; anzi, in ragione della stazione dell'Intimità, essi sono la Benignità Largitrice; essendo essi il nome immenso, che è "quegli che largisce ed elegge", essendone (immediata) conseguenza. Così come il passaggio successivo, ovverosia il suo dire "E com'è che non saremmo superiori ai Messi", è chiarimento del fatto che essi sono intermediari per via della perfezione del loro essere, essendo (essi) quel che è manifestato della Benignità Largitrice, che è quella grazie alla quale si manifesta la Perfezione dell'Essere. Loro mercè giunge a compimento il circolo dell'esistenza, manifestandosene l'occulto ed il palese, onde la profusione scorre nella discesa e nell'ascesa. Ha detto il Maestro Muḥīyu-d-Dīn (142), nella sue *Futūhāt*: "Il manifestarsi dell'essere è nel nome d'Iddio Che largisce ed elegge" (143). Ond'è che l'intero circolo dell'essere è sotto questi tre nomi, compendiati nel primo, e partitamente negli ultimi due.

Il nostro intendimento nel riportare questa insigne tradizione in tutta la sua lunghezza, riferendone i vari passaggi, è di dare ragguagli sul fatto che sono essi (, gli Intimi,) ad insegnare la realtà della servitù adorante, avviandovi i Messi (divini), nel dominio delle produzioni intellegibili occulte, chiarendo che questo (loro) insegnamento è la realtà del Vaticinio nel (dominio del)le produzioni occulte. Noi ne accenneremo ai passaggi a modo di compendio, ascrivendoli a "principi", al fine d'illustrare di che cosa si tratti, quantunque nella ristrettezza dello spazio (a nostra disposizione), con l'animo turbato (a questo medesimo riguardo).

Quanto al principio della loro precedenza nella conoscenza del loro Signore, invero tu hai già appreso, in quello che (te ne) abbiamo riferito, che il mondo intellegibile è (costituito da) esistenze luminose, viventi, sapienti, senza che nessuna soluzione di continuità si interponga tra di esse e le loro perfezioni, perché anzi tutto quel che è possibile per loro, in ragione della possibilità comune, s'attua per loro necessariamente. Ond'è che la precedenza quanto alla conoscenza del Signore, ed alla (Sua) glorificazione, ed all'attestazione che non v'è dio altri che Lui, è invero mercè della precedenza dell'essere. Essendo questa la precedenza "sempiterna", la quale si addice a questa stazione esaltata e sublime, immune da tempo e da luogo. Laonde egli, in definitiva, è antecedente per la causalità, e per la realtà stabilita(ne) nei livelli dell'essere, quanto alle realtà e occulte e palesi.

Ed il suo dire "e diede loro la favella", il che significa, che li rese latori del verbo, è per la stessa costituzione della loro essenza intellettuale, che favella senza proferire voce ed articolare suoni. E l'apporre ivi la "e"(g), è per la precedenza dell'essenza sulle (sue) perfezioni, che è precedenza sostanziale. Per quello che abbiamo menzionato quanto al senso della precedenza, il manifestarsi della loro sostanza fa sì che essi siano intermediari, nella creazione dei Messi (divini), sia per via del loro essere, così come grazie alle sue perfezioni.

Quanto al principio ulteriore, sappi dunque, che Iddio ti guidi sulla diritta via, che l'attestazione dell'unità divina ha quattro pilastri, ciascuno dei quali ha (a sua volta) tre livelli, uno dei quali è manifesto, nel mentre gli altri due sono interiori, attenendosi il singolo nome (in senso stretto), al singolo livello esteriore. È così che stanno le cose per i nomi divini, che si suddividono in tre gruppi, vale a dire, i Nomi d'Essenza, quelli di qualità, e quelli d'azione.

Il primo pilastro è dunque la "lode", che è la stazione nella quale si attesta (, in primo luogo,) l'unità degli atti, essendone questo il livello apparente, mentre quello recondito sono le altre due attestazioni dell'Unità (divina), vale a dire, quella degli attributi, e quella dell'Essenza. Quella della lode è la stazione in cui tutti i pregi e tutte le benemerenze sono ricondotte a Iddio Altissimo, negando che spettino ad altro che a Lui, sia magnificato ed esaltato. La qual cosa non si realizza, se non per il fatto che tutto l'insieme delle buone azioni, di tutti quanti gli atti retti, di tutti quanti i doni, tutto il fiorire dei benefici, è da Lui. Con la qual cosa, il servo che contempla questa stazione, vede che i doni ed i benefici, che sono nella forma dei molteplici particolari, sono apparenze del dono assoluto, vale a dire, della volontà assoluta, aspetto d'Iddio che s'estingue in Quegli Che sussume in Sé ogni aspetto. Laonde non v'è nell'esistenza né venustà, né agente bello, tali che abbiano a rendersene lode alla venustà od all'agire, oltre al Bello Assoluto. Il che lo assevera l'attestare che nega lo stato e la forza ad altri che a Lui, stabilendone l'essere in Iddio, il Venusto, sia pure nel loro esistere in forme particolari. L'intimo di questo attestare concerne gli attributi e l'Essenza, presso gli intimi del significare recondito e della cifra allusiva.

Il secondo pilastro è quello per cui s'attesta che non v'è dio se non Iddio. È questa la stazione dell'unità degli attributi, e del dileguarsi d'ogni perfezione, perché il servo vede che ogni bellezza, e perfezione, e bontà, e splendore, sono apparenze della Venustà del Reale, e Sue perfezioni, essendo tra gli irraggiamenti della Sua Maestà. Questo attestare appartiene a questa stazione, perché è in essa che si nega la divinità ad altri da Lui, essendo qui la divinità quella degli attributi, non quella degli atti. Ma vi sono in essa

celate (anche) due (altre) attestazioni, riservate alle genti del gusto e del cuore.

Il terzo pilastro è quello della "magnificazione", che è la stazione in cui s'attesta l'Unità dell'Essenza, nello svanire di tutte quante le ecceità, secondo quanto traspare dal significato del verso "Egli è più grande, di che sia qualificato"(144); non essendovi chi abbia a causare nessuna cosa, per il fatto che qui Egli non è cosa alcuna. E le due ulteriori attestazioni di (siffatta) unità in esso, sono confacentisi al restare celate presso coloro a cui, tra i nobili e liberi, spetta la precedenza migliore.

Il quarto pilastro è quello della "glorificazione", che è la stazione dell'immunità dai tre precedenti attestati dell'unità (divina); giacché invero in essa non v'è moltiplicarsi di colori (di qualità), essendo essa la stazione dell'immunità (completa), e del realizzarsi d'ogni possibile, mercè della quale l'unità perviene al suo compimento.

Laonde, nell'"unità degli atti", il viandante (spirituale) vede che ogni agire è palesamento del (Suo) agire, sicché Lo attesta immune da che s'abbia a scorgere giammai azione altrui.

Mentre nell'"unità degli attributi", le qualità svaniscono, assieme ai nomi, nei Suoi attributi e nei Suoi nomi, ond'è che in questa stazione l'attestare è della Sua immunità, siccome dell'assenza di che vi sia visione di nomi od attributi, in ogni qualsivoglia dimora di realizzazione, che non siano i Suoi.

Laddove l'"unità dell'Essenza" è il dileguarsi delle essenze nella Sua, laonde l'immunità, in questa stazione, è che non via sia visione di ecceità e di ipseità, che non siano l'Ipseità Una.

Nelle narrazioni pervenuteci, ve n'è una che recita:"O Colui che è Lui, o Colui che non è se non Lui"(145); confacendosi (da ultimo) la "penetrazione" al livello della conseguenza d'ogni stazione e d'ogni attestato dell'unità, ma nell'assenza di visione d'atto o di qualità, e persino d'Iddio Altissimo, negandosene la molteplicità mercè della totalità, onde s'addivenga contemplarNe la pura Identità e la pretta Ipseità, Che è il manifestato nell'Arcano stesso, e l'Arcano nello stesso manifestato, passando l'immunità, in ciascuna stazione, per le altre due.

Quanto al (terzo) principio, sappi dunque che attestare la "glorificazione", in questo detto insigne, ha la precedenza sugli altri pilastri, a riprova della sua eccellenza, e celsitudine del suo grado sugli altri livelli, pur essendo essa riferita alla stazione dei Messi (divini), quanto alla loro natura (preminente). Mentre invece, quanto al fatto che la "magnificazione" viene stabilita nel mezzo dell'attestazione che non v'è dio tranne Iddio, e della lode, ciò avviene perché, nelle realtà trascendenti, il centro ne è comprensivo di quel che le comprende, al contrario delle cerchie sensibili, come te ne è addivenuta in

precedenza la menzione; indicando inoltre la qual cosa il fatto, che la Sua Essenza, ne sia esaltato l'Essere, è attorniata dagli attributi, dai nomi (, e dagli atti); ed il fatto che la visione dell'Essenza non è possibile se non da dietro il velo dei nomi, degli attributi, e degli effetti. (La circostanza) che la "lode" venga corroborata dall'attestare che "Non v'è stato e forza se non in Iddio", sta ad indicare che l'essere della molteplicità s'insinua di più negli atti (che altrove), in ragione di quel che ne contemplano i viandanti (spirituali).

Quanto al (quarto) principio, sappi che il fatto che i Messi prendano parte alle tre attestazioni dell'unità divina, proclamandone (di volta in volta) l'immunità, non è nel medesimo modo in cui l'Uomo Perfetto prende parte a tutte quante le (sudette) stazioni, perché anzi ciascuno di loro ha definita una (sua) peculiare stazione, che non gli è consentito di oltrepassare. Quello che viene loro insegnato, in quel loro sussistere, è in ragione delle loro attitudini, che il Nunzio nobilissimo, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, comprende (tutte), egli che include la totalità delle cose, essendo (egli) l'ordine dell'effettuarsi delle perfezioni che competono ai vari mondi, e di tutto quel che viene prodotto, secondo il livello del suo effettuarsi.

Ma quanto al resto di questo detto insigne, esso è fuori del nostro proposito, ond'è che abbiamo rinunziato ad esporlo, essendo esso meritevole d'un ragguaglio (ben più) esteso, e d'ulteriore discussione, e di chiarimento (più) minuzioso. Forse Iddio ci concederà d'esporlo in un opuscolo a parte.

Questi insegnamenti che hanno luogo nel prodursi intellegibile del Nunzio nobilissimo, e della sua Famiglia ottima e pura, la pace d'Iddio su tutti quanti loro, sono la realtà (stessa) del Vaticinio e dell'Imamato nel mondo del comando occulto, di cui hai già appreso, in quel che precede, l'insieme ed i particolari.

Ond'è che suggelliamo il (nostro) discorrere di questo argomento, volgendo le redini della (nostra) penna ad una guisa diversa di trattazione, che è quella che concerne la Luogotenenza, ed il Vaticinio, e l'Intimità, nel prodursi dell'apparenza creata. Laonde ne imploro da Iddio Altissimo il buon esito, perché Egli è il migliore dei patroni, che la (Sua) pace e la (Sua) benedizione siano sul (Suo) Inviato, e sulla sua Famiglia ottima e pura.

Fiaccola terza

Nella quale suggelleremo il discorso sui segreti della Luogotenenza, del Vaticinio, e dell'Intimità, quanto al prodursi dell'apparenza creata, e quanto all'arcano dell'elezione dei Nunzi (divini), la pace su di loro, colla loro dignità nei confronti del nostro Nunzio, benedica Iddio lui e la sua Famiglia; essendovi in essa (fiaccola) balenii di luce, che accennano a segreti dominicali.

Primo Balenio

Forse che ti sarà pervenuto il ragguaglio, essendoti stata resa palese la cosa grazie ai nostri chiarimenti, quanto al fatto che ai nomi divini spetta d'includere e d'essere inclusi, e di sovraintendere, e d'essere sovraintesi. (Laonde) alcuni dei nomi divini sono comprensivi di quelli di bellezza, siccome il "largitore". Nel mentre alcuni (altri) includono (in sé) quelli di maestà, siccome "padrone", e "soggiogatore". Ma non v'è nei nomi divini grado d'esauistione assoluta e d'unità complessiva delle realtà divine, leggiadre o soverchianti che siano, a guisa di semplicità d'insieme, se non per il nome "Iddio", Signore di tutte quante le realtà divine, chiave delle chiavi dei tesori reconditi. È esso il nome inclusivo, il compiuto, il massimo, il perpetuo, il sempiterno, l'eterno. I nomi altri da lui, persino le loro matrici, non giungono a siffatto livello d'inclusione, anche se, o più o meno, alcuni di loro sono inclusivi d'altri.

Secondo balenio

Siccome tu avrai già avuto modo d'apprendere dal tenore di quello che t'abbiamo (sinora) esposto, quanto al fatto che il manifestarsi delle determinatezze esteriori ha luogo soltanto in ragione di quel che comportano i nomi divini, secondo l'ordine contenuto nella Scienza Dominicale, oltre che in conformità colla presenza delle determinatezze fisse; del pari ciascuna delle realtà dei nomi divini ha un suo sottoposto, che è quel che ne viene manifestato nel mondo dell'arcano, essendo il giudizio su quel che procede a manifestarsi, e quel che ne procede, uguale secondo la norma divina. Laonde, in quel che viene manifestato del "largitore", (o "benefico",) è la largizione a predominare, divenendo (perciò essa) inclusiva delle restanti manifestazioni di leggiadria e venustà, in modo da avere autorità si di esse. Nel mentre quello che viene manifestato del "padrone", e dell'"unico", è a questa stregua in rapporto al manifestarsi del soggiogamento. Essendovi peraltro obbligatorietà inevitabile, in ragione del Giudizio antecedente dell'adempimento divino, e della Provvidenza Largitrice, che vi sia un essere Vicario, onnicomprensivo della totalità degli attributi dominicali, e delle realtà dei nomi divini, acciocché (esso) abbia ad essere quel che viene palesato del nome massimo "Iddio".

In definitiva, per il fatto che tutto quello che è nell'esistenza, è segno di quello che è nell'arcano, è inevitabile che addivenga anche alla realtà della determinatezza fissa umana, vale a dire, della determinatezza fissa di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, ed alla presenza del nome massimo, alcunché che abbia a manifestarle nella determinatezza, ond'abbia

a palesarne i decreti dominicali, ed a giudicare sulle determinatezze esteriori, con la medesima autorità che il nome massimo ha sui restanti nomi, e che la determinatezza fissa dell'Uomo Perfetto ha sulle rimanenti determinatezze. Laonde, chi sia conforme a siffatta qualità, vale a dire, alla qualità divina essenziale, sia (egli) Vicario in questo mondo, siccome è, che (anche) per il suo principio si ha la stessa cosa.

Terzo balenio

Siccome il nome massimo "Iddio", mercè della sua stazione onniesaustiva, comprende l'insieme dei livelli dei nomi divini, conformemente all'aspetto dell'unità complessiva semplice della (suo) essere, ond'è che viene a conoscerne le realtà, in virtù della sua scienza, conforme alla sua essenza; in modo da conoscerne anche la guisa dell'apparire delle forme nella presenza intellegibile, e l'essere determinato, ed il modo del loro del loro dileguarsi e sparire nella stazione occulta dell'Uno, che è la realtà massima che s'aderge sui nomi divini; dunque, siccome la resurrezione maggiore, per gli esistenti esteriori, avviene grazie alla soppressione delle luci delle loro ipseità sotto lo splendore della Luce Dominicale, mercè del ritorno di tutto quel che Ne viene manifestato a quel che vi si manifesta, grazie al suo estinguersi in esso; (del pari allora) avviene che le determinatezze fisse ed i nomi divini addivengano a farsi soverchiare dal sole dell'Unità Essenziale, venendo le loro luci cancellate nel cospetto della Sua Luce. (Tutto questo avviene) per mezzo dell'Uomo Perfetto, quanto alle determinatezze esteriori, e tramite la determinatezza fissa di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, quanto alle determinatezze fisse, e mediante il nome divino massimo, nei confronti dei nomi divini; siccome ti sarà dato modo d'apprendere, a Iddio piacendo, in quello che addiverrai ad accertare, di quanto ti verrà esposto dei due archi dell'ascesa, a patto che ce ne vanga concesso l'ausilio. Sicché, a questa stregua, il nome divino massimo è quello che sussiste nel prodursi dell'apparire, in modo da comprendere (in sé) l'insieme dei livelli dei nomi, e le realtà di (tutte) le determinatezze, contemplando (così) le cose secondo quello che sono, con l'intenderle grazie alla sua visione essenziale. Laonde esso vede (anche) il modo del loro rapporto con i nomi divini, loro principi, sino alla porta della loro Signoria, che sono essi, per le cose esistenti nell'esteriorità, la realtà della Resurrezione Maggiore. Essendo dunque quella, nella sua realtà, la notte del decreto di Muhammad, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, siccome te ne addiverrà il ragguaglio, a Iddio piacendo.

Quarto balenio

Così come avviene che i nomi comprensivi siano preposti ai nomi soggetti alla loro inclusione, onde (quelli) li sottomettono e li soverchiano, competendo (del pari) ad ogni nome un suo insieme dell'includere concernente più nomi, sicché a questa stregua la sua tutela è più (o meno) comprensiva, ed i suoi soggetti più (o meno) numerosi, sin tanto che il tutto non addivenga alla sua conclusione nel nome massimo "Iddio", comprensivo del complesso di tutti i nomi, nella sempiternità e nell'eternità, onde la sua tutela non è limitata ad un nome od a più nomi; nel medesimo modo stanno le cose quanto al manifestarsi (ulteriore), che include (in sé) cose involte entro cose. Sicché il mondo è rappresentazione di tutto quello che è nei nomi divini, e nella scienza dominicale.

Dond'è che l'ampiezza della cerchia della Luogotenenza e del Vaticinio, così come la loro ristrettezza, nel mondo del dominio, sono in ragione dell'includere da parte dei nomi preposti, quanto a quello che tra loro dispone e dà legge; essendo dunque questo il segreto della differenza tra i Nunzi (divini ed i loro Eredi), su di loro la benedizione e la pace, sin tanto che la cosa non approdi a quel che è manifestato del nome divino massimo e complessivo. La cui Luogotenenza è permanente, continua, inclusiva, sempiterna, ed eterna, preposta alle rimanenti Luogotenenze, ed ai restanti Vaticini. Siccome (del pari, anche) in quello che ne viene manifestato, le cose stanno allo stesso modo. Perché il ricorrere dei Vaticini dei vari Nunzi (divini), la pace su di loro, è ricorrere del suo Vaticinio e della sua Luogotenenza, essendo essi palesamento della sua essenza nobilissima, così come le loro Luogotenenze sono quel che viene manifestato della sua Luogotenenza complessiva. Ond'è che egli, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, è il Vicario massimo, mentre (a loro volta) gli altri Nunzi sono Vicari, altri da lui, dei (restanti nomi complessivi). Ché anzi tutti quanti i Nunzi sono suoi Vicari, essendo il loro appello, nella (sua) realtà, appello a lui (, al Nunzio massimo), ed al suo Vaticinio, benedica Iddio lui e la sua Famiglia: "Ed Adamo, e chi è oltre a lui, sono sotto il mio vessillo" (146). Laonde, da quello che è il primo palesamento del dominio (di questo nostro basso mondo), sino al suo compimento, nel suo essere del tutto soverchiato dal soggiogamento del fulgore della luce unica, addiviene il configurarsi della sua Vicereggia, manifestatasi in questo dominio.

Quinto Balenio

Da quel ragguaglio che t'abbiamo riferito, e dai chiarimenti che te ne sono pervenuti, può darsi ti sia dato d'arrivare a comprendere quel che disse la Guida di quelli ch'attestano l'unità divina, modello delle genti della conoscenza, il Condottiero dei Credenti, benedica Iddio lui e tutta quanta la

sua gente: "Sono con i Nunzi occultamente, e sono con l'Inviato d'Iddio apertamente" (147). Perché invero egli, le benedizioni d'Iddio siano su di lui, è (in sensu diviso) il depositario dell'intimità assoluta universale, essendo l'Intimità (, a sua volta, in sensu composito,) l'interno della Luogotenenza, nel senso che l'Intimità assoluta universale è l'interiorità di questa sorta di Luogotenenza (, della Luogotenenza divina). Laonde egli, la pace su di lui, in virtù della stazione della sua Intimità universale, s'aderge su ogni anima, con tutto quello che (essa) ha acquisito, essendo (inoltre) con tutte le cose, mercè d'una concomitanza divina che s'aderge (su di loro) ponendole nella sua ombra, essendo (questa) l'ombra della concomitanza sussistente della Realtà divina; quantunque l'intimità, quando concerne i Nunzi, la pace su di loro, sia maggiore; concedi loro in particolare la tua riflessione.

Sesto Balenio

Vale la pena (qui) riportare le particolari considerazioni che il Maestro ed uomo di conoscenza Perfetto Qādī Sa‘īd A-ṣ-Ṣarīf Al Qomī (148), che Iddio sia soddisfatto di lui, ha riservato a quanto è stato esposto minutamente da un altro degli uomini di conoscenza. Dice egli, nel Bawāriqu-l-Malakūtiyyah:

"Invero le realtÀ esteriori, nel loro stato d'occultamento, sono sotto la copertura dei nomi, a cui spetta di fungere da tramite della loro evidenza. Posero allora (quelle realtÀ) a quei nomi la domanda concernente il loro bisogno, dicendo: "Invero l'inesistenza ci ha accecati quanto all'apprenderci gli uni gli altri, ed alla conoscenza di quel che vi è dovuto da parte nostra. Se avviene che voi manifestiate le nostre determinatezze, ci concederete i vostri doni, ond'è che ci sarà possibile costituirci grazie a quello che da noi vi è dovuto, essendo la vostra sovranità costitutiva; ed è oggi (stesso così) che voi sarete i nostri sovrani, grazie al vostro (stesso) potere, senza bisogno d'esercito o di strumento (alcuno). Questo è quel che vi chiediamo, maggior vantaggio quanto a voi, di quanto non sia nel nostro diritto". Quando i nomi divini ebbero ascoltato la favella delle realtÀ occulte, guardarono entro le loro stesse essenze, assentendo alle possibilità (ivi incluse); laonde richiesero che se ne palesassero i giudizi, tanto che se ne avessero a distinguere le determinatezze, con (tutti) i loro effetti. Sicché "colui che foggia", e "colui che regola", ed altri da loro, guardarono nella loro essenza, e non vi scorsero né foggia, né regola, né altro. Laonde quei nomi addivennero alla presenza del nome "il creatore", dicendogli: "Forse tu potrai trovare questi decreti, che le loro realtÀ richiedono". Rispose (allora) il "creatore": "Tutto questo è di pertinenza del nome "il possente", perché io sono compreso nella sua cerchia, sicché è a lui che dovete rivolgervi". Disse

dunque il "possente": "Io sono sotto l'autorità del "volente", perché non trovo in voi determinatezza che non sia particolare, non essendo la qual cosa se non mercè del suo farla tale, addivenuto che gliene sia il comando del suo Signore, sicché è soltanto così che io potrò apprendermene all'effettuarsi". Onde ricorsero al "volente", riferendogli quello che aveva detto il "possente". Disse allora il "volente": "Il "possente" ha ragione, ma io nondimeno guardo alla precedenza della scienza del nome "lo sciente", affinché abbiano a palesarsi i vostri effetti, onde io addivenga a dare particolarità a quello che vuole Iddio dei vostri decreti, perché invero io sono sottoposto al suo statuto". Si rivolsero quindi al nome "lo sciente", il quale disse: "Certo la scienza ha la precedenza quanto alla vostra efficacia, ma ciononostante viene prima la buona creanza, giacché qui il comando non è in ragione dei meri bisogni, ma (ne) è indispensabile di volta in volta il permesso. Perché noi tutti siamo in presenza del nostro Patrono, che è il nome "iddio".

Quindi i nomi si radunarono nella presenza divina, per rammentare a lui le loro faccende, palesandogli quel che esigevano le loro realtà. egli disse (loro): "Io affermo di essere, per (mio) diritto, il nome esaustivo delle vostre realtà, che le comprende nei loro (vari) livelli, essendo invero la prova della Purissima Santità dell'Essenza, e della Presenza Una. Ma aspettate, voi ed i vostri compagni, sinché non Gli presenti i vostri intendimenti, quindi disse: "O Colui che è Lui, o Colui Che non è altri che Lui, ha discusso il consesso supremo, così hanno detto le determinatezze". Egli proclamò dal Suo segreto: "Va' da loro, e di' a ciascuno dei nomi quello che comportano le loro realtà". Onde uscì il nome "iddio", e con lui il nome "il dicente", perché dessero da Lui ragguaglio dei nomi divini, e delle loro possibilità, rammentandoNe loro il comando che (Egli) aveva stabilito. Onde lo "sciente" s'apprese al palesamento della prima possibilità, ed il "possente" al manifestarsi della seconda, ed il "volente" alle restanti determinatezze. Sicché ne apparvero i dorsi e le esistenze.

Ma il caso pervenne sino al contrasto ed alla disputa, per le pretese dei nomi di bellezza e di maestà. Dissero dunque le determinatezze: "Certo noi temiamo che il nostro ordine finisca col corrompersi, tanto che alcuni di noi prevarichino sugli altri, onde abbia ad incoglierci quel nulla nel quale eravamo". Sicché fecero ricorso, così questa, come l'altra volta, ai nomi depositari dell'insegnamento, allo "sciente", ed il "regolatore", dicendo loro: "O nomi a cui spetta la Sovranità su di noi, se il vostro comando fosse secondo la norma di ciò che è noto, e nei limiti di quel che è stabilito, per il fatto che in voi c'è una Guida, che fa sì che noi si discenda, e che discendano i vostri effetti in noi, le cose andrebbero meglio per noi e per voi".

Ascoltarono questo, e la faccenda fu messa nelle mani del "regolatore". Il "regolatore" si recò quindi dal Nominato, donde uscì col comando del Reale al "signore", al quale ordinò: "Emetti (tu) il comando, facendo quello che la faccenda esige quanto alla permanenza (principiale) delle possibilità". Rispose: "Ascolto ed obbedisco". Sicché si prese due Ministri, che gli fossero d'aiuto nel suo ufficio, il "regolatore", ed il "discernimento". Disse allora Iddio Altissimo: "L'uno regolerà la cosa, e l'altro distinguerà i segni, affinché vi sia dato d'addivenire alla certezza sull'incontro col vostro Signore" (149), vale a dire, il vostro Signore, che è Egli la Guida. Osserva pertanto quello che fu il giudizio del verbo d'Iddio, avendo certezza quanto al produrseNe del beneficio" (150).

Settimo balenio

Forse avverrà che, con l'ausilio d'Iddio, ed il favore della Sua conferma, dopo d'avere compreso quel che è contenuto in questo opuscolo, nulla di simile a cui non penso che tu abbia mai avuto modo d'apprendere da nessun altro trattato, ti sarà possibile capire quello a cui fa riferimento quell'uomo di conoscenza, interpretando il significato ultimo che compendia questi disvelamenti.

A te dunque, e poi ancora a te, che Iddio ti conservi dall'inizio alla fine, sta d'addurne al palesamento i casi simili, pur senza giungere a penetrarne compiutamente l'abbondanza. Senza che tu abbia a tenere in nessun conto le maledicenze (proferite) contro tutto questo, da chi non ne ha compreso gli intendimenti, com'è costume di taluni, che pure ostentano la propria adesione alla scienza. Perché invero essi mettono sulla bilancia della mancanza di correttezza, quanto a questi medesimi argomenti, il fatto d'essere destituiti d'ogni ragguaglio, con tutta la loro mancanza di ogni comprensione a questo medesimo riguardo. Laonde li vedrai immaginare tutte queste loro enormità, tutte le loro calunnie, riservando ogni (possibile) denigrazione a questi stessi disvelamenti, quantunque questi siano ben più veementi del loro meretricio, protetti e preservati da loro e dalla loro ignoranza. Che Iddio ci protegga dal male di Satana, che preclude la via del beneficio (divino).

Ottavo balenio

Sappi dunque che tutto quello che t'abbiamo esposto, sollevandone da te il velo del segreto, è mercè del fatto d'avere rivolto lo sguardo, a che i causati vengano ricondotti alle loro cause (eminenti), riferendo (così) tutto quello che è loro sottoposto, con tutto quello che lo concerne, alle sue Signorie. Perché le cose stanno (proprio) come ha detto il Maestro ed uomo di

conoscenza, Ḳāje °abdu-l-Lah Al Anṣārī:"Tutti sono in apprensione per come finirà la bisogna, ma io ne temo l'inizio". Ed anche accenna a ciò Mawlawī, nel Matnawī:"Voglio vedere la causa, fai dunque un buco"(151).

Sicché (tutto) questo, in definitiva, è conforme al gusto di chi è a conoscenza del disvelamento concernente il patto sempiterno ed il primo decreto; non fosse che, volgendo lo sguardo all'ordine che contraddistingue il palesamento delle realtà divine nelle figure sante, pure, e buone, dei Nunzi (divini) e degli Intimi, la pace su di loro, (s'addiviene al)la guisa successiva del discorso, al fine di togliere il velame (ulteriore) dal volto del (suo) proponimento.

Nono balenio

Ha detto l'uomo di conoscenza perfetto, e Maestro dei nostri Maestri, Āqā Muḥammad Ridā Qomṣey (152), che Iddio sia soddisfatto di lui, nel suo opuscolo compilato per dare ragguaglio dei "quattro viaggi"(h), che riportiamo (qui di seguito) in compendio:

"Sappi che il viaggio è movimento dalla (propria) sede, nel verso di una meta, percorrendone le poste (successive). Esso o concerne la forma (esteriore), senza che la cosa abbisogni d'ulteriore chiarimento; oppure ha un senso interiore (e trascendente), la qual cosa può essere di quattro sorte:

La prima è quella del tragitto dal creato al reale, (che si compie) togliendo i veli di tenebra e quelli di luce che si frappongono tra il viandante e la sua Realtà, Che invero è con lui eternamente, e sempiternamente. I suoi tre elementi sono i veli di tenebra dell'anima passionale, quelli di luce dell'intelletto, e quelli di luce dello spirito. Il che significa (, che questo tragitto si porta a compimento) risalendo dalle tre stazioni (sudette), tolta che ne siano stati i tre veli (rispettivi). Laonde, tolta che siano stai tutti quanti i veli, il viandante contemplerà la Venustà del Reale, col che Ne viene annichilito dall'Essenza, essendo dunque questo il livello dell'"estinzione". In essa v'è peraltro il "segreto", e (quel che ne è) "nascosto", ed il "più nascosto". Qui ha termine il primo viaggio, dove il suo essere diventa essere autentico, addivenendogli l'"annullamento", donde procede (talora) lo "sviamento"(coi suoi deliri), tanto che egli (, di per sé) è giudicato miscredente. Ma se la Provvidenza Divina glielo evita, Essa lo accoglie in Sé, donde svanisce l'annullamento, sicché egli si fissa nella servitù (adorante), dopo il palesamento dominicale.

Quindi, compiuto che abbia il primo viaggio, intraprende il secondo, che è quello dal Reale al Reale mediante il Reale, perché (Gli) è divenuto Intimo, essendo diventato il suo essere, Essere Reale; Onde pone mano all'itinerario (che conduce) dall'Essenza alle (Sue) Perfezioni, in modo da giungere a

conoscere tutti quanti i nomi (d'Essenza), senza ch'abbia ad appropriarsene per sé stesso, addivenuto che Ne sia al cospetto. Laonde la sua Intimità diviene compiuta, tanto da negare la sua propria essenza, le sue qualità ed i suoi atti, nell'Essenza del Reale, e nelle Sue Qualità, e nei Suoi Atti (Essenziali). Nella qual cosa si consegue anche l'estinzione dall'estinzione, che è il livello "più nascosto". Così dunque si compie il circolo dell'Intimità, avendo allora termine il secondo viaggio, dopo del quale s'intraprende il terzo.

È questo il tragitto dal reale al creato, nel quale (suo) stato trascorre per i livelli degli atti, addivenendogli la trasparenza compiuta, onde permane grazie alla permanenza d'Iddio, sicché dunque viaggia nei mondi delle "potestà", delle "dominazioni", e dell'"umanità", tanto da conseguire una parte del Vaticinio, ma senza che abbia ad addivenire al Vaticinio legiferante. È allora che ha termine il terzo viaggio, dopo del quale egli intraprende il quarto.

Questo è l'itinerario dal creato al creato mercè del Reale, nel quale egli contempla le creature, assieme ai loro effetti e le loro inerenze, venendo a conoscerne i nocimenti e gli impedimenti, con i modi del (loro) ritorno a Iddio, con quel che Ve le conduce, avendone notizia, così come di quello che l'impedisce. Ond'è che diviene Nunzio del Vaticinio legiferante (153).

Qui ha termine il suo compendio.

Decimo Balenio

A mio avviso, il primo viaggio, quello dal creato al Reale, è quello a cui spetta di toglierNe i veli, che Ne sono il lato adiacente al creato, (onde s'abbia a pervenire alla) visione della Bellezza del Reale grazie al palesamento degli atti, che è, nella sua autenticità, manifestarseNe dell'Essenza nei vari livelli dell'esistenza, essendone questo il rispetto adiacente al reale. Oppure, con un altro modo d'esprimersi, mercè del disvelarsi a lui del Volto del Reale. Laonde v'è, al termine di questo itinerario, la visione di tutto il creato siccome palesamento del Reale e Suo segno. È qui che ha termine il primo viaggio, dopo del quale l'itinerante intraprende il secondo, che è dal Reale vincolato a quello assoluto. Ond'è che per lui si dilegua l'ipseità esistenzialità, annullandosi al suo cospetto le determinatezze create mercè dell'universalità, tanto da assurgere alla sua Resurrezione Maggiore, grazie al palesarsi dell'Identità completa, irraggiandosi per lui il Reale grazie alla stazione di questa (stessa) Identità, al punto che, con tutto questo, non vede più assolutamente nessuna cosa, tanto che viene ad estinguersi dalla sua (propria) essenza, dai suoi attributi, e dai suoi atti.

Ma se in questi due viaggi rimane un qualche residuo della sua egoità, gli si fa (allora) incontro Satana, che si insinua tra i suoi due lati, con tutta la sua balia, onde ne proviene lo "sviamento"(, con i suoi deliri). Questi sviamenti, tutti quanti, sono tra le magagne del viandante (spirituale) ed del suo itinerario, essendo dovuti al permanere dell'egoità e dell'effettualità. Ond'è per questo, secondo la convinzione delle genti dell'itinerario (spirituale), che è inevitabile che il suo viandante debba avere un Maestro, che lo guidi sulla via, avendone conoscenza delle modalità, ma senza ch'egli abbia ad essere con ciò distolto da che abbia a percorrere (anche) la via dell'esercizio degli atti legali. Essendo peraltro le vie del tragitto interiore più numerose del novero degli aliti delle creature.

Quindi, se la Provvidenza Divina lo ha accolto in sé, essendo essa la stazione che fissa le attitudini, siccome ha affermato il Maestro °arabī:"E quegli che riceve non è se non dalla Sua profusione santissima"(154), essa lo rinvia al suo sé, ond'è che egli intraprende il terzo viaggio, che è dal Reale al creato, grazie al Reale. Vale a dire, che esso è dalla Presenza dell'Unità complessiva, a quella delle determinatezze fisse. Presso le quali, gli si disvelano le realtà delle cose, e le loro perfezioni, col modo del loro avanzarsi alla volta della Stazione Prima, e del loro ricongiungersi alla patria d'origine. Ma egli non diviene in questo viaggio Nunzio legiferante, perché non fa ritorno al creato quanto al prodursene delle determinatezze (ulteriori).

Ond'è che egli riprende il suo itinerario, procedendo al quarto viaggio, che è dal creato (al creato), in quanto esso è reale. Vale a dire, che esso è dalla presenza delle determinatezze fisse al creato, ovverosia alle determinatezze esteriori, mercè del Reale, vale a dire, mercè del loro essere reale, contemplando (ivi) la Bellezza del Reale nel tutto, laonde addiviene a conoscerle grazie alle stazioni, che spettano loro nel procedere intellegibile, avendone inoltre scienza quanto al modo dell'itinerario sino alla presenza delle determinatezze (fisse), e quanto a (tutto) quel che le trascende, col modo del loro ricongiungersi alla loro patria d'origine. Sicché è in questo (quarto) viaggio che egli legifera, attuando i decreti delle forme esteriori, con quelli interiori del (loro) cuore, ricevendo annunzio e ragguaglio d'Iddio, e delle Sue qualità, e dei Suoi nomi, conoscendone l'efficacia, nella misura dell'attitudine dei sostrati.

Undicesimo balenio

Sappi inoltre, che è inevitabile, che questi quattro viaggi spettino a ciascun Inviato legiferante, sia pur essendo disparati i livelli a ciò connessi, le loro differenti stazioni. Perché invero, ad uno dei Nunzi e degli Inviati, ad esempio, compete il manifestarsi del nome "il largitore". Laonde contempla,

nel primo viaggio, il nome "Largitore", dal Suo apparire nel mondo, mentre il secondo viaggio finisce col dileguarsi in Esso delle cose, dopo di che ritorna con la largizione, e l'essere che ne procede, al mondo, tanto che rimanga definito il circolo del suo Vaticinio. Ed è in questo stesso modo per il palesamento dei restanti nomi, in ragione delle differenze che procedono dalla presenza intellegibile. Sino a che la cosa non approdi al palesarsi del nome "Iddio", onde (il viandante) contempla, alla fine del primo viaggio, il Reale con l'insieme delle sue produzioni, in una guisa esplicita, senza che nessuna cosa abbia a distoglierlo da alcunché. Alla fine del secondo viaggio, egli consegue l'annullamento d'ogni realtà nel Nome Divino Complessivo, il che è anzi anche col suo stesso annullarsi nell'Unità Pura. Col che egli fa ritorno al creato grazie all'Essere Divino Esaustivo, spettando dunque (così) a lui il Vaticinio (principiale), Eterno, e sempiterno (, e perenne), con la (sua) Luogotenenza ed esteriore ed interiore.

Dodicesimo Balenio

Sappi che questi "viaggi" competono anche agli Intimi Perfetti, ivi incluso il quarto. Perché esso addivene alla nostra Guida, al Condottiero dei Credenti ed ai suoi puri Figli, li benedica Iddio tutti quanti, non fosse che, essendo il Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, il detentore (del principio) della stazione esaustiva, non rimane luogo alcuno per l'ufficio legiferante quanto a nessuna delle creature dopo di lui. Laonde all'Inviato d'Iddio Altissimo, che Egli benedica lui e la sua famiglia, questa stazione spetta per principio, mentre ai suoi puri Luogotenenti (e Successori), la pace su tutti quanti loro, essa compete (,quanto al resto,) per conseguenza e subordinazione, essendo unica la spiritualità del (loro) tutto.

Il nostro Maestro e Dottore nelle scienze divine, uomo di conoscenza completo, Šāhābādī (155), che Iddio estenda la sua ombra sulle teste dei suoi discepoli, ha detto:"Se Ali, la pace su di lui, fosse apparso prima dell'Inviato d'Iddio, benedica Iddio lui e la sua Famiglia, avrebbe palesato la legge, siccome l'ha palesata il Nunzio (divino), benedica Iddio lui e la sua Famiglia, ond'è che egli sarebbe stato(così) Nunzio ed Inviato. Questo per la loro unità nello spirito, nella loro stazione esteriore ed interiore.

Sigillo e Legato

Sta invero a te, in tutta sincerità di spirito, e poi ancora a te, ch'Iddio t'assista dall'inizio alla fine, di svelare questi segreti a chi non ne abbia contezza, senza lesinarli a quanti non ne sono a parte, ma ricordandoti che la scienza dell'interno della legge procede dagli statuti divini e dagli arcani dominicali, ond'è che la richiesta ch'essa sia sottratta alle mani degli estranei

ed alle loro viste, è per la grandezza della distanza, che fa sì che il loro vano immaginare, con quello che è ovvio per i loro pensieri, a dispetto di tutte le loro sottigliezze, ne sia separato.

Ed a te sta di volgerti a questi fogli (di scrittura) con lo sguardo di chi comprende, onde ciò non abbia ad essere se non dopo l'esame completo dei discorsi di quanti sono pervenuti a Iddio Altissimo tra le genti della Soglia, dopo d'averne dunque appreso la scienza presso i suoi depositari, tra i grandi Maestri ed uomini di conoscenza eminenti; perché altrimenti il nudo ricorso a conoscenze come queste non aumenterà altro che i danni, senza avere altro risultato se non la (loro) preclusione.

Laonde suggelliamo quest'opuscolo, rendendo lode a Iddio, il Re Onnisciente. E la benedizione e la pace siano sui Suoi Nunzi e sui Suoi Intimi nobilissimi, specialmente sul loro Signore, tra di loro il più eminente, su Muhammad, e sulla sua Famiglia, la benedizione d'Iddio sia su tutti quanti loro.

È giunta dunque alla fine questa dissertazione, per mano del suo autore, povero e miserabile, che non dispone di per sé stesso di giovamento o nocimento, senza morte, senza vita, senza resurrezione, il mattino del giorno dell'Uno, il quindici del mese insigne di Šawwāl, 1349 anni dopo la migrazione del Nunzio (divino), la benedizione, la pace, e la salute eterna, sempiterna (, e perenne) su di lui, e sulla sua Famiglia. E sia lode a Iddio dall'inizio alla fine, nel palese e nel recondito.

Note del curatore

- 1) Marātu-l-ºuqūl, volume VIII, pagina 146, hadīt 6.
- 2) Dal Dīwān di Ḥāfez Šīrāzī, sesto ǵazal.
- 3) Questo discorso, ci è giunto in molte versioni quanto al suo contenuto. Tra queste, l'invocazione "Munājātu-l-ºarifīn", dell'Imam Sajjad, la pace su di lui:"E non ha stabilito per il creato via alla Sua conoscenza, se non mercè dell'impotenza nei suoi confronti". E da Șadru-l-Mutā'allihīn, Al Mabda'u wa-l-Maºād, p. 38:"Occorre confessare l'incapacità di conoscerlo, essendo questo l'apice della Sua conoscenza". E da Muhiyu-d-Dīn, Al Futūhātu-l-Makkiyyah, v. II, p. 255:"Sia gloria a Colui che non ha posto via alla Sua conoscenza, che non fosse l'incapacità di conoscerlo".
- 4) Riferimento a Šamse Tabrīzī.
- 5) Sacro Corano, VI, 19.
- 6) Si faccia riferimento al verso insigne:"È così che mentono quelli che ricusano i segni d'Iddio"(S.C., XXIII, 63).
- 7) S.C., V, 64)
- 8) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p, 100, hadīt 1.
- 9) Uṣūlu-l-Kāfī, v.I, p, 82, hadīt 2.
- 10) Dal Nunzio divino, benedica Iddio lui e la sua famiglia:"La Mia largizione precede la Mia collera",ºalmu-l-Yaqīn, v. I, p. 57.
- 11) Accenno al celebre detto tramandatoci da Alì, la pace su di lui:"Chi conosce sé stesso, conosce il suo Signore", Guraru-l-Ḥukm, e Duraru-l-Kalim, p. 625, hadīt 7946. Nella Miṣbāḥu-š-Šarīºah esso è riferito al Nunzio divino, benedica Iddio lui e la sua Famiglia.
- 12) Riferimento al celebre verso:"Ad Iddio spettano i nomi più belli, invocatelo avvalendovene, ed allontanatevi da quanti se ne discostano, che avranno la ricompensa per quello che fanno", S.C., VII, 180.
- 13) Molla Sadra, Al Asfāru-l-Arbaºah, v. VIII, p. 327, Quarto Viaggio, capitolo 7, sezione 1.
- 14) Al Ḥašr, 22-24.
- 15) S. C., I, 37.
- 16) Majmūºatu-r-Rasā'il, Risālatu-l-Bawāriqu-l-Malakūtiyyah, p. 307.
- 17) Al Futūhātu-l-Makkiyyah, v.II, p.302-303, c. 177.
- 18) Nahju-l-Balāḡah, sermone 177. Commento al Nahju-l-Balāḡah di Ibn Abī-l-Ḥadīd, v. x, p. 17.
- 19) Dalle Kalamātu-l-Maknūnah.
- 20) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, P. 103, hadīt 11.
- 21) Commento al Tawhīd, v. III, p. 46.

- 22) Ad esempio, nel *Kāfī*, v. I, p. 82; e nel *Tawhīd*, p. 31.
- 23) Ha detto l'Altissimo, che sia glorificato: "Nessuna cosa è come Lui", S. C., XLII, 11.
- 24) S.C., VII, 180.
- 25) S. C., XVII, 110.
- 26) Al *Asfāru-l-Arba°ah*, v. VI, p. 110
- 27) Riferimento al verso: "Presso di Lui sono le chiavi dell'Arcano, che Egli soltanto conosce", S. C., VI, 59.
- 28) Riferimento al detto del Nunzio divino della nota 35.
- 29) S. C., XVIII, 109.
- 30) S. C., XCIV, 1.
- 31) Dal Nunzio divino: "Invero Iddio (si cela dietro) settantamila veli di luce e di tenebra. Se venissero tolti, gli splendori del Suo Volto arderebbero quel che è oltre Lui" *Bihāru-l-Anwār*, v. 55, p. 54, codicillo allo ḥadīt 13. Al *Tajalliyātu-l-Ilahiyyah*, p. 258.
- 32) °awālī-l-La'ālī, v. I, p. 54, ḥ. 79.
- 33) *Miṣbāḥu-l-Unaṣṣ*, p. 74.
- 34) *Miftāḥu-l-Ġaybi wa-l-Wujūd*, p. 77.
- 35) *Uṣūlu-l-Kāfī*, v. I, p. 147, ḥ. 8
- 36) S. C., LXXII, 27.
- 37) *Uṣūlu-l-Kāfī*, v. I, p. 256, ḥ. 2.
- 38) Si tratta di Fayd'e Kāshānī, nel suo libro *Al Wāfi*, in margine al detto di Abū °abdi-l-Lah, la pace su di lui: "Il cominciamento d'Iddio è in una cosa...", v. I, p. 113.
- 39) *Al Ta°līqāh*, 23.
- 40) *A-t-Tawhīd*, p. 376, ḥ. 22 e 32.
- 41) Prefazione di Qayṣarī ai *Fuṣūṣ*, sezione terza.
- 42) *Fuṣūṣu-l-Ḥikam*, al Faṣṣu-l-Ādamī, p. 16.
- 43) *Dīwān* di Ḥāfez, ġazal 94.
- 44) Nota 16.
- 45) *Risālatu-l-Bawāriqi-l-Malakūtiyyah*.
- 46) S. C., XIV, 4.
- 47) P.43.
- 48) *Al Maḥjjatu-l-Baydā'*, v. VIII, p. 193.
- 49) S. C., II, 7.
- 50) S. C., II, 10.
- 51) S. C., III, 78.
- 52) *Uṣūlu-l-Kāfī*, v. I, p. 85, ḥ. 1.
- 53) *Tawhīd*, p. 285, ḥ. 3.

54) L'Imam Ḥomeynī, che Iddio santifichi il suo segreto, ha esposto questa narrazione nel suo commento allo ḥadīt 37 del suo libro dei Quaranta ḥadīt. Così come hanno fatto molti commentatori del Kāfī e del Tw̄hīd, tra i quali Ṣadru-l-Mutā'allihīn, nel suo commento al Kāfī, p. 232; e Majlisī nel Marātu-l-°uqūl, v. I, p. 274, e nel Bihru-l-Anwār, v. III, p. 274 e seguenti. Nelle loro raccolte, Kulaynī e Ṣudūq hanno aggiunto qualche ulteriore chiarimento.

55) Nota di °bdu-r-Rzzāq al Kāshānī al commento al Dīwān di Ibn Fārid', p. 23, quinta sezione della prima parte.

56) Riferimento al celebre detto del Nunzio divino:"Io sono la città della scienza, ed Alī ne è la porta", Ta°liqah, 159.

57) S. C., V, 37.

58) L'intero verso è:"Svariati sono i nostri riguardi, ma il nostro bene è unico-Tutto accenna a quella bellezza". Non è stato possibile reperire il nome dell'autore.

59) S. C., XXXIV, 3.

60) S. C., XVIII, 64-82.

61) S.C., XXIV, 35.

62) Riferimento al detto del Nunzio divino, benedica Iddio lui e la sua Famiglia:"Le vie a Iddio sono pari al novero degli aliti delle creature" Commento di Golšān Rāz, p. 153. E premessa al commento di Qayṣarī ai Fuṣūṣ, sezione 12^a.

63) S.C., XVIII, 84.

64) °ilmu-l-Yaqīn, v. I, p. 54., con qualche minima discrepanza. Premessa di Qayṣarī, sezione 1^a.

64) °ilmu-l-Yaqīn, v. I, p. 520.

65) Riferisce °azzu-d-Dīn Kāshānī, nella sua Mišbāḥu-l-Hidāyah, p. 210, che Mosè, quando chiese al Suo Signore di vederLo, udí una voce dal Messo Supremo:"Il Signore dei Signori non è nella polvere", Maraṣādu-l-°ibād, p. 28; Kalamātun Maknūnah, p. 12; commento di Golšān Rāz, p. 746 e 759; Asrāru-l-Ḥukm, p. 23.

66) L'intero verso è:"L'essere trascorre entro la sua Perfezione-la loro determinatezza è fatto del considerare", commento di Golšān Rāz, p. 746.

67) Espressione corrente presso le genti della conoscenza, come nei Fuṣūṣ, Al Faṣṣu-l-Yusūfī, p. 163.

68) Narrazione proveniente da diverse fonti: °almu-l-Yaqīn, v. II, p. 971; Majma°u-l-Bayān, nota a margine del verso 112 della sura suddetta; Al Kaṣāf, v. II, p. 432, nota a margine alla medesima.

69) Iqbālu-l-A°māl, p. 646.

- 70) Citazione di un verso dal maestro Maḥmūd Šabstarī. L'intero verso è il seguente:"Che cos'ha in comune la polvere col mondo della purezza?-Quale apprendere è tanto debole quanto l'apprendere dell'apprendimento?" Commento di Golšān Rāz, p. 729.
- 71) S. C., XXXIX, 69.
- 72) S. C., IV, 79.
- 73) S. C., LVII, 3.
- 74) Iqbālu-l-A°māl, p. 339.
- 75) A-t-Ta°līqah, 77.
- 76) Dīwān di Ḥāfeż Šīrāzī, ǵazal 196.
- 77) ǵilmu-l-Yaqīn, v. II, p. 1061, con qualche differenza.
- 78) S.C., IX, 49.
- 79) Al Asfār u-l-Arba°ah, v. VI, p. 181-182.
- 80) Al Asfāru-l-Arba°ah, v. VI, p. 181-182.
- 81) Šhābu-dDīn Yaḥyā Ibn Ḥabṣ Sorawardī.
- 82) Commento alla Ḥikatu-l-Isrāq, p. 347-358.
- 83) Ta°līqah, 18.
- 84) Al Futūḥātu-l-Makkiyyah, v. II, p. 133.
- 85) Bihru-l-Anwār, v. XV, p. 24, h. 44; ed anche, v. XXV, p. 22.
- 86) Biḥaru-l-Anwār, v. XVI, p. 402, h. 1.
- 87) Biḥaru-l-Anwār, v. XXVII, p. 280, h. 3; ibidem, v. XXV, p. 17, h. 31.
- 88) Riferimento al verso celeberrimo del Sacro Corano:"Quando presentammo il deposito ai cieli, ed alla terra, ed alle montagne, rifiutarono d'addossarselo, e se ne guardarono, e se ne face carico l'uomo perché egli è invero iniquissimo e stoltissimo, XXXIII, 72.
- 89) S. C., XXXIII, 13.
- 90) S. C., LIII, 9.
- 91) Ta°līqah, 77.
- 92) Com'è riportato nel Kāfī, che Hušām Ibnu-l-Ḥukm chiese ad Abū ʿabdi-l-Lah dei nomi d'Iddio e della loro derivazione. Così formulò la sua domanda:"Da dov'è che deriva (il nome) Iddio?" Al che (l'Imam) rispose:"Hušām, "Iddio" deriva da "dio", e "dio" comporta quel che è detto tale, senza che il nome sia il nominato. E chi adora il nome senza il Nominato, è miscredente e non adora nulla. Mentre chi adora il nome e il Nominato, li associa, ed adora due (dei). Ma chi adora il Nominato senza il nome, è quella l'attestazione dell'Unità Divina". Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 114, h. 2.
- 93) Al Asfāru-l-Arba°ah, v. VIII, p. 12.
- 94) S. C., VII, 29.

- 95) Bṣā'iru-d-Darajāt, p. 39; Kamālu-d-Dīn, p. 254, h. 3.; Ma°anī-l-Akbār, p. 108; A-t-Ta°līqah, 99.
- 96) S. C., VII, 54.
- 97) Ci è stato tramandato che Abū °abdi-l-Lah disse: "Iddio creò la volontà grazie a sé stessa, quindi creò le cose grazie alla volontà", Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 110, h. 4.
- 98) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 441, h. 9.
- 99) Qomṣey ha riferito questo detto a Jamīd nel suo commento alle Rasā'ilu-l-Qayṣarī, Risālatu-t-Tawḥīd, p. 13; Miṣbāḥu-l-Una di Ibn Fanārī, p. 62 2 79; commento di Qayṣarī ai Fuṣūṣ, p. 221; Al Futūḥātu-l-Makkiyyah, v. I, p. 292.
- 100) At-Tawḥīd, p. 179, h. 12.
- 101) Teologia di Aristotele, p. 293.
- 102) Al Ilahiyyāt mina-š-Šifā', p. 402.
- 103) Šarḥu Ḥikmati-l-Iṣrāq, p. 342.
- 104) S. C., LIV, 50.
- 105) S. C., II, 115.
- 106) A-t-Ta°līqah, p. 38.
- 107) Risātu-n-Nuṣūṣ, p. 74.
- 108) Miftāḥu-l-Ġaybi wa-l-Wujūd, p. 69.
- 109) At-Ta°līqah, 63.
- 110) Al Iṣṭilāḥāt, p. 118.
- 111) At-Ta°līqah, 77.
- 112) At-t-Ta°līqah, 18.
- 113) È stato riportato il medesimo detto anche nelle Kalamātun Maknūnah.
- 114) S. C., LVII, 3.
- 115) At-t-Ta°līqah, 87.
- 116) Riferimento al verso 182 della sūrah III.
- 117) S. C. LIII, 9.
- 118) Detto menzionato, con alcune differenze, nelle Kalamātun Maknūnah, p. 101.
- 119) A-t-Ta°līqah, 18.
- 120) Fuṣūṣu-l-Ḥikam, p. 112.
- 121) Fuṣūṣu-l-Ḥikam, p. 100.
- 122) A-t-Ta°līqah, 16.
- 123) Majmū°u-r-Rasā'il p. 295.
- 124) A-t-Ta°līqah, p. 51.
- 125) Teologia, p. 237 e 242.
- 126) Teologia, p. 169.
- 127) A-t-Ta°līqah, 122.

- 128) Da quello che ci è stato narrato da °abdu-l-Wāhīdī-l-Jūzjānī, discepolo di Ibn Sīnā; vedi Serre Gođašte Ibn Sīnā, di Sa°īdu-n-Nafīsī, p. 3.
- 129) Riferimento a S. C., L, 16.
- 130) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 20, h. 14.
- 131) S. C., II, 31.
- 132) A somiglianza di quanto è stato detto da Ṣadru-l-Mutā'allihīn: "Non vi fosse stato l'Amore, non vi sarebbero stati il cielo, le terre, il mare", Se Risāle, p. 129.
- 133) A-t-Ta°līqah, 23.
- 134) °uyūnu akbāru-r-Rid'ā, la pace su di lui, v. I, p. 204, h. 22.
- 135) Bihāru-l-Anwār, v. XV, p. 15, h. 19.; v. XXV, p. 22, h. 38; Asrāru-š-Šarī'aḥ wa Aṭwāru-t-Ṭarīqah wa Anwāru-l-Ḥaqīqah, p. 94.
- 136) Šarafu-d-Dīn, p. 171.
- 137) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 282, h. 4.
- 138) Detto così riportato nel Kalamātun Maknūnah dall'Inviato d'Iddio: "(Iddio) suscitò Alì con ogni Nunzio in segreto, e con me apertamente", p. 167.
- 139) Al I°tiqādāt, p. 64.
- 140) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 132, h. 6.
- 141) Marātu-l-°uqūl, v. II, p. 80, aggiunta al sesto h.
- 142) A-t-Ta°līqah, 18.
- 143) A-t-Ta°līqah, 98.
- 144) Uṣūlu-l-Kāfī, v. I, p. 117, h. 8.
- 145) Ci è stato tramandato che il Condottiero dei Credenti, la pace su di lui, disse: "Vidi il Ķid'r, la pace su di lui, in sogno, prima d'una notte di plenilunio, e gli chiesi: "Insegnami qualcosa che mi protegga dai nemici". Rispose: "Di': O Egli, o Colui Che non c'è egli altri che Lui". Quando mi svegliai, lo raccontai all'Inviato d'Iddio, benedica Egli lui e la sua Famiglia, che mi disse: "Alì, ti ha insegnato il nome massimo". E fu sulla mia lingua in un giorno di plenilunio". A-t-Tawhīd, p. 89., h. 2.
- 146) A-t-Ta°līqah, 100.
- 147) A-t-Ta°līqah, 161.
- 148) A-t-Ta°līqah, 16.
- 149) S. C., XIII, 2.
- 150) Majmū°atu-r-Rsā'il, p. 307.
- 151) Il verso, nella ristampa di Nikolson, suona come segue: "Bisogna vedere la causa, fa' un buco-perché il velo venga arso sino alla radice", Matnawī di Maulawī Rūmī, v. III, p. 100, verso 1552.
- 152) A-t-Ta°līqah, 106.
- 153) A-r-Risālatu fī-l-Tahqīqi-l-Asfāri-l-Arba°ah, p. 394.

154) A-t-Ta^olīqah, 49.

155) A-t-Ta^olīqah, 34.

Note del traduttore

a) Vedi Sacro Corano, LIII, 14.

b) Riferimento questo al celeberrimo Hadītu-t-Taqalayn, la narrazione dei due carichi, che sono, al di là di ogni interpretazione fuorviante ed arbitraria, il Corano e la Famiglia del Nunzio divino, da lui lasciati in pegno alla comunità dei credenti, acciocché attenendovisi essa non abbia a cadere in fallo.

c) Il termine "dominio" è la nostra tradizione di "mulk", alla lettera, in arabo, "regno", "dominio", "possesso". Nel mentre abbiamo tradotto i termini "malakūt", e "jabarūt" con due vocaboli, "dominazioni", e "potestà", che abbiamo tratto dall'angelologia cristiana, ad indicare qui un rapporto e immediato, ed ulteriore e mediato, quantunque in entrambi i casi trascendente, col mondo corporeo ed immaginale, sia pur tenendo conto della trascendenza ulteriore, esemplificata dai vari livelli delle determinatezze fisse, vale a dire dagli ordini dei vari livelli immateriali, non individuati, e del loro succedersi secondo una sequela di gradi, differenti nella loro molteplicità per la variazione di un'unità numerica, alla quale pone fine, determinandoli e fissandoli, in quanto è la sola a conoscerne e stabilirne il novero della profusione, l'atto libero della volontà divina.

d) Jibt è una divinità meccana preislamica. Tāgūt è un termine che compare più volte nel Sacro Corano, ivi adoperato per personificare i simulacri fallaci

dei poteri luciferini e delle blandizie fuorvianti di questo nostro basso mondo, oltre che delle sue continuazioni immaginali inferiori e superiori.

e) La cosiddetta "Teologia" di Aristotele, detta in Arabo "Uṭūlūjiyā", è invece da attribuirsi a Plotino, caposcuola del Neoplatonismo, delle cui Enneadi (insieme di nove trattati da ascriversi a ciascun libro) comprende i libri quarto, quinto e sesto. Vedi a questo proposito, nello "Ādābe Namāz dell'Imam Ḥomeynī", Tehran , 1372, a p. 303, la nota 513. Vedi anche la menzione che ne viene fatta, associandola ad altri testi arabi di origine ellenica, alla p. XI della prefazione al II tomo, Oxford 1977, ed a p. VI della prefazione al III tomo, Oxford 1982, delle opere di Plotino della Biblioteca Oxoniensis, della Oxford University Press. Con la medesima attribuzione, la Theologia è citata più volte anche da Mollā Ṣadrā. È rimarchevole, a questo medesimo riguardo, com'è che Aristotele sia pervenuto al mondo islamico come trasfigurato dalle dottrine sapienziali neoplatoniche.

f) Riferimento a S. C, VII, 143.

g) In Arabo, "fa"

h) Si veda l'opera dallo stesso nome di Mollā Ṣadra citata alle note 13, 26 79, 80.

Tabella delle translitterazioni

Vocali lunghe ā, ī, ū,

ب b

ت t

ث ṭ

ج j

ح ḥ

خ ḫ

د d

ذ ḍ

ر r

ز z

س s

ش š

ص ṣ

ض d' (D)

ط ṭ

ظ ḵ

ع ُ

غ َ

ف f

ق q

ك k

ل l

م m

ن n

ه h

و w

ç y

ç '

ð h

l a